Digitized by the Internet Archive
in 2020 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/teatro03mare

LEOPOLDO MARENCO

TEATRO

VOLUME TERZO.

CELESTE

LO SPIRITISMO

SPERONELLA

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Via Ospedale, N. 18
1884.

LEOPOLDO MARENCO

TEATRO

VOLUME III.

CELESTE

LO SPIRITISMO

SPERONELLA

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Via Ospedale, N. 18
1884.

PROPRIETÀ LETTERARIA

CELESTE

IDILLIO CAMPESTRE

IN QUATTRO ATTI IN VERSI.

A TE

DA CUI ME NE VENNE IL PENSIERO.

In una fresca mattinata primaverile — del maggio 1856, se bene rammento — una signorina, non ancora diciottenne, con passi ineguali e, a tratti, respirando affannosa e chiedendo il soccorso della mia mano, venivami a fianco per il malagevole sentiero di una terricciuola, lungo il fiume Orco, nel Canavese. Il di lei padre dava il braccio ad una mia sorella, e seguivano a pochi passi da noi.

Dipingetevi alla mente una bella, bella ragazza, ma pallida — accennava già d'allora a fine precoce — con due occhi grandi e del più puro azzurro, pieni di luce calma e pensosi, sorridente nè mesta nè gaia, ma con

dolcezza ineffabile, e avrete una somiglianza di quella signorina che, in quel mattino del maggio, per quel sentieruolo a ciottoli e buche del Canavese, chiacchierava con me dei mille nonnulla attinenti alla tranquilla sua vita col babbo e la mamma.

Siamo allo imboccare d'un cascinale, e ci feriscono voci allegre , strillate in tuono di beffa più che di festa. Venivano d'una frotta di bimbi che si teneva chiusa nel mezzo una monachella, o per dir meglio, una vestita da monachella, bimba come loro, di sei o sette anni all'incirca.

Quella povera piccina sforzavasi con mani e con piedi, e non riusciva, di rompere il cerchio dei beffeggianti che la serrava sempre più da vicino.

In grazia nostra cessò la gazzarra, e la settenne monachella, mandataci prima un'occhiata dolcissima, riconoscente, tirò via cheta cheta pel sentieruolo.

Sebbene la guardassimo allontanarsi, non

poco meravigliati di quella sua seria mascherata in pieno maggio, un non so quale sentimento di pietà, di mestizia, ci ruppe sulle labbra l'impeto involontario d'una risata.

Interrogammo una contadina che, scontratala pel sentieruolo, l'aveva salutata con affetto misto di riverenza, e ci spiegò perchè quella bimba camminasse, da ben quattr'anni, con la testa rasa ed avvolta dalla fronte fin sotto il mento nel bianco pannilino, insaccata la personcina in quel goffo abito monacale. — Era la mamma, ci disse, che in un momento di disgrazia, o per fiducia di scongiurare una disgrazia minacciata alla famiglia, l'aveva votata alla Vergine: a' suoi quindici anni l'avrebbero accettata conversa in un convento di suore.

Triste episodio di quella nostra allegra giornata!

La mia bella compagna diventò pensierosa. Tentai, ma inutilmente, di richiamarla ai primi parlari: si giunse a casa, dopo più che

mezz'ora di strada, senza più rompere il silenzio. Ma nell'atto di separarci, appuntandomi in faccia quei suoi begli occhioni azzurri, nei quali non era più il luccicchìo della lacrima, e tuttavia ne appariva il madore, si lasciò cadere dalle labbra, più che non disse, queste parole :

— « Chi sa quanti dolori nell'avvenire di quella bambina! Quante violenze a quel povero cuore quando s'aprirà alla vita degli affetti, e pregusterà nei sogni le ebbrezze dell'amore e le gioie tranquille della famiglia! Votata! Votata a seppellire tutto il nuovo suo mondo di giovanili entusiasmi, il primo caro tumulto delle passioni, il bisogno d'aria, di luce nelle pareti umide, scialbe d'un chiostro, non parlanti mai nè al core nè allo spirito che d'uggie malsane, in cui tutto si perde o tutto s'avvelena ciò che in noi sente ancora d'umano! Che doloroso, che bello, che utile soggetto di dramma! Pensateci! ».

E ci pensai, dopo quel giorno, quasi dieci

anni in tutte l'ore — ed erano poche — che la mia mente poteva vagare in compagnia di quel ricordo, libera dalle quotidiane occupazioni del professorato e del rimedio alle disgrazie domestiche.

Nel gennaio del 1866, mentre ero professore di letteratura italiana al Liceo Parini in Milano, caddi gravemente ammalato. Una congestione cerebrale che poco mancò non mi portasse al mondo di là. Quando penso alla mia vita che seguì, d'allora ad oggi, così travagliata da ogni sorta di guai, penso pure che quella congestione, cedendo alle cure intelligenti, affettuose d'un bravo dottore, e più, alla robustezza della mia tempra, m'ha reso davvero un brutto servigio. Avessi chiuso gli occhi allora alla scena del mondo, quante tristezze di meno! Certo non mi sentirei l'anima aggravata del maggiore di tutti i dolori: quello di averne procacciati — sebbene involontariamente — a persona che mi fu e mi è cara pur tanto. Ma...

sic voluere fata: i conti li fa l'oste; paghiamo!

L'idillio campestre, che s'intitola *Celeste*, è un fiore sbocciato nella mia convalescenza da quella congestione.

Mi spiego: il dottore, temendo d'una ricaduta, m'aveva fatto assoluto divieto di leggere, e i libri m'erano stati portati via dalla stanza, e si vegliava perchè non mi buttassi giù dal letto per andarne a ricerca.

Io, quantunque debolissimo ancora di corpo, mi sentivo già libero e rinvigorito di mente. Come svagarla in quelle lunghe ore del giorno, incartocciato nelle coltri fin sotto il mento, impaziente ed annoiato d'ogni menoma cosa?

Il volto di quella giovinetta — povera Maria! era morta già da quattr'anni — e quelle sue parole: « Che doloroso, che bello, che utile soggetto di dramma! Pensateci! » mi si fissarono così vivamente nella immaginazione, che le fila dell'idillio si stesero, s'annodarono quasi istantanee dinnanzi ai miei sguardi.

Quelle gaie faccie di contadini, quell'innamorato bersagliere, quell'onesto, intelligente, amoroso pievano, quella semplice, e bella, e melanconica, e timorosa Celeste che lotta tra la religione del voto materno e la passione che la ribella a quel voto, io li vedevo agitarsi, parlare, sorridere e piangere, come accade delle immagini che fannosi vive alla fantasia nella lucidezza dei sogni.

D'allora non più quiete: e di nuovo la febbre mi rincoloriva le guancie, ma era la febbre dell'arte.

E così il mio idillio campestre, dal primo all'ultimo verso, in meno di ventisei giorni, l'avevo fatto a memoria. Ricordo che un bel mattino, il dottore vedendomi sorridergli con gli occhi scintillanti d'allegria e pieni di vita, mi disse: Avevo o no ragione di proibirle qualunque lettura? Mi renderà giustizia, adesso che sta bene davvero? — E n'ebbe in risposta: Grazie, dottore! M'ha giovato non leggere: ho fatto più che mille trecento versi

a memoria. — E il dottore lo ricorda, e ne ridiamo ancora ogni volta che m'incontra e ci stringiamo la mano.

Celeste ha, dal suo primo apparire a tutt'oggi, quindici anni di vita sulle scene dei cento teatri d'Italia. Nessuno dei tanti *pubblici*, ch'io sappia, si stancò mai dal salutarla benignamente.

Inciampò — è vero — a' suoi primi passi, nel *Teatro Nuovo* in Firenze, e, poveretta, andò rotoloni sotto un uragano di fischi; ma nella stessa sera, al Teatro Niccolini, nella stessa Firenze, camminava diritta diritta, confortata d'applausi dalla prima all'ultima scena.

Dopo il successo di *Celeste*, i critici mi battezzarono il poeta degli idillii — e idillio battezzano tutto quello ch'io scrivo. E dire che due soli, fra i miei sessanta lavori scenici, furono da me distinti col nome d'idillio: *Celeste* e *Don Ambrogio!* Ma i critici — e chi osa pensare il contrario? — ne sanno sempre più che gli autori.

PERSONAGGI

CELESTE.
BRIGIDA.
BETTINA.
FERDINANDO.
PAPÀ GREGORIO.
LORENZINO.
DON AMBROGIO.

Contadini e Contadine che danzano e cantano ma non parlano.

La scena è in un villaggio sui colli delle Langhe in Piemonte.

ATTO PRIMO

A destra dello spettatore, il fianco d'una casa campestre con balcone in legno a cui si giunge per mezzo d'una scala, parimente in legno, che parte dall'aia e rasenta il muro della casa; nel fondo, un'amena collina con stradicciuola praticabile e tortuosa che conduce fin quasi davanti la casa. A manca, sul pendio della collina, una rustica colonna su cui sta dipinta l'immagine della Vergine; si odono, a qualche distanza, uno scampanare allegro, e voci di evviva. Manca un'ora al tramonto del sole.

SCENA I.

BRIGIDA, *poi* PAPÀ GREGORIO.

(*Due contadine apparecchiano per il ballo nell'aia e vanno e vengono continuamente dalla scala, portando sedie, panche, bicchieri e fiaschi di vino*).

BRIGIDA

Oh! sentite che allegro scampanare
Fa quel buon vecchio sacrestan di Rodi
Sul passaggio agli sposi! Affeddiddio,
Così bel giorno non credea vederlo!

(*alle contadine*)

Su, su, le mani attorno! Un'altra panca
Qui rasente la siepe: un par di scranne!
Crescon gli evviva?!... I fiaschi ove li hai posti?
Qua... qua... presto, i bicchieri e la focaccia!

PAPÀ GREGORIO

(*appoggiato alla gruccia, compare sull'alto della collina*)

Mamma Brigida! ohè!

BRIGIDA

Papà Gregorio!

PAPÀ GREGORIO

Se li vedeste, saran più di cento,
E saltano che paion cavrioli
Giù dai dirupi.

BRIGIDA

Son vicini?

PAPÀ GREGORIO

Al noce
Di San Giuseppe.

(*scende dalla collina*).

BRIGIDA

(*a Papà Gregorio*)

Eccoci pronti — Grazie!

(*da sè*)

Non lo posso, ed avrei pur la gran voglia

Di salir la collina! Oh fosse viva
La mia Lena! Foss'io morta in sua vece,
Vedrebbe il gaudio della sua figliuola!
Per nudrirci ambedue, povera Lena,
Tu sei morta di freddo e di fatiche!

PAPÀ GREGORIO
(entrando nell'aia)

Corbezzoli... la Brigida! Vi siete
Posta in sul dosso la ricca gualdrappa.
Quanti ciondoli!... Ohè, dico! badate
Che la Betta non n'abbia a ingelosire.

BRIGIDA

Bel compare davver! Mancarci in questo
Giorno solenne!... Andate là: ne ha pianto
Di rabbia e di dolor la mia figliuola.
Ma dove diavol vi cacciaste? Invano
Si frugò, per trovarvi, in ogni parte.
Ben vi sta che perdeste un lauto pranzo
E un'ora d'allegria: proprio ci ho gusto!

PAPÀ GREGORIO

Oh! se sapeste! Se sapeste! Anch'io
Sento il cor che mi scoppia dalla gioia.

BRIGIDA

Veramente? Anche voi?

PAPÀ GREGORIO

Sì; ma ho giurato
Di tacer: tacerò.

BRIGIDA

(con malizia)

D'onde venite?

PAPÀ GREGORIO

Da Torino.

BRIGIDA

(come sopra)

Non solo. Indovinai?

PAPÀ GREGORIO

Non so nulla.

BRIGIDA

(come sopra)

Tenetevi il segreto.
Qua la man! ci mancaste e vi perdono.

PAPÀ GREGORIO

È in casa la Celeste?

BRIGIDA

In casa. Aspetta
L'arrivo degli sposi. Era sì stanca...
La persüasi a non seguirli. È dessa
Che in dosso mi ponea, come voi dite,

Questa ricca gualdrappa; eppoi vedrete
Che bell'abito bianco alla figliuola!
E le volle calzar con le sue mani
Fin le lucide scarpe, e le ha donato
La collana che fu già di sua madre.
La chiamaron Celeste, il nome solo
Che fosse pari al suo candor; non credo
Altra santa nel cielo a Dio più cara.
Se non era di lei che ci raccolse,
Che sarebbe or di noi? Vi ricordate,
Nevver, compare?

PAPÀ GREGORIO

To'! se mi ricordo?
E non son io che vi trovai quel giorno
Dal freddo e dalla fame irrigidite,
Quasi sepolte nella neve? A questo
Casolar vi condussi...

BRIGIDA

E da quell'ora
Seco ci volle, e fu l'angiolo nostro.
Come la Betta, usa chiamarmi anch'essa
Nonna Brigida, e a lei dice sorella.

(Le voci di evviva si sono avvicinate e si ode un canto accompagnato da un clarino e quattro violini).

Voci *di dentro, che cantano, e s'avvicinano*

Vivan gli sposi
E l'allegria
Dei nostri cor;
Viva l'amor!

Brigida

O bravi! o cari! anche i violini! Io sento
La vecchiaia sparir.

Papà Gregorio

La balleremo,
Se il volete, anche noi la monferrina.
Poco men di due secoli, per Dio,
Gireran come il trottolo sull'aia.

Voci *di dentro*

Vivan gli sposi! Vivano cent'anni!

(*La comitiva spunta sulla collina. Prima sono gli sposi; dietro loro, contadini che suonano, cantano e saltano allegramente*)

Coro di Contadini

Le bianche margherite
Le fan ghirlanda al crin;
Non è di lei più bella
La stella del mattin.

Gemma di lei più rara
Nessun la possedè;
Bettina è tanto cara
Da far felice un re.
Vivan gli sposi
E l'allegria
De' nostri cor;
Viva l'amor!
Di lieti canti
Suoni la via
Sparsa di fior;
Viva l'amor!

VOCI

Viva Lorenzo!

ALTRE VOCI

Evviva la Bettina!

SCENA II.

PAPÀ GREGORIO, BRIGIDA, LORENZINO, BETTINA, CELESTE, CONTADINI.

(Lorenzino e Bettina precedono i contadini che scendono dalla collina. Celeste compare al balcone ed agita festivamente la pezzuola verso gli sposi. Brigida e Papà Gregorio, più sul davanti, danno segni di gioia).

LORENZINO

(dalla collina, vedendo Celeste)

Viva la perla del villaggio! Amici,
Viva lei... la Celeste!

TUTTI

Evviva! evviva!

(agitano i cappelli).

CELESTE

Grazie! Grazie!... Il Signor voglia donarmi
Come questo altri dì, del gaudio vostro
Tanto felice. Brigida, tu piangi?

BRIGIDA

Dal piacer.

CELESTE

Buona Brigida!

BRIGIDA

Voi buona,
A cui sola lo debbo, angiolo nostro!

(ricomincia la musica. Mentre Celeste discende dal balcone, la comitiva nuziale giunge saltando e gridando nell'interno dell'aia).

BETTINA

(in abito di sposa, correndo incontro a Celeste)

O sorella!

CELESTE

(a Lorenzino)

Si può, dite, abbracciarla?
Non farete il geloso?

LORENZINO

A un patto solo:
Che io ve lo renda in vece sua, l'abbraccio.

CELESTE

Che bel matto! Su, via...

(mentre gli porge la guancia, lo afferra per un orecchio)

Ma siamo intesi?

LORENZINO

Ahi! ahi! ahi!

CELESTE

Di strapparvelo prometto,
Bricconcello, se avvien ch'io la sorprenda
Con le lagrime agli occhi.

LORENZINO
(*a Bettina*)

Eh? che ne dici?

BETTINA

Ci starà, sodo?

LORENZINO

Certo!

PAPÀ GREGORIO

Eh! galeotto!

BRIGIDA

Ma gli è un caro figliuolo, il Lorenzino!
E poi s'amano!... e poi...

LORENZINO

Brava la nonna!

PAPÀ GREGORIO

Va pur là... va pur là... t'acconcieremo,
Noi della vecchia armata, a suon di grucce,

Se ancor t'aggiri, farfallone, intorno,
Com'era tuo costume, ad ogni gonna
Che non puzzi di vecchia a un par di miglia.

CELESTE

Ah! siete voi, papà Gregorio? A voi
Nè una fetta darem della focaccia...

PAPÀ GREGORIO

Nè un gocciolo di vino... Eh! l'ho capita!

CELESTE

Brutto cattivo! S'è freddato il pranzo
Nello aspettarvi.

(*Papà Gregorio le porge la mano supplicando*)

Eh! no, non ve la stringo.
Bel granatier che manca alla consegna!

PAPÀ GREGORIO

Mille cannoni!... E da qui un po', scommetto,
Mi darete la man voi per la prima.

CELESTE

No! no! no!

PAPÀ GREGORIO

Sì! sì! sì!

CELESTE

Ben: la vedremo.

LORENZINO

Ma intanto che si fa? Le nostre gambe
Non c'è più modo di tenerle ferme;
E il sol tramonta, ed io ci ho la gran voglia
Di sentirmelo stretto in fra le dita
Il corpicino della mia Bettina.
Dunque « *allons* » come dice il granatiere;
La monferrina!... Al posto!

(*tutti i contadini si dispongono per la monferrina. Lorenzino e Bettina figurano nel mezzo; Papà Gregorio, la Brigida e Celeste rimangono in disparte*)

Eccoci pronti.

En avant! La musique!

(*i violini cominciano le prime battute della monferrina. I ballerini hanno appena fatto i primi passi, quando arriva sulla scena don Ambrogio e poco dopo Ferdinando*).

SCENA III.

DETTI, DON AMBROGIO, *poi subito* FERDINANDO.

(*all'arrivo di don Ambrogio s'interrompono le danze*)

CELESTE

(*avanzandoglisi incontro*)

Oh! don Ambrogio!

DON AMBROGIO

Vi conduco, se manca, un ballerino.

LORENZINO

Ballereste anche voi?

DON AMBROGIO

Io? chè! ti pare?

LORENZINO

Chi dunque?

(*Ferdinando entra in questo momento. È vestito da sergente dei bersaglieri, ed è decorato al petto da una medaglia d'oro*)

FERDINANDO

Amici!

TUTTI

Nando!

FERDINANDO

(*a Lorenzino*)

Alle tue nozze
Non m'inviti? Da me penso invitarmi.

BRIGIDA

Ma bravissimo!

TUTTI

Evviva!

PAPÀ GREGORIO

Eh! che ragazzo,
Che ragazzo coi fiocchi!

DON AMBROGIO

E dite pure:
Che faccia di soldato... e che soldato!
Guardate, veh! come gli brilla al petto
Quella medaglia!

PAPÀ GREGORIO

Una medaglia d'oro!

LORENZINO

Corbezzoli! è sergente.

FERDINANDO

(*modesto sorridendo*)

Oh! basta! basta!

DON AMBROGIO

Su: facciamogli un brindisi.

BRIGIDA

(a due contadine)

Qua, presto,

La focaccia, i bicchieri!

(la focaccia è distribuita in giro. Bettina presenta il bicchiere a Ferdinando)

FERDINANDO

Grazie! Grazie!

Che bella sposa!

LORENZINO

Eh! noi ce ne intendiamo.

PAPÀ GREGORIO

(additandogli Celeste, la quale, nello scontrare i suoi sguardi, si è fatta vermiglia)

Ma tò... ma guarda... gli occhi hai nella nuca?
È la Celeste.

FERDINANDO

Lei? La Celestina?

CELESTE

Io... sì... la Celestina.

FERDINANDO

E v'avrò fatto

Cento volte ballar sulle ginocchia!

Vi ho lasciata bambina, or son dieci anni,
Dacchè partii soldato; e, da dieci anni,
Oggi la prima volta ho riveduto
Le mie verdi colline e la chiesuola
Dove il morto Pievan m'ha battezzato,
E la casetta ove dormii fanciullo,
Dove morian, da me non riveduti,
Il padre mio... la madre mia...

PAPÀ GREGORIO

(volendo sormontare la commozione)

Ragazzo!...

FERDINANDO

Dove abbracciai, lo sa Iddio con qual gioia,
Il mio buon nonno.

(lo abbraccia).

DON AMBROGIO

Onore ai valorosi!

(tutti toccano il bicchiere con Ferdinando).

TUTTI

Onore!

DON AMBROGIO

E adesso tu ci dei narrare
E il come e il quando te l'hai guadagnata
Quella bella medaglia. Io vado matto

A sentir che, per bacco, anche da noi
Si sa menar le mani.

FERDINANDO

Un'altra volta;
Or lasciate che ballino gli sposi.

LORENZINO

Ma che ballar? Ce ne scappò la voglia.
Narraci il fatto. Ci dovea far caldo
Fra le palle, m'immagino.

FERDINANDO

Un pochino.

BETTINA

Ci stavate a sentirvele fischiare
Negli orecchi? Ma se una vi cogliea?

FERDINANDO

Addio bel tempo! Non avrebbe colto
Forse un altro in mia vece. Eh... c'è del posto
Laggiù da seppellir tutto il contado.
Avrei dormito l'ultimo mio sonno
In buona compagnia. Papà Gregorio
Quando venne a trovarmi il giorno innanzi
Che io partissi pel campo... Eppoi, vel dica —
Eccolo lì — quel che mi disse allora.

PAPÀ GREGORIO

Corpo d'una spingarda! E che gli ho detto
Che dir non gli dovessi? In mille brani
Fatti squartar, non piangerò; se torni
Dal campo come un vil, sappilo, questo
Logoro avanzo della grande armata
Ha, per le sue cervella, in fondo al sacco
Una buona cartuccia... Or, va con Dio!

BRIGIDA

Misericordia!

PAPÀ GREGORIO

E questa mane io piansi
Nel baciargli sul petto una medaglia.
Fuorchè due volte non avea mai pianto.
A Waterloo la prima: era di rabbia:
E la seconda il giorno che m'han detto:
« L'imperator morì! »

DON AMBROGIO

Ma noi frattanto
Stiam qui aspettando il tuo racconto.

FERDINANDO

In poche
Parole me ne sbrigo. — Era il mattino.
Al di qua della Sesia, in terra stesi

E col cielo per tenda, si dormiva,
Figuratevi, un sonno più tranquillo
Che non si dorma sopra un buon fenile.
All'improvviso battono i tamburi,
Squillan le trombe. « All'armi! all'armi! ». In piedi,
In men ch'io non lo dico, eccoci pronti!
« Sono i croati », « no, son gli ungaresi... »
Grida l'un, grida l'altro e « benvenuti! »
Gridasi in coro... e poi via come il lampo
A veder se croati od ungaresi...
Più vicino men facile è sbagliarsi.
D'ambo le parti della Sesia tuona,
Che par casa del diavolo, il cannone.
Scoppian le bombe... fischiano le palle,
E cadon spesse come la gragnuola,
Proprio di quella che il Signor ci manda.
Chi un braccio perde, e chi perde la testa...
Questi una gamba e quegli tutte e due...
Gridano tutti « Avanti! » — anche i feriti.

BRIGIDA

Oh! che orrore! che orror!

PAPÀ GREGORIO

No, no, la vecchia!
O presto o tardi già non la si scappa

La Befana. Val meglio in una palla
Scontrarla, e in campo, e *taffete!*... in un amen,
Che in un lento catarro o sotto ai ferri
D'un babbeo di cerusico, nel letto.

FERDINANDO

Avanti dunque!... Col fucil levato
Sopra la testa, nella Sesia a guado
Per toccar l'altra sponda! In questa, a passo
Di corsa, i zuavi nella Sesia anch'essi!
Bravi soldati!... E allora a chi più corre,
A chi più presto arriva. Anche Vittorio,
C'entra anche lui col suo cavallo, e grida:
« Bersaglieri!... su... su... alla baionetta! »
La sponda è guadagnata. A destra, a manca,
Or di punta, or di calcio, or di traverso
Meniam giù colpi, che parea venuto
A que' brutti tedeschi il finimondo.
Già disperati voltano le spalle...
Noi dietro e dàlli! fin dentro le vie
Di Palestro. Dai tetti e dai balconi
Ci tempestano, e noi... su per le scale!
A corpo a corpo, e coi pugni e coi denti...
Era una mischia sanguinosa, orrenda:
Ma finalmente la vittoria è nostra.

BRIGIDA

A voi non ne toccò delle ferite,
Grazie a Dio, non è ver?

FERDINANDO

Tre solamente,
E tutte e tre di sciabola. Mi slancio
Per strappar la bandiera a un ufficiale,
Ed ei mi mena un buon fendente al braccio;
Io col sinistro gliel'afferro. In quella,
Due lancieri mi piombano alle spalle,
E mi picchiano giù due sciabolate...

CELESTE

O mio Dio!

FERDINANDO

(dopo di essersi fermato un momento a guardarla, scosso dal grido ch'ella diede)
Stramazzai come per morto,
E, vi so dir, l'avrei passata brutta,
Se giungean men veloci in quel momento
Quattro fieri züavi a liberarmi.

PAPÀ GREGORIO

La bandiera?

FERDINANDO

Ci avrei prima lasciata
Mille volte la vita! Era ancor stretta

Nel mio pugno, per Dio, quando m'han tolto
Sulle lor spalle i miei liberatori.
Dessa fu che mi valse, io non so come,
Questa medaglia. Non avrebber tutti
Fatto lo stesso in vece mia? Fortuna
Me la fece veder prima che agli altri.

PAPÀ GREGORIO

Adagio un po': come da zuppa a zuppa,
Fra valore e valor c'è differenza;
E la medaglia fu ben guadagnata.
Corpo d'una granata! In tutto ammetto
Che mi si possa dir: « Nonno, tacete;
La teoria cangiò; si fa il soldato
Oggi non più come a' dì vostri; adesso
Gli è un altro par di maniche ». Sì, certo;
Eh lo credo! Va là: scarabocchiate
Oggi al par de' notari. A tempi nostri
S'avea le mani in ben altre faccende
Con quel grand'uomo. Ma se poi mi parli
Del modo di picchiar proprio sul sodo,
Io ne so quanto un generale — e dico:
La tua medaglia fu ben guadagnata;
E... mille bombe! te l'avrebbe detto
Lo stesso imperator se fosse vivo.

LORENZINO

Dunque un altro bicchier! Nando, io lo vuoto
Per gli eroi di Palestro, e pel tuo nome,
Tutto d'un fiato. Voi fate altrettanto!
(ai contadini).

DON AMBROGIO

(alzando il bicchiere)

Per la gloria d'Italia e pe' suoi figli,
Che al par di te son valorosi!

TUTTI

(toccando i bicchieri)

Evviva!

CELESTE

(la quale sarà rimasta sul davanti con Papà Gregorio)

La vostra man, Papà Gregorio!

PAPÀ GREGORIO

(dandole la mano)

Ed ora
Un goccioletto posso berlo anch'io
Del vostro vino?

CELESTE

(con garbo)

E un gocciolo... ed un fiasco,
Oggi... domani... sempre. E perchè, dite,
Non condurlo con voi?

PAPÀ GREGORIO

(*con malizia*)

Chi?

CELESTE

Ferdinando.

PAPÀ GREGORIO

Quando gliel dissi, mi rispose: nonno,
C'è mio padre e mia madre che m'aspettano
Da ben quattr'anni che dormon sotterra;
Devo la prima visita al Sagrato.

CELESTE

(*stringendogli un'altra volta la mano, dice commossa*)

Dio vel conservi così buon figliuolo!

LORENZINO

(*già un po' brillo, dal fondo, a Ferdinando*)

Sei l'ultimo arrivato alle mie nozze,
Ma tu la sposa bacierai pel primo.
E anche tu la Checchina, e tu Nannetta,
E la Celeste... tutte han da baciarti.
Animo dunque!

DON AMBROGIO

(*accorgendosi che non osano in sua presenza*)

Eh! sì! dopo dieci anni,
Il soldato che torna ricoperto

D'onorate ferite abbiasi il bacio
Del ben tornato al suo natìo villaggio.

(Celeste, senza che gli altri se ne avvedano, entra in casa e vi si ferma fino al momento in cui i contadini si dispongono a partire).

BETTINA

(correndo a baciare Ferdinando)

Di tutto cuore!

LORENZINO

(stropicciandosi le mani)

Oh! oh! che fior di baci!

PAPÀ GREGORIO

Senti che miele!

FERDINANDO

(ha baciato Bettina, Checchina, Nannetta, si volge per baciar Celeste, non la vede, fa un atto di sorpresa, quindi baciando con trasporto la Brigida dice)

E a voi quattro, che foste
L'amica di mia madre!

BRIGIDA

Ed io vi rendo
L'ultimo bacio che per voi mi diede.

LORENZINO

Ma dov'è la Celeste?

BRIGIDA

Era qui dianzi.
Non vorrei... poveretta! Amici, è tempo
Di lasciarle il riposo alla Celeste.
Le dolea forte il capo: ora la chiamo,
E partirem... Sta per cader la notte.
(chiamando verso la casa)
Celeste!

CELESTE

(ricomparendo al balcone)
Che? Già mi lasciate?

LORENZINO

È tardi.
Diman ci rivedremo.

CELESTE

Addio, sorella!
Addio, Lorenzo!... Fatela felice!

BETTINA

Addio!

TUTTI

A domani!

BRIGIDA
(*a Celeste*)

Tornerò fra poco.

(*Risalgono lentamente la collina. La musica ricomincia, ricominciano i canti e gli evviva che si perdono poi in lontananza. Celeste li segue collo sguardo finchè tutti non sono scomparsi*).

SCENA IV.

CELESTE *sola.*

Sola! . . . Non so . . . Della continua festa
Sentìa pur dianzi la fatica e un lungo
Di silenzio bisogno e di riposo.
Ed or . . . Che è mai quello ch'io sento? Quasi
Che partiti non fossero . . . vorrei.
Un'inquietezza . . . un turbamento . . . È strano!
Vengono e vanno e tornano i pensieri,
Ma tutti novi . . . insoliti. Mi sembra
Tante voci d'udir non prima udite,
E non le intendo, eppur mesta mi fanno.
La mia Bettina se n'è andata; ed era

Così felice col suo Lorenzino.
Mi dicea, poveretta! « alle tue nozze
Sarà ben altra l'allegria! prometti
Ch'io stessa, io sola, ti porrò sul fronte,
Come tu a me, le bianche margherite . . . ».
Alle mie nozze?

(pausa)

Oh! che pensier son questi?!
Proteggetemi voi, Vergine Santa!
La smemorata! Al vostro altar non arde
La lampada e la notte è già discesa.
Come potei porvi in oblio? Comprendo
Or sì la strana inquïetezza, il folle
Mio delirar . . . Placatevi, o sovrana
Consolatrice d'ogni umano affanno!

(entra in casa, prende una lampada accesa, l'appende alla immagine della Madonna a cui s'inginocchia)

L'usata calma, i miei pensier sereni
Deh ridatemi voi! Pace, v'imploro,
Al turbato mio spirito!

SCENA V.

FERDINANDO, CELESTE.

FERDINANDO

(compare dall'alto della collina, si avanza fino verso la metà di essa, poi si ferma a contemplare Celeste)

Ella prega.
Oh ! se volasse nella sua preghiera
Il mio nome alle stelle ! Come splende
La sua candida fronte irradïata
Dal chiaror della lampada votiva !
Com'è più bella in questo suo devoto
Atteggiamento ! Oimè ! qui mi condusse
Desìo e speranza di parlarle, ed ora
Sento venir meno il coraggio e tremo
D'accostarmele solo. Ecco finita
La sua preghiera.

(Celeste si alza, bacia l'immagine della Vergine e ritorna, tutta in sè raccolta, verso casa. Quando sta per salir il secondo

gradino della scala che mette al balcone, Ferdinando le si sarà fatto vicino)

FERDINANDO

(*sommessamente*)

Celestina!

CELESTE

Voi,

Ferdinando?

FERDINANDO

Dall'alto io v'ho veduta
Pregar; discesi a voi; sentia nel core
Il desiderio di vedervi... e ancora...
Di parlarvi.

CELESTE

Parlarmi?

FERDINANDO

(*mesto, ma con affetto*)

O Celestina,
Perchè scordaste ch' io già fui l'amico
Vostro più caro, nei felici giorni
In cui, bambina, correvate in cerca
De' fior più belli, per deporli ai piedi
Di Maria benedetta; allor ch'io stesso
Al sacro altar con le mie man solea
Levarvi?

CELESTE

È ver... Non lo scordai.

FERDINANDO

Que' giorni
Ricordati in silenzio, oh! quante volte
Portaron, come la rugiada ai campi,
Un balsamo alle lunghe ore deserte
Dall'affetto de' miei! Quando al natio
Villaggio riederò, spesso io dicea,
Chi sa se ancor la rivedrò festiva,
La fanciulletta mia, dal suo balcone
Spïar la mia venuta impazïente?
Così bella vi feste! Io non v'ho tosto
Riconosciuta, è ver... ma lo potea?
Prima tanto ridente... or... sì tranquilla!
Eppoi... nè un detto mi volgeste... o un solo
Sguardo... e neppur mi concedeste il bacio
Del ben tornato che mi dier le vostre
Compagne;... vi celaste. Oh! che v'ho fatto
Per spiacervi così?

CELESTE

No, Ferdinando...
Siete ingiusto con me. Non ho cessato
D'esservi amica... e il son come in que' giorni:
Più che amica, sorella.

FERDINANDO

Oimè! Sorella?
Ed io sento nel cor che più non basta
Questo nome che un tempo era sì caro.
Io v'amo, sì... ma d'altro amor!

CELESTE

Tacete!
La Vergine ci guarda.

FERDINANDO

È così puro,
Così santo il mio amor che non l'offende.

CELESTE

Ve ne prego, lasciatemi... Già l'ora
Si fa tarda... Doman ci rivedremo.

FERDINANDO

Non volete rispondermi?

CELESTE

Non posso.
E lo vedete... io son stanca... partite...
Bisogno ho di riposo... Il nonno vostro
Per non vedervi è già inquieto or forse...
Addio!

(*sale due gradini*).

FERDINANDO

Vi lascio, sì... ma prima dite
Che la speranza non m'è tolta.

CELESTE

(salita fin sopra il balcone)

Addio!

FERDINANDO

Neppur questo?

CELESTE

Vel dissi: io non cessai,
Non cesserò mai d'esservi sorella.

(entra in casa).

FERDINANDO

Niun v'amerà com'io sento d'amarvi!

(parte).

SCENA VI.

CELESTE *sola.*

(Quando Ferdinando, che si sarà voltato indietro due o tre volte, scompare dal colle, Celeste riapre il balcone e veden-

dolo scomparso, discende lentamente fino all'ultimo gradino della scala su cui siede)

Le pareti m'ardevano la fronte.
Quivi l'aria è più fresca. Oh! le mie stelle
Di che luce risplendono sta notte!
Per mille voci udir mi sembra il nome
Mio risuonar come chiamata io fossi.
Com'era bello! E mi dicea? che disse?
« Niun v'amerà com' io sento d'amarvi! ».

(rimane estatica, quasi in contemplazione delle ultime parole proferite, e cala la tela).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La stessa decorazione dell'atto primo.

SCENA I.

Papà Gregorio *e* Ferdinando.

Papà Gregorio

E dagliela col no! Guarda che stampo
Di bersaglier! Non l'hai capita ancora
Ch'aman d'esser pregate e sospirate,
Con tutte l'altre smancerie, fin queste
Che son nate al villaggio? Eh! babbuino!
Se dai le spalle a una prima ripulsa,
Diran di te, che vero amor non senti,
E che le tieni in così poco conto
Da non perderci il tempo e la fatica.
Bada al nonno, ragazzo! Ei n'ha vedute
D'ogni paese e d'ogni età. Per bacco!
Con quel suo par di mostacchioni al vento,

Ti so dir che il tuo nonno era il più bello
Granatier dell'armata. Ebben, se avesse
Creduto al primo no d'una ragazza,
Neppur tua madre saria stata al mondo
Per farti grande e grosso e scimunito.

FERDINANDO

Ah! voi non conoscete la Celeste.
Lasciatemi partir; nonno, credete,
Ella non m'ama, ed io l'amo già troppo.

PAPÀ GREGORIO

Partir? partir? perciò che l'ami appunto
Non voglio che tu parta. È stato sempre
Questo il mio sogno: a te vederla sposa.
Lo so che è buona; un angiolo, se vuoi;
Che nessun'altra le assomiglia; eppure
Anch'essa, come tutte, — è naturale, —
A dir di sì vorrà pensarci un poco.
Fidati a me!

FERDINANDO

Se fosse vero!... O nonno,
Temo che v'inganniate.

PAPÀ GREGORIO

Ed avrai tempo
Di disperarti allor. Qui è la Bettina

Col suo sposo. Lorenzo è un buon mattone,
Tutto cuor, che per te porrà la testa,
Se fa d'uopo, alle fiamme. Ei potrà darci
Una mano; e la Brigida, e fin anco
Don Ambrogio verrannoci in aiuto.
Dunque, niente paura!

SCENA II.

LORENZINO, BETTINA *e* DETTI.

PAPÀ GREGORIO
(*a Lorenzino*)
Ah! malandrino,
Indiscreto, goloso! All'alba i galli
Calan cantando sull'uscio dell'aia,
E tu, sta in alto il sole, a mala pena
Abbandoni il pollaio?

LORENZINO
Ci si stava
Così bene al pollaio... e poi... sappiate,
La colpa non è mia — della Bettina.

BETTINA
Brutto bugiardo!

LORENZINO

Prôvati a negarlo.
Veh, veh, che il viso le si fa di fiamma!

BETTINA

(*pizzicandolo*)

Le conti tanto grosse . . .

PAPÀ GREGORIO

Andiamo, via!
Tagliam la colpa in mezzo: un po' per uno.
Eh! per bacco! Due giovani colombi,
La prima volta che sono appaiati,
Non c'è che dir se stanno in piccionaia
Le diciott'ore almen su ventiquattro,
A far l'economia del desinare.

LORENZINO

Bravo papà Gregorio! L'hai sentito?

BETTINA

A quest'ora la nonna e la Celeste
Ci aspettano da un pezzo.

PAPÀ GREGORIO

Andate intanto
Voi per la prima: verrà poi Lorenzo.
Debbo parlargli.

BETTINA

Vado ad aspettarti.

(*parte*).

SCENA III.

PAPÀ GREGORIO, LORENZINO, FERDINANDO.

PAPÀ GREGORIO

Lorenzo!

LORENZINO

Ebben?

PAPÀ GREGORIO

Come fratel tu l'ami
Ferdinando, nevver?

LORENZINO

(*a Ferdinando*)

Puoi dubitarne?

FERDINANDO

Mai!

PAPÀ GREGORIO

Dunque ascolta: hai da saper, Lorenzo,
Che, se tu non l'aiuti, egli è sul punto
Di diventarci matto o disperato.

LORENZINO

Nientemeno? Ah! scherzate!

FERDINANDO

Oh! no, Lorenzo:
Ha detto il vero.

PAPÀ GREGORIO

È innamorato cotto....

LORENZINO

Di Celestina!

PAPÀ GREGORIO

Bravo!

LORENZINO

Ella di lui!

FERDINANDO

Lo fosse!

LORENZINO

È!

FERDINANDO

No, t'inganni.

LORENZINO

È! ti ripeto.

PAPÀ GREGORIO

Lo diceva ben io . . . Caspita! . . . Guarda
Se quel pezzo di giovane tarchiato,

Con tre belle ferite e una medaglia,
Lo si potrà incontrar da una ragazza
Senza che il cor le balli la furlana.

FERDINANDO

Nonno, tacete; inutile lusinga
Questa vostra... e la tua, mio buon Lorenzo.

LORENZINO

Io ho un naso, caro mio, ma un certo naso
Che ti fiuta gli amor più sotterrati,
Quasi fosser cipolle, a un par di miglia.
Mentre da un anno in qua, di palo in frasca,
Ronzolando d'attorno alla Bettina,
Portavo paglie per formarmi il nido,
Le cento volte a' piè di quella santa,
Non veduto, ascoltai ch'ella pregava:
« Vergine santa, fatemi la grazia
Di vivere e morir buona e devota,
Come visse e morì la madre mia.
Date il pane ai mendichi e la salute
Agli infermi!... » Ma poi, siccome i salmi
Finiscon tutti in gloria, ella finia:
« Riconducete al suo natio villaggio,
E tosto, al nonno che l'aspetta, il mio
Compagno dell'infanzia, Ferdinando! »

Se questo amor non è, vattelo a pesca
Dove l'amor si trovi!

FERDINANDO

Ella pregava
Per me, pel mio ritorno... e non m'inganni?
Era proprio il mio nome?

LORENZINO

E chiaro e tondo;
E se vuoi più saperne, aspetta un poco.
(*andando sotto al balcone*)
Nonna Brigida! ohè!

BRIGIDA

(*di dentro*)
Vengo!
(*comparendo al balcone*)
Chi chiama?

LORENZINO

Calate giù, ma... zitta!...

BRIGIDA

Eccomi a voi!

SCENA IV.

PAPÀ GREGORIO, LORENZINO, FERDINANDO, BRIGIDA.

LORENZINO
(*piano a Brigida*)

Fatevi un po' più in qua; siete sicura
Che di là non ci ascoltino?

BRIGIDA

Misteri?
La Celeste adagiata è su due scranne,
Perchè ha le membra alquanto indolenzite.
Ier sera, figuratevi, quand'io,
Dopo aver posto la Bettina in letto,
A lei tornavo — era già notte tarda —
La trovai . . . dove? Immaginate un poco,
Papà Gregorio.

PAPÀ GREGORIO

Ad aspettarvi in casa,
Dondolando così, tra sonno e veglia,
Sopra la scranna?

BRIGIDA

Su que' due gradini
Addormentata in fondo della scala,
A ciel scoperto, la imprudente: tanto
Di beccarsi un malanno. Io la svegliai,
La ricondussi in casa ed era triste,
E muta, e pensierosa . . . e non chiuse occhio
Tutta la notte . . . e sospirava . . .

FERDINANDO

E poi?

BRIGIDA

Io, che temea di febbre, accendo il lume
E pian pianino con li piedi scalzi
M'accosto alla sua stanza. Or, mentre un poco
Per origliar mi fermo, un'aria fresca
Dell'uscio mi ferì dalle fessure.
Pensai tra me: la spensierata forse
Non ha chiuso il balcone. Entro . . . e che vedo?
Con solo indosso la camicia bianca,
Stava, poggiato il gomito al balcone,
A interrogar le stelle e mormorando
Non so che cosa . . . un mondo di parole.
Io la sgridai ben bene e quasi a forza
Ne la costrinsi a ritornar nel letto.

Certo il dolore di trovarsi sola
Senza la sua Bettina . . .

LORENZINO
(*a Papà Gregorio*)

Eh? che vi pare?

PAPÀ GREGORIO

Bella e capita! Amore e di quel bono!

FERDINANDO

O nonno, nonno, lo credete? Io sento
Riaprirsi il core alla speranza.

BRIGIDA

Dunque —
L'avea scordato, — mi vorreste dire
Il perchè mi chiamaste?

PAPÀ GREGORIO

Ecco . . . sentite:
Quante volte tra noi del mio figliuolo
Parlammo, vi dicea, se il ricordate:
Egli par nato e fatto ad appaiarlo
Con la Celeste, e voglia Iddio che torni
Presto, e la veda, e ne innamori, e faccia
Lieta di bimbi ancor la mia vecchiaia.

BRIGIDA

Se lo ricordo! Ebben?

PAPÀ GREGORIO

Nando è tornato.

FERDINANDO

E la rividi e l'amo . . . Oh! come l'amo!
Tanto, vedete, che morrò . . . sì, nonno,
Ne morrò se non m'ama.

BRIGIDA

Ci vuol tanto
A dirglielo?

FERDINANDO

Gliel dissi.

BRIGIDA

E v'ha risposto?

FERDINANDO

Che m'ama, sì, come un fratello.

BRIGIDA

Eh! baie!
Voi le credeste? Cose che si dicono.
L'abitudin che avea fin da bambina
Di chiamarvi fratello. Ella, vedete,
Di voi parla ogni giorno, e per voi prega,
E rifiutò, sappiatelo, le nozze
Con Giacomo Miranda, il milordino,

Con Stefano Goria, quel del mugnaio,
E perfino, perfin — ve la dò in cento —
Con Domenico Tosti, il Gambalunga,
Quel dalle larghe costole, il più ricco
De' dintorni, che semina cinquanta
Staia di buon frumento, e tien l'inverno
Dieci coppia di buoi nelle sue stalle.
Andate là che a così buon partito
Mai non si dice un no, senza che il core
Non batta il *tic* e *tac* già per qualcuno,
Lontano, è ver, ma che può ritornare,
Per cui si prega che presto ritorni.

FERDINANDO

Oh! se sapeste qual piacer mi fanno
Queste vostre parole! O nonno, io sento
Che ne morrò di gioia.

PAPÀ GREGORIO

Guarda, guarda!
Vuol morir dalla gioia. Ehi, dico: io credo
Che sia già meglio non tentar la prova.
Non se ne parli più delle tue nozze;
Faresti un bel marito in cataletto.

FERDINANDO

Dicea così per dire.

PAPÀ GREGORIO

Meno male.

Dunque attenti qua tutti!

(Brigida e Lorenzino si raccolgono in disparte attorno a Papà Gregorio. Intanto Celeste è comparsa al balcone, seguìta da Bettina. Sta per scendere la scala, quando, accorgendosi che parlano di lei, si ferma ad ascoltare, dando, di tratto in tratto, sospiri e segni di rammarico).

SCENA V.

PAPÀ GREGORIO, BRIGIDA, LORENZINO, FERDINANDO, CELESTE *e* BETTINA *(a metà della scala).*

PAPÀ GREGORIO

Io, come nonno
Del ragazzo, — ascoltatemi ben bene! —
Alla Celeste mi presento; voi
Mi starete, o comare, alle calcagna,
Per venirmi in appoggio; ala sinistra.
Tu, Lorenzo, ala destra. Io formo il centro.

Se farà d'uopo armata di riserva,
Verrai tu, Ferdinando. Appena entrato,
Celeste, le dirò, c'è il mio ragazzo
Che vuol farvi sua sposa; e il mio ragazzo,
Non fo per dir, ma gli è un bel giovinotto,
Che par fatto per voi dalla sua mamma,
Buon'anima. Celeste in sulle prime
Arrossirà come una brace; allora
Toccherà a voi, comare, e a te, Lorenzo.
Fuoco su tutti i punti e ben nudrito!
Quindi picchio sui vetri e tu, figliuolo,
Corri all'ultimo attacco. Eh! Che ne dite?

BRIGIDA

Che siete un vecchio furbo indemoniato!

PAPÀ GREGORIO

Siam dunque intesi?

FERDINANDO

Io qui v'aspetto.

PAPÀ GREGORIO

Andiamo!

(mentre si incamminano verso la casa, Celeste, che si trova già in fondo della scala, li ferma molto dignitosa e non senza malinconia)

CELESTE

Papà Gregorio! A Dio sempre si volga
Sincera come a voi la mia parola:
Celeste è nata a rimaner fanciulla,
Deve fanciulla rimaner. Vel giuro,
Ferdinando, nessuno ha l'amor mio,
Niuno al mondo l'avrà. Potessi amarvi
Come sposo, credetelo, voi solo
Come sposo amerei; ma, ve lo dissi,
Come fratello debbo amarvi e vi amo
Come fratello.

FERDINANDO

Ah! lo sapea... L'udiste?
Non può?... Non vuol, no, come sposo amarmi!
...Non lo potete?

CELESTE

Non lo posso.

FERDINANDO

Addio!
(*per partire*).

PAPÀ GREGORIO

Ih! che furia, ragazzo! Un po' di calma!
(*a Celeste*)
Voi siete nata a rimaner fanciulla?...
Belle parole... e non valgono un fico

All'età vostra. Per Iddio! Se foste
Zitellona, stecchita e con le grinze,
Tanto quanto vorrei metterla in pace
Che parlaste da senno. Ora, scusate
Veh, ma piuttosto avete a dirmi: ancora
Non penso a tôr marito, ovver, non sento
Amor per lui tanto che basti. Tutto,
Tutto, fuor questo del sentirvi nata
A rimaner fanciulla.

BRIGIDA

Ed ha ragione
Papà Gregorio; siete sola al mondo;
V'abbisogna un compagno; e Ferdinando
È buono, è bello, e vi ama e fu già il vostro
Più dolce amico.

FERDINANDO

Un tempo... un tempo... forse!
Ma dieci anni d'assenza... Eppoi chi sono
Per meritarmi l'amor suo? Insensato,
Che lo sperai, che l'ho creduto! Un altro
Di me più degno...

CELESTE

Oh! Ferdinando! Il Cielo
M'è testimonio ch'io vi dissi il vero.
Non lo posso... nol debbo... Oh! Dio! vi basti.

FERDINANDO

Mi basta, sì; per farmi più infelice
Che altro dir mi potreste?... Non v'avessi
Mai riveduta! Addio!

(parte disperato).

PAPÀ GREGORIO

No!... Ferdinando!
Ascolta! ascolta!

(a Celeste)

Siete in tempo ancora;
Deh! per pietà, salvatemi il figliuolo!

(gli corre dietro zoppicando).

SCENA VI.

CELESTE, BRIGIDA, BETTINA, LORENZO.

CELESTE

Mio Dio! Mio Dio!

LORENZINO

Pensateci: da buona!
Siate sincera; voi l'amate. Forse

Dubitereste che cessasse un giorno
Dall'amarvi?

BRIGIDA

Credetemi, Celeste,
Se fosse viva ancor la madre vostra...

CELESTE

La madre mia!

BRIGIDA

V'avrebbe essa la prima,
Per desiderio di farvi felice,
Consigliato a sposarlo.

BETTINA

(con impazienza)

E se non l'ama,
Perchè dovrà finger d'amarlo? Io penso
Che è del suo cor padrona, e non comprendo
Questa vostra insistenza a consigliarle
Cosa che il cor non le consente; e certo
La madre sua...

CELESTE

(da sè)

La madre mia!

BRIGIDA

(a Bettina)

Tu taci!

CELESTE

Ve ne prego, lasciatemi! Ho bisogno
Di restar sola.

LORENZINO

Eppur l'amate!

CELESTE

(battendo i piedi con impazienza)

Insomma!

(partono tutti accorati dalla scena).

SCENA VII.

CELESTE *sola*

Or chi mi salva? Oimè! s'io lo rivedo,
E dove e come troverò la forza
Per non dirgli... che l'amo? Oh! chi sofferse
Dolor che al mio sia pari? Egli è partito.
Forse già m'odia... Fosse vero almeno
Ch'egli m'odiasse... L'odio suo? Mio core,
Perchè batti? Se romper ti potessi
Con le mie mani! L'odio suo!...

SCENA VIII.

DON AMBROGIO, CELESTE.

DON AMBROGIO

Celeste!

CELESTE

Ah! Don Ambrogio? a me vi manda il Cielo.

DON AMBROGIO

Bontà divina! pallida nel volto...
Gli occhi stravolti... Hai la febbre, ragazza?

CELESTE

La febbre... sì, nè v'è farmaco umano
Che abbia virtù di spegnerla — lo sento.
Dio lo può solamente. Don Ambrogio,
Soccorretemi voi! Sto già coi piedi
Sugli orli d'un abisso.

(qui si ferma a raccapezzare le idee. Dopo brevi istanti appare sul di lei volto il segno d'una risoluzione presa al momento. Don Ambrogio sta contemplandola in silenzio)

Io, lo sapete,
Benchè nata da rozzi campagnuoli,
Venni educata a signoril costume
Come amica alla figlia del marchese,
Quell'angiolo che andò sposa ad un conte —
Non son quattr'anni — ed è tanto infelice.
La casa che vedete e un poderetto
Formano il ricco patrimonio mio.
Casa e poder godrà, fin ch'ella viva,
La Brigida. Lei morta, ai poverelli
Sia la casa un ricovero; il podere,
Come a voi piacerà, frutti le messi
Per gli inetti al lavoro e alla fatica.
A me basta in un chiostro una celletta.
Ho bisogno di pace. O Don Ambrogio,
Fate ch'io ottenga di poter la vita
A Dio soltanto consacrar. Foss'anche
L'ufficio di sorella portinara,
Pur che al mondo mi tolga e alle sue febbri,
Sarò lieta d'assumerlo; ma tosto,
Per la salute mia, ve ne scongiuro!

Don Ambrogio

Oh! che? Vuoi farti monaca? Da quando
L'hai tu deciso?

CELESTE

Da quest'ora appena.

DON AMBROGIO

Dunque pensaci meglio. Al chiostro? al chiostro?
Tu libera cresciuta a spirar l'aura
Delle colline, a venerar l'Eterno
Nelle sue eterne meraviglie, or credi
Lieve, possibil tanto il sacrificio
Di scambiar quest'immensa aria dei campi
Nella poc'aria tra quattro pareti?
Riesce facile il dir: prenderò il velo,
Vedrò il sol dalle grate. Il sol, fanciulla,
Chi non lo vide mai correr l'azzurra
Vôlta del ciel, potrà tenersi pago
Di vederlo apparir tra le quadrella
D'un'inferriata, e ancor quando lo veda.
Ma tu no... ma tu no!... pensaci meglio.

CELESTE

Voi non sapete, oimè, qual sia lo stato
Del mio misero cor. Come spiegarvi
Il mutamento che non so a me stessa
Spiegar? Da ieri, io già tranquilla sempre,
Provo un affanno, un bisogno di pianto,
Un ardor qui alle tempia, al cor frequenti

Impeti e al sangue... Alle mie labbra muore
O non vien la preghiera; e mille e mille
Non pria vedute immagini ribelle
A Dio mi fanno; eppur, quando mi sforzo
Di cacciarle ritornano più vive.
M'è bastato vederlo. Una parola
Potè tanto mutarmi. Don Ambrogio,
Soccorretemi voi! S'io lo rivedo...

DON AMBROGIO

Chi?

CELESTE

Ferdinando. Mi ama... e mi vuol sua.

DON AMBROGIO

E tu non l'ami?

CELESTE

Inutile è celarlo.

DON AMBROGIO

L'ami e vuoi farti monaca? Sospetto
Che il cervel ti dia volta. Oh! che? se l'ami,
Se ti piace... ma sposalo!

CELESTE

Non posso.

DON AMBROGIO

Dove un garzone troverai più onesto,

Di te più degno, ed un più bel garzone?
Non puoi? Chi te lo vieta? Orfana sei.

CELESTE

Don Ambrogio, ascoltatemi: Un segreto,
Dal giorno che morì la madre mia,
Sta sepolto qua dentro. In fino a ieri
Formò l'orgoglio mio: forma da ieri
Il mio tormento. In quella notte — parmi
Vederla ancor — che fu l'ultima sua,
Dormia mia madre un agitato sonno.
Io vegliavo al suo letto. Il fioco lume
Della lucerna mi facea distinte
Veder le goccie d'un freddo sudore
Che dalla fronte le correan sul viso.
Ero fanciulla di quattordici anni,
Ma quelle goccie cader mi sentia,
Quasi triste presagio, ad una ad una,
In fondo al cor. Nell'aia irrequieto,
Di tratto in tratto, interrompea il silenzio
Con lunghi e lamentosi ululi il cane.
Scesi tre volte a quietarlo; indarno!
Alfin mia madre si svegliò. Tremando
M'attirò sul suo petto... e mi guardava
Quasi parlar volesse... e poi piangea.
Allor sclamai: parlatemi! Sì, o figlia,

Ella proruppe, n'avrò il tempo ancora:
Ma prometti che l'ultima preghiera
Non t'avrò fatta invano. Io lo promisi,
E continuò: Tuo padre avea, nell'anno
Che lo sposai, due ricche fattorie.
Una notte d'inverno — eri tu allora
Da pochi giorni nata — un improvviso
Grido dall'aia ci svegliò in sussulto:
« Mastro Antonio, le fiamme ardono il tetto
« Della tua casa ». Nelle braccia, in fretta,
Te raccolsi e i miei panni . . . e giù, discinta,
Balzai dal letto alla porta dell'aia.
Quale orrendo spettacolo! Le fiamme
Crepitavano fuor dalle finestre
Sì vive, che parean fiamme d'inferno;
E le campane suonavano a stormo.
Correa la gente col secchio alla mano
Dalle case vicine . . . Oimè! . . . Le fiamme
Crescean, crescean più sempre. In quell'istante
Manda un grido tuo padre. Io volo a lui.
Il vento, che spirava, una scintilla
Avea portato al prossimo fenile
Dell'altra fattoria . . . v'ardea già il fuoco.
Alla mia mente disperata, allora,
Quasi una luce balenò dal cielo.

Corsi anelante ai piè della Madonna,
E te levando a quella sacra effigie,
Salvateci, gridai, Vergine Santa,
Ed io la voto al vostro nome! Un'ora
Dopo le fiamme eransi spente. O figlia,
Quel ch'io promisi il manterrai? . . . Votata
Fosti a Maria; dei rimaner fanciulla.
« Ve lo giuro, o mia madre ». Altro non dissi.
Ella sorrise . . . al ciel levò gli sguardi . . .
Poi sul guancial ricadde . . . Era passata!

(*pausa*)

A che pensate, Don Ambrogio? Attendo
Una vostra parola.

DON AMBROGIO

Io pensò . . . io penso,
Che mal fece tua madre . . . e Dio gliel'abbia
Perdonato!

CELESTE

Che dite, Don Ambrogio?

DON AMBROGIO

Che di votarti non avea diritto,
Che al tuo cor non comanda altri che Dio,
Che del tuo cor padrona eri tu stessa,
Dopo Dio, solamente, e che il suo voto
Non fu accolto nel ciel.

CELESTE

Voi che mel dite,
Voi ministro di Dio?

DON AMBROGIO

Ministro indegno
Di quel Dio, che ci vuol liberi tutti
Del nostro cor, sarei se ti parlassi
Altrimenti. Oh! mi credi: il voto è nullo.
Quello che tuo non è puoi tu donarlo?
Nel legarti alla Vergine, potea,
Dimmi, silenzio impor fin da quell'ora
Alle voci che Dio suscita in tutte
Le umane creature, onde s'innalza
Dalla terra l'eterno inno al suo nome?
Ma la febbre che serpe alle tue vene
Fu la tua volontà che ve l'accese?
E la tua volontà forse presume
Di calmarla, di spegnerla, per questo
Che è contraria al suo voto, e al giuramento
Che tu festi di compierlo? Tu pensi:
Quando sotto le forbici cadranno
I miei lunghi capegli, ad una, ad una,
Dalla mente cadranno anche le care
Immagini che amor dentro vi crea;
E correrà men fervido alle vene

Il sangue, o diverrà gelido e muto
Sotto i panni più gelidi del chiostro.
Però t'inganni. Allor che alle tue spalle,
Cigolando sui cardini, la porta
Ti dirà nel rinchiudersi: fanciulla,
Da te scomparve il mondo e le sue gioie,
Il mondo, a cui ti credesti fuggita,
Verrà, verrà con le sue mille voci
A tenzonar, nel poco âmbito chiuso
Della tua cella; a torturar l'insonnia
Delle tue notti; a colorar di vive,
Di più ridenti immagini l'accesa
Tua fantasia... nè, ad aleggiar la pena,
Potrai, com'or, dall'aperto balcone
Respirar la più fresca aria dei campi.
In quella solitudine rizzarsi
Vedrai, costante al tuo pensiero, in mille
Diverse forme, or lacrimosa, or mesta,
Or disperata, or supplice e sdegnosa,
Ma sempre bella, una nota figura;
Vorrai cacciarla... e crescerà gigante.

CELESTE

Ma la preghiera — ed io stancherò il cielo
Di mie preghiere — mi darà la forza
Di combatter, di vincere... e, se muoio

Nella lotta, morrò cara al Signore.
Altro scampo io non ho; qui tutto parla
Di lui; non sento di pregar la forza.

DON AMBROGIO

Povera illusa!... E là pensi trovarla?
E che la mente, che è di lui già piena,
Possa levarsi solitaria a Dio?
Ti cadrà dalle labbra inavvertita,
O inavvertita vi morrà la prece.
Fra la Vergine e te, quando con gli occhi
La cercherai per chiederle un soccorso,
Chi t'accerta che rapida non passi
La piuma d'un cappel di bersagliere?

CELESTE

E la vita esemplar delle compagne
Che dal mondo fuggian, ma giovinette
Al par di me, che il mondo han conosciuto,
Che amaron forse, e ritrovar l'oblio?
M'insegneran la via della salute;
Mi sosterran nell'ora de' perigli
Con le sante letture e il santo esempio.
Don Ambrogio, credetelo: nel chiostro,
Solo nel chiostro, o non avrò mai pace!

DON AMBROGIO

O mio Dio! Se potesser le fanciulle,
Pria di prendere il vel, la dolorosa
Storia saper delle sepolte vive!
La gran voce del mondo che le assorda
Dalle vie sottoposte; il viver gramo,
Monotono, senz'aria e senza luce;
La sterile pietà; le gelosie
Di più sterili affetti . . . Ora v'aggiungi
La maldicenza ipocrita e maligna,
E la vita del chiostro, eccola: è questa!

CELESTE

Oh! che orrore! Che orror! No, Don Ambrogio,
Io non vi posso credere . . . Voi forse
Non credete a voi stesso. O me infelice!
Ho sperato che voi lo trovereste
Un rimedio a' miei mali . . . e invece ascolto
Dal vostro labbro parole sì strane,
Ch'io non so se vaneggio in ascoltarle.
Or che farò? me misera!

DON AMBROGIO

Tu puoi
La tua piaga sanar, tu solamente.
Un rimedio conosco ed il più certo,
Il più accetto al Signor.

CELESTE

Quale? parlate!

DON AMBROGIO

Sii buona sposa e buona madre! Al cielo
Ben più gradite frutteran le messi
Da un affetto verace ed operoso,
Che dalla eterna vacuità del chiostro.

CELESTE

Non lo posso!

DON AMBROGIO

Lo puoi!

CELESTE

Ma l'ho giurato
Alla morente madre mia!

DON AMBROGIO

Non giunse
Fino a Dio il giuramento... e per quel sacro
Potere che dal ciel fummi conferto,
Ti disciolgo dal voto.

CELESTE

(*coprendosi il viso colle mani, scandalizzata*)

Oh! Don Ambrogio!

DON AMBROGIO

Nè preci, nè propositi varranno
A calmarti la febbre onde tutta ardi.
Nella lotta tra il core e la fallace
Religïon dell'improvvido voto,
Finirai per morir pazza o dannata,
Maledicendo a tua madre e a te stessa!

(*Cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

In casa di Celeste.

Una cameretta modesta, nella quale si osserva la mancanza d'assetto da più giorni.

SCENA I.

CELESTE *sola.*

Non l'ho più riveduto... E chi sa? forse
Ripartì... forse nol vedrò più mai.
Così partir, senza darmi un saluto,
Senza neppur mandarmelo un saluto
Dal nonno, o dalla Brigida! Sia fatta
La volontà di Dio!... Se l'ho voluto!
Io lo dovea; ma l'ha voluto anch'esso...
Perchè? Perchè? Dicea d'amarmi... Presto
Obliò. Gli bastarono tre giorni
Per cancellarmi dal suo cor. Tre giorni

Non bastarono a me. — Folle ch'io sono!
E ancor vi penso: non voglio pensarvi,
E non lo posso... ohimè! sempre vi penso.
Ma guarirò di questa febbre... oh! certo,
Ne guarirò. Santa memoria e cara
Della madre, ricorri al mio pensiero!
Lo vedi, è ver? Nè trionfai. Mi chiama,
O santa madre mia, nelle tue braccia!

(si alza a cercare un oggetto per la camera)

E qui neppur! Dove, dove l'ho posto
Il libriccin delle preghiere?... È strano!
Qual disordine!... e ieri... e l'altro ieri
Non l'apersi a pregar? No? Come tutto
È negletto! Perfin sulle tue canne
Bianca e spessa la polvere, o compagno
De' miei silenzi, povero arcolaio!

(siede all'arcolaio e comincia a dipanare; poi chiama)

Brigida!
Uscì. Vegliava alla mia porta
Anche stanotte. Occhio non chiusi in tutta
La lunga notte.

(chiamando ancora)

Brigida! — Partito
Senza darmi un saluto! E sì, costava
Ben poco il dir: Bettina, io parto; voi

Le direte che parto . . . e son partito
Senza obliar . . . la mia sorella. Anch'essa
Bettina m'obliò. Ieri non venne.
È felice e dimentica. Mio Dio!
Tutti felici! Brigida!

(*chiama più forte*).

SCENA II.

BRIGIDA, CELESTE.

BRIGIDA

Chiamaste?

CELESTE

Ero qui sola.

BRIGIDA

Infatti: io scesi all'aia
Colla speranza di veder Bettina.
Non venne ieri, e già quasi temea
Ch'ella fosse ammalata.

CELESTE

Ah!

BRIGIDA

Ma Lorenzo
Mi disse or or che sta come una sposa,
Allegrissimamente; e che fra poco
Verrà a vederci. E voi? Come passaste
La notte?

CELESTE

Bene.

BRIGIDA

Eppur senza dormire?

CELESTE

È ver! non avea sonno... Oh! ma... del resto,
Sto bene assai.

BRIGIDA

Sarà. Neh! Ve l'han detto?
La chioccia ha rotto l'ova. Se vedeste
Che nidïata di pulcini! Dietro,
Poverini, le corrono per l'aia
Con un pïar così vario e festivo
Che innamora sentirli! Essa li guarda,
Li chiama e sotto l'ali li raccoglie,
E li carezza... e si direbbe quasi
Ch'essa, nè più nè men che una cristiana,

Senta e comprenda, — e non è che una chioccia —
L'orgoglio d'esser madre.

CELESTE

Ah sì?

BRIGIDA

Guardate!

(*andando alla finestra*)

Venite qua... laggiù... proprio là in fondo!

CELESTE

La vedo! Oh quanti! dodici, mi pare.
Che famigliuola... Brigida, che bella
Famigliuola!...

BRIGIDA

Nevver che la direste
Lieta d'esserne madre ed orgogliosa?

(*silenzio*)

A che pensate? Vi faceste scura
Nel viso.

CELESTE

Io? No. Ti pare?

BRIGIDA

Ecco Bettina!

(*gridando dalla finestra*)

Vieni su, presto, smemorata!

BETTINA

(*di dentro*)

Vengo.

Oh! quanti bei pulcini! Sono i tuoi?
Guarda, guarda la chioccia che allegria!

SCENA III.

BETTINA, BRIGIDA, CELESTE.

BRIGIDA

Ora a noi! te l'acconcio per le feste.

(*a Bettina che entra*)

Ma, dopo quattro dì dal matrimonio,
Le par si possa ricordarle ancora
Questo straccio di nonna e la sorella?

BETTINA

Ieri, credete...

BRIGIDA

Zitto là! chè ieri
Di salute n'avea sopra i capegli:
E la potea, mi par, darsi l'incomodo

Di venire a veder se se n'avea
Noi quanto basta a vivere. Ha capito?

CELESTE

Via, non sgridarla! Ha fatto il viso smorto.
Cara Bettina!

(l'abbraccia)

BETTINA

(a Brigida)

E voi?

BRIGIDA

(abbracciando lei pure Bettina)

Ma si ricordi!

BETTINA

Vedeste Lorenzin?

BRIGIDA

Sì, l'ho veduto.
Verrà fra poco a salutar Celeste,
E ricondurti a casa; io vado adesso
A preparargli il fascio delle verghe
Perchè ci annodi i tralci del vigneto.
Vi lascio sole.

BETTINA

Ci vedremo?

BRIGIDA

Subito.

SCENA IV.

CELESTE, BETTINA.

CELESTE
(*ricomincia a dipanare*).

BETTINA

Vuoi che t'aiuti!

CELESTE

No, serve a distrarmi.
Tu non lo sai, ma cominciavo anch'io
A mormorar tra me del tuo abbandono.

BETTINA

E con ragione. Eppur, vedi, la casa
Era tutta sossopra. Ho faticato
Dall'alba fino a sera, e in mille modi,
Per darle un po' di sesto. Mi comprendi?
Al giovinotto nessun gli fa i conti
Se la casa è in disordine; ma adesso
Ch'ei s'è ammogliato, povera la moglie,
Se continua il disordine.

CELESTE

Lo credo.

BETTINA

Lo credi? Si direbbe che non senti
Quel che dico.

CELESTE

Vedesti Ferdinando?

BETTINA

Stamane.

CELESTE

(*quasi con gioia*)

Dunque egli non è partito?

BETTINA

Ma partirà.

CELESTE

Quando?

BETTINA

Non so. Confesso
Che quasi quasi mi venìa da piangere
Nel vederlo così pallido e mesto.
Poveretto! Ma poi... mettasi in pace.
Che colpa hai tu se non senti d'amarlo?
È la storia del figlio del mugnaio
Che mi volea sua sposa ad ogni costo.

Era bello, era giovine — ricordi?
Eppure io non l'amava. Lorenzino,
Meno bello e men ricco, il primo giorno
Che lo vidi l'amai. Quel po' di pane
Condito dall'amor mi sa di miele,
E i polli mi sarian parsi veleno
In casa del mugnaio. Infin non l'ami . . .

CELESTE

E che ti disse?

BETTINA

Mille cose ed una:
Che t'ama!

(*Celeste si ferma dal dipanare*)

Certo, se amato lo avessi . . .
Che vuoi? Mi sembra che sarebbe stato
Un buon marito . . . come il Lorenzino.

CELESTE

Tu sei felice?

BETTINA

Più che tutte al mondo.
Vuoi che nol sia? Mi chiama la sua gioia,
E mi vien dietro come un cagnolino,
Quando ho le mani attorno alle bisogne
Del pranzo o della cena. E non c'è modo

Che mi lasci tranquilla. E, ridi pure,
Io m'arrabbio talvolta e son contenta
Che non mi dia mai pace. Egli mi bacia
Sulle mani, sugli occhi, sulle guancie,
E mi fa saltellar sulle ginocchia
Nè più nè men ch'io fossi una bambina,
E poi...

CELESTE

E poi?

BETTINA

Ma... tante cose e tante
Ch'io non ti posso dir. Questa mattina,
Dopo avermi guardata con certi occhi...
Proruppe: io penso a quei felici giorni
Che bacierò una bella creatura
Che t'assomigli. E, in così dir, mi strinse
Sì forte al sen che mi tolse il respiro.

(Celeste si alza col viso di fiamma e va verso la finestra)

Oh! quel dì, se il Signor me la concede,
Come sarò felice! Tu verrai,
Non è ver, per madrina?

CELESTE

Sì!

BRIGIDA

Vogliamo,
Se figliuola, che chiamisi Celeste,
Lo chiamerem, se maschio . . .

SCENA V.

LORENZO, BETTINA, CELESTE.

LORENZINO

(Entra in punta di piedi, e avvicinatosi a Bettina nel mentre ch'ella pronunzia l'ultima parola, le fa un grosso bacio dicendo)

Ferdinando !

CELESTE

Ah !

BETTINA

Mi mandasti il sangue alle calcagna,
Brutto cattivo !

LORENZINO

Come va ?
(a Celeste)
Scusate :
Quando la vedo, subito alle labbra

Mi viene di baciarla il pizzicore.
Oh! siete palliduccia. Affeddiddio,
Che passaste la notte ad occhi aperti!

CELESTE

Diffatti non dormii.

LORENZINO

Se lo dicevo!
Così non va, così non la può andare.
E siete in due che non dormite.

CELESTE

In due?
Non vi comprendo.

LORENZINO

Eh sì, mi comprendete!
Chi, se non lui, volete che non dorma?
Ma... già non c'entro. Eppoi non dormo io stesso;
E neppur lei; però, vegliando in due
Nel medesimo letto... oh! mi capite?
Par men lunga la notte, e quasi quasi
Si maledice allo spuntar dell'alba.

CELESTE

Sempre burlone!

LORENZINO

Sempre vero! Andiamo,

La Brigida ci aspetta. E . . . dite: i tralci
Devo tenerli a terra o alla spalliera?

CELESTE

Come il meglio sarà.

LORENZINO

Dunque, a domani!

CELESTE

Addio, Bettina!

BETTINA

Addio!

(*partono abbracciati*).

SCENA VI

CELESTE *sola*.

(*con trasporto*)

Ma son pur sante
Queste dolcezze! Non poter gustarle!
Non poter . . . Non poter? Madre, lo vedi?
M'arde il sangue alle tempia . . . O madre mia,
Ne morirò! Non è partito! Ah! s'egli
Venisse! Non verrà! non dee venire!

Lo sfuggirò . . . mi chiuderò fra queste
Mura a languir, per non più rivederlo.

(si ode battere un colpo all'uscio)

Ah !

(la figura di Celeste si colora di gioia sovrumana, un istante; la mano le corre al cuore per frenarne i violenti battiti. S'ode picchiare una seconda volta. Con un estremo sforzo si ricompone e tenta di alzarsi; non potendolo, afferra macchinalmente la cima dell'arcolaio per sostenervisi, e dice con voce che si sforza di rendere sicura)

Entrate !

SCENA VII.

FERDINANDO *e* CELESTE.

FERDINANDO

(entra; è pallidissimo; si ferma sul limitare della stanza)

CELESTE

(tra sè)

Il cor non s'ingannò.

FERDINANDO

Celeste !
Fra un'ora io parto; volli dirvi addio,
E per l'ultima volta. Don Ambrogio
Mi fè capir ch'è necessario. Iddio
Perdoni a vostra madre !

CELESTE

Era padrona
Della mia vita. Io piego il capo e onoro
La sua santa memoria. A voi non spetta,
Giacchè non l'osa la sua figlia istessa,
Giudicar di mia madre.

FERDINANDO

A voi d'altronde
Torna facile tanto: non mi amate.
Voi d'un bene, da lunghi anni agognato,
E che vi fugge, per sempre vi fugge,
Non sentite il distacco ultimo, eterno,
Che non vi toglie nel fuggir, ma rende
Più vivo, incancellabile il ricordo.
Se m'amaste, com'io v'amo . . . se tutta
Vi sentiste, com'io sento, rapirvi
L'unica gioia che vi è cara, e solo

Vi rimanesse e tormentoso e vano
Il desiderio... oh! non direste: io piego
La fronte e benedico... oh! nol direste!

CELESTE

Partite, Ferdinando! ogni parola
Che vi fugge dal labbro è ingenerosa.
Come v'ho amato sempre... io v'amo ancora.
Partite, ve ne prego... io farò voti
A Dio... per voi... perchè siate felice.
Siete giovine tanto;... il mondo è ricco
Di gioie... e un dì forse... lo voglia il cielo!
Un dì benedirete alla fortuna
D'esser libero ancora.

FERDINANDO

Oh! no, no, mai!
Ascoltate, o Celeste: or fa un istante,
Quando io picchiai sull'uscio al cor picchiava
Assai più forte una crudel speranza:
Che mi amaste! E dicea: porterò meco
Questa terribil gioia... e chi sa? forse...
Io deliravo! Creder che poteste
Amarmi... voi? V'avrei vista soffrire
Del mio stesso dolor? V'avrei costretta
A ribellarvi a vostra madre e al cielo?

CELESTE
(tra sè)

Mio Dio! mio Dio! questo è soffrir!

FERDINANDO

Se voi,
Se voi mi amaste!...

CELESTE
(quasi involontariamente)

S'io v'amassi?

FERDINANDO

Allora
Comprendereste che quel voto è nullo,
Che infrangerlo potete. Don Ambrogio
Vel disse.

CELESTE

È ver.

FERDINANDO

Se voi mi amaste... un giorno,
Che dico? un'ora, un solo istante mai
L'ombra del dubbio a turbar non verrebbe
Le sante gioie dell'amor. Saprei
Di tanto affetto circondarvi; un attimo
Mai non lasciarvi libero ai pensieri
Che non fosser d'amore. Oh! se mi amaste,

Io, sì, lo sento, questa forza avrei
Di farmi a voi presente, unico e sempre;
Separarvi dal mondo e da voi stessa
Per farvi mia fino alla morte.

CELESTE

È troppo!
Io già più non resisto. Ferdinando,
Per vostra madre che dal ciel vi guarda,
Per la mia... ve ne prego a mani giunte,
Lasciatemi... partite, è necessario
Che io più non vi rivegga!

FERDINANDO

Io ve lo giuro,
Mai più, mai più non mi vedrete!

CELESTE

Oh! cielo!
Che pensier sono i vostri?

FERDINANDO

E a voi che importa?
Viver senza di voi, piena la mente
Di voi sola, e soffrir?

CELESTE

No, m'ascoltate!

FERDINANDO

Ferve la guerra ancor; cercherò tanto
Che alfin la troverò quella invocata
Palla che a voi mi tolga e al mio martiro!

CELESTE

No, per pietà! di qui non uscirete
Se prima...
(*ponendosi davanti l'uscio*)
O Ferdinando!

FERDINANDO

Addio!

CELESTE

Fermate!
Non vi lascio partir, no... non potete
Morir...
(*con grido disperato*)
Non voglio che tu muoia! Io t'amo!
Devi uccidermi prima!

FERDINANDO

(*quasi fuor di sè dalla gioia*)
Ah! No... deliro...
Non è ver!

CELESTE

Sì... sì... t'amo!

FERDINANDO

Lo ripeti!

CELESTE

Oh! mio Dio! non mel credi... e t'amai sempre!
Ma guardami! Dal dì che mi vedesti
Quanto diversa mi rivedi! Io volli
Cancellarti dal cor; non lo potei.
Quattro notti, prostrata al pavimento,
Al ciel tentai di ricondur la mente,
E tu dal ciel la richiamavi in terra.
Alzai gli sguardi al firmamento... Forse,
Tra me dicea, quegli astri hanno potenza,
Più che la prece, di levarmi al cielo;
Ma ogni astro avea le tue sembianze. Al sonno
Chiesi l'oblio, ma, oimè! nel sonno... i sogni...
E allor tremai di chiuder gli occhi al sonno,
E feci forza alle palpébre. Indarno!
Se tu partivi senza dirmi addio,
Ne sarei morta... oh! sì, ne sarei morta...
Ma con me il mio segreto. O Ferdinando,
Non posso amarti... non lo debbo e... t'amo!
Abbi pietà di me... parti, ma vivi...
E non scordarmi... e non tornar più mai!

FERDINANDO

Ch'io parta or che tu m'ami? or che m'hai fatto
La gioia presentir dell'esser tuo,
Tutta la vita tuo?

CELESTE

Va! non tentarmi!
Ma vuoi tu dunque che io muoia dannata?

FERDINANDO

Che tu viva felice al fianco mio,
Nelle mie braccia... Non lo vuoi?

CELESTE

Nol debbo!

FERDINANDO

Non lo vuoi?

CELESTE

Non lo debbo!

FERDINANDO

E puoi lasciarmi?

CELESTE

Non lo posso!

(piega il capo sulle spalle di Ferdinando, sfinita dall' ebbrezza che l' invade. In questo momento compare don Ambrogio sulla porta).

SCENA VIII.

DON AMBROGIO, CELESTE e FERDINANDO.

CELESTE

(*vede don Ambrogio*)

Ah!

(*si stacca da Ferdinando e si copre il viso colle mani*)

DON AMBROGIO

(*si avanza grave due passi oltre la porta, e la segna a Ferdinando con un misto di severità e di dolcezza. Ferdinando dopo aver guardato Celeste, che non alza il viso, si allontana*)

CELESTE

(*mentre Ferdinando si allontana, si è lasciata cader in ginocchio col viso a terra*)

DON AMBROGIO

(*le si avvicina e, ponendole una mano sul capo, con affetto le dice*):

Coraggio!

CELESTE

Oh! don Ambrogio!

DON AMBROGIO

Non atterrar gli sguardi: in me li volgi!
Iddio punì l'orgoglio tuo. Volevi
Nè sposa esser, nè madre, e già col piede
Sfioravi gli orli d'una colpa.

CELESTE

È vero!

DON AMBROGIO

Non mi credesti! E tel dicea: nessuna
Forza omai saprà svellerti dal petto
Questo amor che profonde ha le radici,
Che è parte di pensiero, ed alimento
Alla tua vita tormentoso e caro.
Pon mente a quel ch'io dico: o tu rifiuti
Il santo amor di sposa, i casti onori
Di madre... e tuttavia da lui non fuggi,
E allor la febbre ti soverchia, e breve
È il passo dai delirii alla vergogna
Dei piacer disonesti: ovver lo fuggi...
E, tra mille affannose ore crudeli,
Precipiti alla tomba, disperata,
Nella tua verde età, povero fiore,

A cui l'ira del turbine rapisce
Perfin la speme di morir col capo
Sovra l'arido gambo al ciel rivolto.
Oh! credimi, fanciulla! A te prepara
Giorni lieti il Signor, ma fra gli altari
Del domestico affetto; il giovin fianco
Saprà di figli circondarti; ad essi
Tu insegnerai la gloria del suo nome,
E la tua casa di liete vicende
Prosperata vedrai fino alla morte.

CELESTE

Sì, vi credo; di credervi ho bisogno...
Perchè... non so, ma da tre giorni io sento
Svanir la fede... e perfin la memoria
Della madre mi cruccia... e non baciai
Da tre giorni la croce benedetta
Che al collo mi ponea pria di morire.
E sempre, sempre un sol pensiero, un solo
Desiderio, una immagine diletta,
Lui, Ferdinando, niun altri che lui
Nella mente, nel cor! Sì! don Ambrogio,
Vi credo... o dunque morrei disperata!
Eppoi... ma, dite don Ambrogio, dite:
Se alla Vergine Santa or fosse accetto
Del mio cor l'olocausto, Ella, sovrana

Di tutti i cor, ne avria chiuso le porte
Ad altro amore, o mi daria la forza
Di combatter, di vincere; ma invece,
Più l'invoco e più forte in cor mi cresce
Desio d'esser ribelle.

DON AMBROGIO

Iddio punisca
Me solamente se un error fu il mio.
Io guardo in lui tranquillo e benedico
Al vicino connubio.

CELESTE

Oh! ch'io la baci
Questa obliata da tre dì, la croce
Della morta mia madre!

(bacia tre volte la croce; al terzo bacio è sorpresa da un pensiero — il seno le si gonfia ansante, finchè prorompe in uno scoppio di pianto)

No!... non posso!
Nol potrò mai... dovrò morir fanciulla!

DON AMBROGIO

Che parli?

CELESTE

Don Ambrogio! Oimè! se soffre
Mia madre al purgatorio, e se vi debbe

Tanto soffrir che sia pieno il suo voto,
Spietata figlia, ed io potrei dannarla
Alle fiamme in eterno?

DON AMBROGIO

(colto da un'idea improvvisa, le si avvicina, dicendole molto lentamente)

Or pensa invece:
Se tua madre soffrisse il purgatorio
Per averti votata, e tu potessi,
Tu solamente, libera e beata
Risollevarla al ciel; se là scontasse
Le torture che soffri e l'usurpato
Diritto sul tuo cor, di cui padrona
Sei, dopo Dio, tu stessa... or la vorresti
Per secoli dannata al purgatorio,
Mentre salvarla può una tua parola?
...Pênsavi!...

(parte).

SCENA IX.

CELESTE

Oh Dio!... Che disse? Al purgatorio,
Per avermi votata?... Essa, mia madre,
Al purgatorio?... Ed io potrei salvarla?

(*quasi desiderosa*)

S'ella vi fosse!

(*subito pentita del tristo desiderio*)

Oh! quale orror! Perdona!
Quel che io dico non so... Madre, perdona!

(*cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell'atto primo.
(*È vicina l'alba*).

SCENA I.

FERDINANDO

Mai più non la vedrò! Potessi almeno
Darle un ultimo addio! Certo non dorme.
Come dormir con tanti affanni in core?
Io da tre dì nol posso. Alla fatica
Fa contrasto il dolore, e mi tien desto.
(*guardando il cielo*)
Mai non albeggia!
(*pausa*)
Chi sapria spiegarmi
Quel che in me sento? Era dolor men vivo
Quel che io soffria dal non credermi amato,
O questo del sapermelo ma indarno?
« Non dei morir... non voglio che tu muoia
« Perchè t'amo! » mi disse. Oh! fossi morto

In quell'istante! Che felice morte
Da una sola parola accompagnata,
Dalla più dolce: « t'amo! » Oh! ne' suoi sguardi
Avrei, morendo, intravveduto il cielo!
Esser amato ma non esser suo,
E non poter mai esserlo! Oh! tormento!
« Non vuo' morir dannata! » Or chi di mente
Potrà toglierle mai queste paure?
L'ha giurato a sua madre.

(*pausa*)

O Ferdinando,
Ma se tu, poni il caso, alla morente
Tua madre avessi come lei giurato...
Poni che fosse un giuramento strano,
Sentiresti or nell'anima il coraggio
Di mancarvi... e tradirlo? O Ferdinando,
A te stesso rispondi: or l'oseresti?
Io mi ci perdo... nol so dir... ma sento
Che diverrei perverso. Finalmente
L'alba che spunta. Se venisse almeno
Sul suo balcon.

(*si pone sotto il balcone, e chiama a bassa voce*)

Celeste! Una parola...
Una sola... un addio... l'ultimo addio!...
Celeste!... Invan la chiamo... Ella non m'ode.

SCENA II.

PAPÀ GREGORIO (*scendendo dalla collina*), FERDINANDO.

PAPÀ GREGORIO

Eccolo là; l'avrei giurato; tutti
Così gli innamorati! Eh! Ferdinando!

FERDINANDO

Come? già alzato appena l'alba?

PAPÀ GREGORIO

Appena?
Ma tu, pezzo d'un tanghero, non l'hai
Forse vista spuntar girovagando
Sotto la luna, all'aria umida e fredda
L'intera notte?... Oh! che? Non t'ho sentito
Calar giù dal balcone? Hai detto: il nonno
Chiuse l'uscio di fondo a chiavistello,
Ma il pover uomo non pensò che i gatti
Non scivolavan così dalle finestre
Come noi bersaglieri; il nonno dorme;
Lasciam che dorma in pace. Ecco l'inganno.

Dormiva il nonno, sì, ma ad occhi aperti.
Quasi, quasi volea correrti dietro,
Ma poi dissi tra me: la testa in giro
Gli va meglio del trottolo; un po' d'aria
Gli calmerà i furori.

FERDINANDO

(*da sè*)

Ei non sa nulla
Ancor, povero nonno!

PAPÀ GREGORIO

E... dimmi un poco:
L'hai tu almeno veduta?

FERDINANDO

Io? No.

PAPÀ GREGORIO

Ma dunque
Cos'hai fatto costì tutta la notte?

FERDINANDO

Nol so.

PAPÀ GREGORIO

Nol sai?... Nell'età tua, ragazzo,
Le fortezze non prendonsi a sospiri,
E ancor, traverso i vetri, alla lontana.

Scommetto che neppur tu non ardisti
Di chiamarla?

FERDINANDO

Se dorme...

PAPÀ GREGORIO

Ah! dorme? Il credi?
Tu potesti dormire?

FERDINANDO

Io non son lei.

PAPÀ GREGORIO

Non disse ella d'amarti?

FERDINANDO

Oh sì!

PAPÀ GREGORIO

Ma batti,
Fin che è rovente, il chiodo! Ci vuol tanto?

FERDINANDO

Nol farò mai. Dal dì che la rividi
Così bella dei suoi diciannov'anni,
Fin da quel primo dì sentii che il core
Più mio non era; e da quel dì un bisogno
D'amor che crebbe ad ogni sua ripulsa.
Mentre ella mi dicea: « non posso amarvi
Che come una sorella il fratel suo »,

Non so il perchè, ma quasi una feroce
Rabbia invaso m'avea. La gelosia —
Io temea d'un rival più fortunato —
Forse il ferito orgoglio, insomma tutte
Le furie dell'amor dentro del cuore
M'avean posto un inferno. Ad uno ad uno
Ripensai nella mente i giovinotti
Più belli del villaggio e dei dintorni,
Con geloso sospetto... Oh mille morti!
Dio mel perdoni, l'avrei fatto in brani
Quell'uno amato, se uno ella n'amava.
Mia la volevo, ad ogni costo mia.
Ebben, lo credereste? In quel momento,
In cui vinta al terror del disperato
Cordoglio mio, proruppe; « io sì... sì, t'amo,
E t'amai sempre... ma non voglio amarti,
Perchè nol debbo, morirei dannata »
In quel momento io mi sentia la forza
Di rapirle la sua parte di cielo
Per farla mia — ma non fu che un momento.
Una terribil notte in forsennata
Corsa passai, lungo gli erti dirupi,
Or la morte invocando, ora il suo amore,
Or la virtù del sacrificio. Alfine
Quest'ultima la vinse, e ripensando

Che è di me più infelice, ella che m'ama
Pur non volendo, a me stesso giurai
Di soffrire e tacer, com'ella soffre
E tace.

PAPÀ GREGORIO

Invero si fa presto a dirlo,
Di soffrire e tacer. Belle parole
Pel primo dì, vuoi pel secondo ancora;
Nel terzo dì masticherai veleno,
Bestemmierai la tua iniqua fortuna
E forse... forse... Bada veh! figliuolo,
Che il vecchio nonno non è vecchio invano,
E che ne sa dall'*a* fino alla zeta,
Di questa vecchia e rancida ma sempre
Nuova, quanto più rancida e vecchia,
Storia d'amor. Per Dio! Se ti vacilla
Questo che hai nel cucuzzolo, ricorda
Che nelle vene, fin che sei soldato,
Non hai goccia di sangue che sia tua.

FERDINANDO

Nonno, vel giuro, e voi mi conoscete
Incapace a mentir, feci a me stesso
Un più solenne giuramento or ora:
Di viver tutto alla memoria sua

E all'amor dell'Italia. Altro desio
Non ho fuor questo, di levarmi a paro
Degli eroi, perchè possa, al nome mio
Ricordato al villaggio, esclamar lieta:
L'uomo che amai non era indegno almeno
Dell'amor mio!

PAPÀ GREGORIO

Qua! qua, nelle mie braccia!
Rivivere mi sento a' miei begli anni!

(è scosso d'una trafittura improvvisa alla gamba)

Oh! maledetto il piombo del cosacco!
Vorrei poterlo e getterei le gruccie
Per venirti compagno! Ah tu vedresti
La vecchia guardia!... Mura di granito!
Crenon de Dieu!

(altra trafittura alla gamba)

Peste al cosacco!... Or, senti:
Vâttene a letto. Ti si legge in volto
Il sonno e la stanchezza; al resto intanto
Lascia che pensi il nonno.

FERDINANDO

Non venite?

PAPÀ GREGORIO

No.

FERDINANDO

Perchè?

PAPÀ GREGORIO

Lo saprai: lasciami fare.

FERDINANDO

Addio, nonno!

(s'incammina, poi torna indietro e dice con affetto)

Abbracciatemi!

PAPÀ GREGORIO

Ho capito:

Farò le cose a modo tuo.

FERDINANDO

Sì, nonno!

(parte).

SCENA III.

PAPÀ GREGORIO.

Adesso a noi. Non può tardar di molto
Don Ambrogio. Egli spera e spero anch'io.
S'amano tutti e due come due matti:
Questo, che è certo intanto, è il principale.

Ma tutti e due proposto han di soffrire
In silenzio e morir senza obliarsi.
Poveri bimbi! Ignorano che i soli
Proponimenti che non duran mai
Son quelli appunto che in amor si fanno.

SCENA IV.

PAPÀ GREGORIO, DON AMBROGIO

DON AMBROGIO

Papà Gregorio.

PAPÀ GREGORIO

V'aspettavo.

DON AMBROGIO

Ebbene?

PAPÀ GREGORIO

Gli è venuto lo scrupolo anche a lui.
Or sa d'essere amato e ciò gli basta.
Vuol rispettato il voto; amarla sempre,
Esserne amato, ma in silenzio. Insomma,
Più strane cose non direbbe un pazzo.
Sa ch'ella soffre, e se ne cruccia e grida:

Era destin ch'io non fossi felice,
E a lei dovessi conturbar le pure
Gioie del viver suo.

DON AMBROGIO

Ma dunque mai
Non cadran dalle menti i pregiudizii
Dell'età rozze, e le stolte paure,
E le credenze ancor più stolte? E intanto
A qual meta conducono! Radici
Hanno profonde, e omai troppo presume
Chi presume di svellerle in un giorno.
A noi spetta di svellerle; ma invece
I ministri di Dio, per mal'intesa
Religïone o per crassa ignoranza,
Fanno opra tuttodì d'invigorirle.
Pur non dispero: se il Signor m'aiuta,
Compirò il santo ministerio mio,
Sperdendo l'ignoranza in cui s'avvolge
La devota follia del pregiudizio.
Chiamate or qui la Brigida.

PAPÀ GREGORIO

Al momento.

(*va verso il balcone*)

Brigida! ohè, venite giù!

SCENA V.

BRIGIDA, DON AMBROGIO, PAPÀ GREGORIO.

BRIGIDA

Silenzio!
Non la svegliate.
(*discende*)
Poverina! Appena
S'è addormentata un po' prima dell'alba.
Passò una notte... oh! Dio, che notte! Il fuoco
Parea vi fosse nella casa. Urlava
Come un'ossessa; prorompea soventi
In queste grida: parlami, o mia madre,
Da quelle fiamme ove tu stai purgando;
La via qual'è perch'io ti salvi? Eppoi
Abbracciava le coltri smanïosa,
E il nome di Maria, di Ferdinando,
E della madre sua venian confusi
Fra lacrime e sospiri. Alfin la vinse
La stanchezza, e così com'ella giacque,
S'addormentò senza svestirsi i panni.

La pace, o don Ambrogio, è omai sparita
Dal suo cor già sì lieto.

DON AMBROGIO

Io spero invece.
Fu la lotta terribile! Potea
Soggiacervi; la vinse. Oggi a noi tocca
Compiere il resto. Una sola parola,
Un dubbio che insinuai nella sua mente
Bastò tutti a sconvolgerle i pensieri.
Or la sana ragione, e più l'amore,
Ridaranno allo spirito la calma
Ben altrimenti. Intanto è necessario
Non parlarle di lui nè della madre;
Lasciarla al suo silenzio; e se vi chiede
Di Ferdinando, crollate le spalle
Melanconicamente, o fate mostra
Di sospirar, così ch'ella comprenda
Fra il sì ed il no, quello che è peggio assai.
Allor vedrete . . .

(La voce di Celeste di dentro)

Brigida!

BRIGIDA

Svegliata!

(La voce di Celeste di dentro)

Ma presto, accorri alla mia gioia!

BRIGIDA

O Dio!

Temo ch'ella impazzisca.

PAPÀ GREGORIO

(atterrito)

Oimè!

DON AMBROGIO

Correte!

SCENA VI.

CELESTE, *mezzo discinta*, e DETTI.

CELESTE

(sull'alto della scala, gli occhi scintillanti di gioia)

Dove sei?... L'ho veduta! oh! l'ho veduta!

(discende)

DON AMBROGIO

(tra sè)

Dio! Comincio a tremar!

CELESTE

Sì! l'ho veduta!

Don Ambrogio, voi qui?... Papà Gregorio!

Ma lui... ma Ferdinando? Oh! don Ambrogio,

M'apparve... sì!... non m'ingannai... la vidi!

DON AMBROGIO

Chi?

CELESTE

Lei . . . la madre mia — m'apparve in sogno.
Un delitto non è questa mia gioia,
Perch'io posso salvarla. . . Ella mel disse.
Dal purgatorio l'anima dolente —
Era ben dessa — a visitarmi venne.
Pallida, scarna, i suoi bianchi capegli
Le cadean sciolti sulle nude spalle.
S'ergea del petto tra le fiamme: in atto
Di preghiera congiunse ambo le palme,
E con voce sclamò che non umana
Mi parve: « O figlia! . . . dell'error qui sconto
La pena e soffro. O a me troppo fedele,
I tuoi martir m'addoppiano il tormento:
Usurpai nel votarti il tuo diritto
E il diritto di Dio. Salvami, o figlia! »
E in così dir le scaturian dagli occhi
Due fontane di lacrime. Tre volte
Mi segnò in croce con la man levata
Dinanzi al volto. . . e sparve! Io mi svegliai,
Madida ancora di sudor la fronte,
Con la gioia nel cor.

PAPÀ GREGORIO
(*a don Ambrogio*)
Dite: è pazzia?

DON AMBROGIO
(*piano a papà Gregorio*)
Oibò! La fissa idea della giornata
Le si fe' viva immagine nel sogno.

CELESTE
Ma Ferdinando?... perchè non lo vedo?
Oh! ch'egli sappia ... e sia con me felice!

PAPÀ GREGORIO
Era tempo davver! Qui l'aspettate:
Non correrà, ma ci verrà di volo.
(*parte*)

CELESTE
(*a don Ambrogio*)
Mi perdonate, non è ver, che mai
Non v'ho creduto?

DON AMBROGIO
Ora vi credi?

CELESTE
Come
Dubitarne potrei?

SCENA VII.

CELESTE, BRIGIDA, DON AMBROGIO, LORENZINO *e* BETTINA.

LORENZINO

Veh! Come corre!
Che? gli ha il diavolo in corpo il granatiere?
Cos'è accaduto?

DON AMBROGIO

Chiedilo a Celeste.

CELESTE

(*con gioia*)

Io sposo Ferdinando.

BETTINA

(*abbracciandola*)

Ah!

LORENZINO

Finalmente!

CELESTE

(*a Bettina*)

Sì! Ne stupisci? Ti dirò più tardi.
Per or ti basti che di me più lieta
Altra donna non fu.

LORENZINO

Vivan le nozze!
Per Dio! Ci ho un gusto matto. Oh! guarda, guarda.
Non sembrate più quella. Eh! lo dicevo:
L'amor fa magri e tondi in un momento.

CELESTE

(*a Bettina*)

Mi vestirai la tua veste di sposa:
Sul capo mi porrai le margherite
Come a te... Non ho vel; prenderò il tuo.

BETTINA

Oggi dunque lo sposi?

CELESTE

Oh! s'ei lo vuole,
Oggi stesso. Nevver, lo consigliate
Anche voi, don Ambrogio? Ogni minuto
Le risparmia un tormento.

DON AMBROGIO

A chi?

CELESTE

A mia madre.

LORENZINO

(*a Brigida*)

Voi preparate i fiaschi e il desinare,
Io penserò ai violini, al ballo, al resto.

Vedrete che talento! In men d'un'ora
Vi raduno costì tutto il villaggio.
Le nozze di Celeste? Ah giurabacco!
S'ha da bere e cantar tutta la notte.

CELESTE
(*a Bettina*)

A momenti verrà; sentimi il core:
Batte sì forte che quasi ne tremo.

BETTINA

Non pensi a farti bella?

CELESTE

Oh! sì... ma prima
Voglio vederlo. Annodami soltanto
Nella pezzuola le disciolte treccie.
Non può tardar. La sua casa è vicina.
Che gli dirò?... Che dovrò dirgli? O Dio!...
Che l'amo... e sarò sua!... Come sei dolce,
Felicità che non sperata arrivi!

LORENZINO

Eccolo il granatiere!

CELESTE
(*si scioglie subito da Bettina, che stava annodandole i capegli, ed esclama con gioia correndo verso il fondo della scena*)

Ah!

SCENA VIII.

CELESTE, BRIGIDA, LORENZINO, BETTINA,
DON AMBROGIO, PAPÀ GREGORIO.

(compare nel fondo col viso stravolto, segno di forte dolore)

CELESTE

(vedendo solo papà Gregorio)

E . . . Ferdi . . . nando?

PAPÀ GREGORIO

Tardi arrivai . . . Partito!

CELESTE

(dà un grido e sviene)

DON AMBROGIO

(a Bettina)

La soccorri!

BETTINA

Svenuta!

BRIGIDA

(a Lorenzino)

Presto! qui, qui l'adagiate!

(l'adagiano sopra una panca)

Un bicchier d'acqua da spruzzarle il viso!

(*Lorenzino corre per l'acqua*)

Non sarà nulla...

(*a Bettina*)

Via! non spaventarti!

(*Lorenzino torna coll' acqua e si pone, assieme alle donne, intorno a Celeste per farla rinvenire. Papà Gregorio, don Ambrogio stanno più sul davanti della scena*)

DON AMBROGIO

(*a papà Gregorio*)

Partito! E come? E quando?

PAPÀ GREGORIO

(*gli consegna un foglio spiegazzato*)

A voi: leggete!

Lo trovai sul suo letto. A quanto pare
Ei non credea di rivedermi. Il foglio
Fu scritto questa notte. Era suo intento
Partir prima dell'alba e insalutato.

DON AMBROGIO

(*legge*)

« Perdonatemi, o nonno: io non resisto
» Al pensier del distacco e vi abbandono
» Senza darvi un abbraccio. In altri luoghi
» Ci sarà dato rivederci ancora;

» Ma qui non più. L'ultima volta è questa
» Che avrò veduto il mio natìo vïllaggio.
» Come una figlia amatela, Celeste.
» Se può, cerchi obliarmi . . . io non lo posso.
« Il vostro Ferdinando ».

(*durante la lettura Celeste avrà riaperto gli occhi e sarà rimasta ad ascoltare dando segno di gran dolore*)

PAPÀ GREGORIO

(*battendosi la fronte*)

Io ciuco, ciuco,
Dovea supporlo. Un'ora fa, qui appunto —
Sperava ancor di rivederla — mentre
Già stava per partirsi, d'improvviso
Mi serrò tra le braccia; e non compresi
Io la ragion dell'insolito abbraccio!

CELESTE

(*che avrà inteso le parole di papà Gregorio*)

Un'ora fa, diceste? Ah! è forse il cielo
Che m'ispira . . . tu il sei forse, o mia madre!
Al cimitero! . . . Andateci di volo,
Ve ne prego, Lorenzo. Inginocchiato
Là sulla tomba de' suoi cari estinti . . .
. . . Sì, me lo dice il cor, . . . lo troverete.

(Lorenzo parte a corsa)
(a papà Gregorio)
Non disse il giorno che arrivò al villaggio:
« Devo la prima visita al sagrato? »
Come la prima avrà dunque voluto
Dover l'ultima visita al sagrato.

PAPÀ GREGORIO

Iddio lo voglia!

(sale sulla collina per poter vedere da lungi l'arrivo di Ferdinando e di Lorenzino)

CELESTE

Pur che giunga in tempo!

BETTINA

Io n'ho speranza.

DON AMBROGIO

E fosse anche partito,
Che per ciò? Gli si scrive.

CELESTE

Dove?

DON AMBROGIO

Al campo.

CELESTE

Al campo? là dove ferve la guerra?
No... no... pregate che non sia partito.
Mio Dio! Ma nol sapete? Alle mie orecchie

Risuona ancora la funesta parola:
« Ferve la guerra, ed io cercherò tanto
» Che alfin la morte troverò » . . . Dovessi
Sola partir, non un minuto io resto
Se qui non torna con Lorenzo or ora.
La morte sua per cagion mia?

DON AMBROGIO

Ti calma!

CELESTE

E giorno e notte correrò. Se in tempo
Non giungo per salvarlo, almeno ch'io possa
Sentir la gioia di morirgli accanto.
E ancor non giunge! Oimè! Se ritornasse
Senza di lui?

(*esaltatissima*)

Dopo d'aver sofferto,
Per negar l'amor mio fino a me stessa,
Le più atroci torture, e lui veduto
Del mio dolor più disperato ancora,
Quando pur finalmente ai tanti affanni
L'insperato compenso era certezza,
Vederselo fuggir! Non è giustizia . . .
Non sei giusto, o Signor!

DON AMBROGIO

Bada!

CELESTE

Io deliro.

DON AMBROGIO

Coraggio!

CELESTE

Troppo io n'ebbi... Or non mi resta
Che la virtù di disperarmi.
(si ferma in ascolto)
Ah! nulla!
Io già più non resisto.
(si volge per correre ella stessa al cimitero)

DON AMBROGIO

No... no, ferma!

CELESTE

(a tutti che vogliono trattenerla)
Lasciatemi!

BRIGIDA

Da buona!

CELESTE

Io voglio... io stessa
Correr sull'orme sue.

DON AMBROGIO

Sentimi, e pensa
Che forse...

CELESTE

Invano!

(si svincola da Brigida e da Bettina, e si slancia alla collina, ma in quella papà Gregorio grida con gioia)

PAPÀ GREGORIO

Eccolo! È desso . . . è desso!

CELESTE

Ferdinando?

PAPÀ GREGORIO

Sì! sì! veggo la piuma
Del suo cappello . . . Oh! come corre . . . vola!

CELESTE

Non m'ingannate per pietà!

(la voce di Ferdinando)

Celeste!

CELESTE

La sua voce!

(la voce di Ferdinando più vicina)

Celeste!

CELESTE

Ferdinando!
Oh! mio Dio ti ringrazio! È la sua voce!

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO, LORENZINO *e* DETTI.

FERDINANDO

(*entra correndo sulla scena*)

Ed è ver? Sarai mia?...

CELESTE

(*cadendogli nelle braccia*)

Sì! tua per sempre!

(*Quadro di gioia e commozione profonda*)

Cala la tela.

FINE.

LO SPIRITISMO

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI IN PROSA.

DEDICO A TE

PIETRO MOLINELLI

QUESTA COMMEDIA

DI CUI HO TESSUTO LE PRIME FILA

AI MARGINI DI FIUME LATTE

QUANDO

OSPITE TUO E DEI TUOI CARI

DOPO I GIOCONDI COLLOQUI

LE ORE TARDE DELLA NOTTE

FACEVANO

VIGILANDO LE STELLE

ALLE ACQUE DEL LAGO E ALL'ANIME NOSTRE

NECESSARIO IL SILENZIO.

Il titolo della presente commedia basta per annunziarne cessata l'opportunità sulle scene italiane. Io fui consigliato a scriverla nel 1867 dallo spettacolo, più doloroso che ridevole, dell'epidemia spiritica che, venuta dall'America del Nord — un paese di positivisti per eccellenza — invadeva non poche delle menti più colte, ma ascetiche, della Francia, e minacciava di trasformare in un vasto recinto di pazzi ragionanti anche qualcuna delle nostre più serie e civili città italiane.

A Torino, a Napoli i *clubs* degli spiritisti si moltiplicavano rapidamente, e i fratelli e le sorelle *spirìte* divoravano le opere di Alhan Kardec, ingegnose, allucinanti, fantastiche,

ridondanti d' uno ascetismo dannoso più o quanto quello delle superstizioni cattoliche.

Non era quasi più lecito entrare in una buona famiglia della borghesia, e in parecchie pure della nobiltà, senza vedersi minacciato da un tavolino che rotolava da un capo all'altro della stanza, fra la pia meraviglia dei credenti, e il riso sardonico dei non credenti, o il terrore che gradatamente impadronivasi delle anime sciocche.

Tanto eccesso di monomania poteva portare a tristissimi effetti.

S'evocavano gli spiriti di Cristo, degli Apostoli, e di tutta la gerarchia dei Santi e delle Sante che nella vita erano state in maggior concetto di saggezza, gli spiriti dei più cari trapassati, quelli dei sommi i cui nomi sono tuttavia una illustrazione della scienza e dell'arte.

Dante, Ariosto, Tasso . . . e via dicendo, dettavano ai *medium spiriti* brani di poesie, che tutti si affannavano a riconoscere sublimi

e dello identico stile di que' nostri grandi . . . e Dio sa invece che roba!

È malattia vinta oramai, sicchè appena appena ne rimane la memoria; penso dunque dover restare dal tratteggiarne i molteplici aspetti.

Alla mia commedia, che, nel giro di pochi mesi, provocò le più matte risa in tutti i teatri della penisola, e invitò contemporaneamente alla considerazione delle tristi conseguenze che sarebbero derivate da quella monomania, per poco che le fosse tardato il rimedio, alla mia commedia pare sia toccata la fortuna di condurla all'ultima benefica crisi.

E di ciò mi rallegro, sebbene col morire del male a cui s'era ispirata, sia pure morta alle scene la mia opera d'arte.

PERSONAGGI

La marchesa UBALDINI	d'anni	60
COSTANZA, vedova del marchese UBALDINI .	»	24
La contessa EUGENIA MOLTENI . . .	»	27
La signora EMMA DOMINICI	»	30
La signora CARLOTTA DE-CASTELLI . .	»	22
GUSTAVO BUONACCORSI	»	30
RENATO MALTRAVERSI, vecchio capitano di mare	»	60
Il barone PROSPERO SALMINELLI . . .	»	48
BARNABA DOMINICI	»	45
GIACOMO DELBÒ, impiegato	»	30
Il cavaliere ENRICO LOSANNI	»	28
PIETRO BRANCA, marinaro	»	59

Il Procuratore del Re.

Un delegato della Questura.

LETIZIA, cameriera della marchesa.

Servitori della marchesa madre, della marchesa Costanza, di Emma Dominici.

La scena è a Torino, sede principale dello Spiritismo in Italia.

ATTO PRIMO

In casa della marchesa Costanza.

Camera elegantemente arredata. Porte laterali; porta nel fondo.

SCENA I.

Il signor Barnaba, Letizia.

Letizia
(introducendo)

S'accomodi. Vado a prevenire la signora.

Barnaba

Sopratutto, ch'ella non si disturbi. Sono venuto ad ora indebita, ma ho tempo d'aspettare.

Letizia

Stava terminando d'abbigliarsi.

Barnaba

Occupazione importantissima per una signora.

LETIZIA

Ha null'altro a comandarmi?

BARNABA

Null'altro.

LETIZIA

Corro ad annunziarla.

(*esce*).

SCENA II.

Il signor BARNABA.

Mettiamo pensieri a capitolo. L'impresa è delle più arrischiate e d'incerta riuscita; tuttavia... La fatalità ci si è posta di mezzo. Di questa che più importava farne una buona sorella spirita, di questa sola, proprio di questa, non c'è verso di giungerne a capo. E sì che tengo stretti nel pugno uomini e donne di ben altra tempra! Mah! Tentiamo altra strada. La signora Costanza è giovine, è bella, è ricca; gli adoratori non le mancano; è vedova, aggiungi... Eppure... eppure ci debbo riuscire.

(*spiega una lettera e ne legge alcuni brani, pronunciando spiccatamente e colla voce*

di chi è posto, ad ogni parola che legge, soprappensiero)

« Lascio erede mio universale, ecc. Qualora però mia nipote Costanza dal suo matrimonio non avesse figliuoli, è mia espressa volontà che l'intero asse ereditario passi, dopo la di lei morte, al solo mio cugino Emilio, e, in di lui mancanza, a' suoi legittimi discendenti; dichiarando di escludere, come escludo, da ogni diritto a quella eredità, per motivi che egli non ignora, mio nipote Edoardo ».

(continua a leggere mentalmente; giunto in fine della lettera, la piega e riponendola nel portafoglio, ne ripete quest'ultima frase nel tuono di chi riflette e pesa il valore delle parole)

« Con qual mezzo non importa, e non bramo saperlo ».

SCENA III.

La signora Costanza, *il signor* Barnaba.

Costanza

Perdoni se l'ho fatta aspettare. Dovevo abbigliarmi. Oggi è mercoledì, il mio giorno di ricevimento.

BARNABA

Le avrà detto la cameriera che io desideravo sopratutto non recarle disturbo?

COSTANZA

A che debbo attribuire l' onore d' una sua visita? Non saranno, credo, rivelazioni spiritiche ch'ella vorrà confidarmi. Ricorda il tempo in cui voleva convertirmi? La mia cecità — così allora si compiaceva chiamarla — non è svanita, ne l'avverto. Sono ostinata più che mai a rimanere nella tenebra.

BARNABA

Ci ho rinunziato, a malincuore, lo confesso, ma ci ho rinunziato.

COSTANZA

Così c'intendiamo a meraviglia.

BARNABA

La signora marchesa, sua suocera, mi manda a prevenirla che fra poco ella avrà la visita del Procuratore del re.

COSTANZA

Ancora il Procuratore del re? Ma io supponevo che dopo tre anni d'infruttuose ricerche avessero desistito...

BARNABA

La legge non desiste mai dal suo dovere di rintracciare un colpevole. Questo deve farle piacere, che gli uomini perseverino alla scoperta dell'autore d'un delitto che insanguinò la sua casa.

COSTANZA

Sì, non lo nego, ho desiderato anch'io di veder punito l'uccisore di mio marito, ed ella sa che io stessa, denunciando il delitto, non ho risparmiato di dare i più minuti schiarimenti, affinchè la giustizia si ponesse sulle tracce di quell'orribile misfatto; ma tutto riuscì inutile; ed ora, lo confesso, sottentrarono in me altre idee. Abbandono il colpevole alla giustizia di Dio. Sarà male, ma che vuole? Ebbi da quel giorno, e inutilmente, già tanti dispiaceri. Quel sempre sentirsi richiamati alla memoria di quella notte luttuosa... Se fosse possibile ottenere ch'egli venisse, dopo tante indagini restituito alla vita, che non farei? Allora sarebbe giusto che io rinunciassi ad ogni speranza di tranquillità, che io non mi pascessi che d'idee di vendetta; ma pur troppo l'orribile fatto non puossi distruggere più; Dio vede e provvede: a Dio lasciamo la cura di portare il suo braccio dove finora quello degli uomini ha sperato invano di giungere.

BARNABA

Ella può aver ragione; ma la sua signora suocera non la pensa così. La prega, in conseguenza, di dare le più minute informazioni sulle circostanze che precedettero la partenza di quel loro guardiano del parco . . . Giacomo, mi pare che lo chiamasse.

COSTANZA

Non dubiti mia suocera. Dirò quel poco che ne so. Il marchese non mi pose mai a parte delle relazioni che poterono esistere tra lui e le persone del servizio; ed io non mi sono curata mai di studiare le loro buone o cattive tendenze, le ragioni che potessero avere, o no, di malcontento; ma sul guardiano Giacomo potrò dire qualche cosa di più. Era già al servizio di mio padre quando fu esiliato nel 1831, e combattè con lui le guerre di Spagna.

BARNABA

Non darebbe quindi luogo a sospetti?

COSTANZA

Almeno suppongo.

BARNABA

Ed io lo spero. Comprendo che la marchesa Ubaldini voglia esaurire ogni tentativo; trattasi del suo unico figlio, morto in quel modo . . . ma comprendo altresì

che lei, signora Costanza, debba sentir bisogno di tranquillità. D'altronde ella è giovane, ha dinanzi ancora un lieto avvenire...

COSTANZA

Io?... Non lo creda.

BARNABA

Alla sua età?... Ma alla sua età conviene pensare a rimaritarsi.

COSTANZA

Eppure non ci penso.

BARNABA

Perdoni. Sono cose queste che io non debbo sapere.

COSTANZA

Perchè no? Se anche ci disputammo più d'una volta, causa quel suo benedetto spiritismo, ed ella abbia trovato in me la incredula più ferma, dirò meglio, la più accanita oppositrice, non ho mai, per questo, cessato di stimarlo uomo di cuore. Poi non vedo pericolo nel dire a lei, come ad altra persona, che non ho idea di rimaritarmi.

BARNABA

Ed io... Permette, nevvero, che parli francamente?

COSTANZA

Ne dubita?

BARNABA

Io credo ch'ella faccia male a non rimaritarsi. Abbiamo bravi e nobili giovani in paese, e... non fosse che per il mondo...

COSTANZA

Oh! quanto al mondo... Ecco: io tengo per mia divisa un motto francese: *Faites et laissez dire!* Comprende?

BARNABA

Perfettamente. Il primo matrimonio, il modo violento con cui fu spezzato... capisco sì... capisco... e questo anche l'onora... ma il tempo è buon medico... Non è giusto d'altronde ch'ella debba subire per tutta la vita le conseguenze d'una disgrazia, in cui non ha colpa veruna. Speriamo dal tempo.

COSTANZA

No, signor Barnaba. Io sono franca. Un giorno mi era balenata una speranza...

BARNABA

Ah!... Vede dunque?...

COSTANZA

Ma ora non l'ho più.

BARNABA

Ritornerà.

COSTANZA

Non ritornerà; ne son certa.

BARNABA

Alla sua età, per una speranza svanita, ne sorgono mille. Pensi alla sua immensa fortuna; non ha nè fratelli, nè sorelle.

COSTANZA

Però non mancano eredi. Ci ha provveduto il testamento di mio zio.

SCENA IV.

LETIZIA, COSTANZA, BARNABA,
poi il PROCURATORE DEL RE.

LETIZIA

Il signor Procuratore del re.

COSTANZA

S'accomodi.

(*entra il Procuratore del re*)

IL PROCURATORE

Mi duole, signora marchesa, che le mie visite debbano essere sempre un soggetto doloroso per lei.

COSTANZA

Ella adempie, signor cavaliere, ad un obbligo sacro — per me specialmente. Vuole aver la compiacenza di passare nella biblioteca? Sarò agli ordini suoi prontamente. Letizia, introducilo!

(*il Procuratore s' inchina ed esce a sinistra, preceduto da Letizia*).

SCENA V.

COSTANZA, BARNABA.

COSTANZA

La prego d'un favore, signor Barnaba.

BARNABA

Comandi.

COSTANZA

Vedrà, dentr'oggi, mia suocera?

BARNABA

Questa sera.

COSTANZA

Sia cortese significarle, che ho dato ordine al mio maggiordomo di far trasportare al suo castello di *Saint-*

Jacques tutti i ritratti della famiglia di suo marito, come ne espresse desiderio. Non ritenni che l'ultimo, quello del mio sposo. Credetti avere il diritto e il dovere di ritenerlo.

BARNABA

(*inchinandosi*)

Sarà fatto, signora marchesa.

COSTANZA

(*porgendogli la mano*)

Signor Barnaba!

(*entra a sinistra*).

BARNABA

(*guardandole dietro*)

« Ho sperato un giorno . . . ora non spero più ». Toccheremo il fondo di questa speranza.

SCENA VI.

Il capitano Renato Maltraversi,
Gustavo Buonaccorsi, Barnaba *in atto di partire.*

(*scontrandosi alla porta tutti e tre, si salutano*)

Barnaba

(*inchinandosi fino a terra, dice tra sè*)

Faccie nuove. Starò sull'avviso.

(*esce*)

Renato

(*guardandogli dietro*)

Schiena di diplomatico, di bacchettone o di scrocco.

Gustavo

Hai detto?

Renato

Niente. Ho fatto una nota.

(*a Letizia*)

Prevenite la vostra signora, che il capitano Renato Maltraversi...

GUSTAVO

Ed un amico suo sollecitano l'onore di riverirla.

(*Letizia s'inchina ed esce a sinistra*).

RENATO

Maledette le vostre frasi oleose! Io che l'ho portata in braccio bambina, devo ora sollecitare l'onore... E dicono che tutto è cangiato in vent'anni! Queste vostre stupide abitudini non le volete perder davvero?

GUSTAVO

(*ridendo*)

Come tu non perdesti quella di dar scappellotti a' tuoi marinari.

RENATO

Che, ciò nulla meno, si farebbero tutti squartare per me.

GUSTAVO

Perchè sanno che il cuore l'hai più largo della mano, e sanno che li ami come fossero nati in tua casa.

RENATO

Puoi ben dirlo, Gustavo. Tu, figlio del mio vecchio amico, e quelle cinquanta faccie ruvide, nere, sorridenti al Libeccio come al Levante, siete la mia sola famiglia. O con te o con loro.

GUSTAVO

Più con loro però che con me.

RENATO

Non per affetto, sai; abitudine fin dai primi vagiti. Mio padre fu uomo di mare, e mia madre, ch'era donna di quelle di cui s'è perduto lo stampo, non volle staccarsi mai dal suo fianco; e stava al timone, l'eroica mia madre, come un vecchio pilota. Io vidi la luce in mezzo all'Oceano; il bastimento fu la mia culla; i marosi mi dondollavano quando strillavo; i marinari mi cantavano a squarciagola la ninna nanna, e i venti la facevano da orchestra. Oh! la bella mia infanzia! De' scappellotti ne presi anch'io di que' pochi; e poi ne ho dati, e ne do tuttavia, e ne darò finchè il mare non aprasi ad ingoiare il mio vecchio carcame.

GUSTAVO

Ora non ripartirai così presto? . . .

RENATO

No. La nave è rovesciata sul fianco alla darsena; vuol essere riattata. Un maledetto colpo di vento . . . Ha sofferto avarie. Logora come il suo capitano, ma la fila ancora, col fresco Levante, sette buoni nodi per ora. Fino al nove aprile converrà starcene a secco; poi, se il diavolo non ci mette le corna, prenderemo il largo, e questa volta prora alle Antille.

SCENA VII.

LETIZIA *e* DETTI.

LETIZIA

La signora è trattenuta nella biblioteca dal Procuratore del re. Li prega d'attenderla pochi minuti.

(*si inchina ed esce dal fondo*).

GUSTAVO

Il Procuratore del re?

RENATO

Povera Costanza! Anche morto non vuol darle pace. Da tre anni la giustizia informa e ne sa ancora quanto noi. Così mi fu scritto.

GUSTAVO

Dev'essere stato per lei un gran dolore?!

RENATO

Sì, perchè Costanza ha il cuore ben fatto. Del resto non meritava di meglio quel brutale di marchese, e io la dico fortuna che sia stato tolto di mezzo. Egli sposò Costanza, non per amore, ma perchè le donne, il giuoco,

e mille altri stravizi . . . M'hai capito? Teneva le acque alla gola. Costanza aveva una bella dote; e a quella s'aggiunse l'eredità dello zio. L'aristocratico che si vedeva i creditori alle spalle come tanti segugi, stimò poter transigere coi quarti del suo blasone in sbrendoli e ciarpe; e discese eroicamente fino alla ricca borghese. Dio perdoni alla madre di Costanza, d'aver voluto, per un poco di fumo aristocratico sacrificare la felicità della sua figliuola . . . Il marchese, non appena sposato a Costanza, riprese le prime abitudini. Costrinse lei al ritiro; egli ritornò in mezzo a giovinastri suoi pari, e, come non avesse moglie, sfrontatamente si fe' bello di comparire ai pubblici ritrovi, corteggiatore di ballerine, di mime e, peggio ancora, di donne da trivio. Alla moglie aveva dato il suo nome, i suoi titoli . . . non le aveva dato già troppo? Costanza ha sofferto, povero angiolo, e divorò le sue angoscie in silenzio. Tu queste cose non le sai e non ti sei curato saperle. Tu eri disperato; non vedevi in lei che slealtà, che perfidia; e ti volevi ammazzare; e lo avresti anche fatto, se questa mia mano incallita non t'avesse gentilmente preso pel collo, e tenutoci fermo come in una morsa. Ah! lo ricordi? . . . Perdio! Basta dar tempo al tempo. Oh! vedi mo' se non s'è trovata l'anima buona che te l'ha spacciato?

GUSTAVO

Non parlare in tal modo, Renato. Fu suo marito. Rispettiamone la memoria.

RENATO

Oh! senti: quando un birbone spaccia un altro birbone, io me ne rallegro. Probabilmente sarà spacciato anche lui. Due birboni di meno. La società ci guadagna. Va là, va là . . . tutto per il meglio, ed io ho fatto bene a pigliarti pel collo.

GUSTAVO

Forse.

RENATO

Come, forse? . . .

GUSTAVO

Se avesse dimenticato fin anco il mio nome? Dal giorno che andò sposa al marchese non ne seppi più nulla.

RENATO

Di chi la colpa? . . . Sei tu ritornato, da quel giorno, solo una volta in Italia? E seppe mai nessuno della tua vita, de' tuoi viaggi, del tuo ultimo ritiro sulla costiera del Baltico? A caso ti son capitato tra i piedi; diversamente il tuo vecchio Renato avrebbe avuto il tempo di morire cento volte, prima che tu ti fossi ricordato di lui, e, corpo d'una fregata! . . . non lo meritava il tuo vecchio Renato.

GUSTAVO

Perdona, amico! Dicono che la felicità rende egoisti, ma non lo rendono meno certi dolori.

(suono di campanello dall'interno. Letizia traversa la scena dal fondo a sinistra).

RENATO

Suono di campanello. Probabilmente il Procuratore del re, che prende congedo.

(Letizia ricompare alzando la portiera a sinistra, poi nel fondo, per dar adito al Procuratore del re, che attraversa la scena dalla sinistra al fondo, inchinando nel passaggio leggermente la testa a Renato e Gustavo, che restituiscono con un cenno della testa essi pure il saluto).

SCENA VIII.

COSTANZA, RENATO, GUSTAVO.

COSTANZA

(con gioia dalla porta)

Cugino Renato!

RENATO

Cugina Costanza!

COSTANZA

(si avanza per stringergli la mano, ma in quella, scoprendo Gustavo, cangia direzione)

Gustavo? Ah!

(sorpresa da una viva emozione)

Non mi avete dunque dimenticata?

(gli stringe la mano con affetto)

Grazie!

RENATO

(contraffacendola)

Cugino Renato! Gustavo?... Ah! E a lui subito la mano.

COSTANZA

E a te la fronte, cattivo.

(gli porge la fronte a baciare).

RENATO

Non parlo più.

(le dà un grosso bacio).

GUSTAVO

Sono quattr'anni, signora marchesa...

COSTANZA

Signora marchesa!... Perdoni, signor avvocato, non potevo supporre ch'ella tenesse tanto a' suoi titoli.

RENATO

(*a Gustavo*)

Pigliati questa che è buona, fanciullone!

COSTANZA

E neppure che quattr'anni di lontananza potessero farle dimenticare il nome che usò darmi, ogni giorno, per diciotto anni.

GUSTAVO

Perdonate, Costanza!

COSTANZA

(*si volge a Renato, e lo guarda maliziosamente*).

RENATO

(*con malizia egli pure*)

No!

COSTANZA

(*porgendo a Gustavo la mano di nascosto, dice senza guardarlo, e affettando fierezza*)

No!

(*a Renato*)

Va bene così?

RENATO

(*contraffacendo*)

Va bene, Gustavo?

(*Gustavo e Costanza ridono*).

GUSTAVO

È inutile. Non gli si fa a quel vecchio mariuolo.

COSTANZA

(*a Renato*)

Come sono contenta del tuo arrivo, mio buon cugino. Stamane, quando mi svegliai, ho sentito dentro di me qualche cosa d'insolito. Ero impaziente, ma d'una cara impazienza. E non me ne sapevo spiegare il perchè. Era il presentimento della tua venuta.

RENATO

Già.

COSTANZA

Pare che tu non lo creda?

RENATO

Anzi. Ma vorresti spiegarmi, perchè questa sia la prima volta che ti sentisti assalita dal caro presentimento della mia venuta? . . .

COSTANZA

Perchè . . . perchè . . .

GUSTAVO

Non ti basta che l'abbia avuto questo presentimento?

RENATO

Che basti a te, c'intendiamo; ma a me, no davvero.

COSTANZA

No ?

RENATO

Proprio no.

COSTANZA

Che indiscreto !

RENATO

Che ipocritina !

GUSTAVO

(*a Costanza*)

Quante cose avevo in animo di dirvi, o Costanza, ed ora, vedete, non so dirvi più nulla.

RENATO

E fai l'avvocato ? Poveri clienti !

GUSTAVO

La vostra grazia, la vostra bontà, la vostra franchezza . . .

RENATO

Andiamo avanti ; ci vogliono gli argani ?

COSTANZA

Finiscila una volta. Parlate, Gustavo.

GUSTAVO

Mentre credevo rivedervi con me sostenuta . . . indifferente . . .

RENATO

Ungi, via, le carrucole !

COSTANZA

L'avreste amato di più ?

GUSTAVO

Potete pensarlo ? M'ero preparato ad ascoltare rimproveri . . .

COSTANZA

Ho io il diritto di farvene ? Vi siete ricordato della vostra amica d'infanzia ; è vero, dopo quattr'anni ; ma quest'ora cancella tutta l'amarezza della vostra dimenticanza.

GUSTAVO

Oh ! lo sa Iddio se v'ho dimenticata un momento !

COSTANZA

Mai ?

GUSTAVO

Mai !

RENATO

(tra sè)

Ho capito: tira scirocco : non è più aria buona per me.

COSTANZA

(dopo un silenzio espressivo,
dice con aria che si sforza di mostrar disinvolta)

Restate oggi a pranzo con noi, nevvero, Gustavo ?

GUSTAVO

Ma...

COSTANZA

Non voglio rifiuti.

RENATO

(si alza e va con piglio risoluto a porgere la mano a Costanza)

Buon giorno, cugina, e buon appetito!

COSTANZA

Dove vai adesso?

RENATO

A cercarmi da pranzo.

COSTANZA

(lo guarda e poi dà in una viva risata).

RENATO

Che ci vuoi fare? Ho anch'io questa cattiva abitudine di pranzare tutti i giorni.

COSTANZA

Chi vuole il contrario?

RENATO

Tu che non m'inviti.

COSTANZA

Il permaloso! Non sei tu alloggiato qui in casa?

RENATO

Famosa!

COSTANZA

A che?

RENATO

A metter le toppe.

COSTANZA

Non ci sei sempre venuto? Non sei tu il padrone di casa mia?

RENATO

Quand'ero solo. Ora debbo far compagnia a Gustavo.

COSTANZA

Ah! se Gustavo non può stare senza di te...

RENATO

No, no, ci sta benissimo senza di me.

COSTANZA

E poi Gustavo sarà padrone di visitarti, non quattro ma dieci volte al giorno.

RENATO

Ho capito.

COSTANZA

Cosa hai capito?

RENATO

Quello che tutti e due avete capito prima di me.

COSTANZA

Dunque?

RENATO

Resto; qualora però Gustavo voglia fare questo sacrificio.

GUSTAVO

Burlone!

RENATO

Ragazzi!

SCENA IX.

LETIZIA *e* DETTI.

LETIZIA
(*annunziando*)

La signora contessa Molteni, il cavaliere Losanni.

COSTANZA

Me l'ero scordato; oggi è mercoledì, giorno in cui soglio ricevere le visite.

RENATO

È l'uso?

COSTANZA

Sicuramente.

RENATO

Ah! c'è un giorno e un'ora della settimana in cui necessariamente, nè mai prima, nè dopo, si sente il bisogno di vedere gli amici?

COSTANZA

Gli amici, sempre.

RENATO

Ma questi chi sono?

COSTANZA

Conoscenze.

RENATO

E chi t'obbliga di riceverle?

COSTANZA

Mi fai scappar la pazienza. Par che tu arrivi nuovo affatto nel mondo. E intanto mi costringi ad essere scortese.

(*a Letizia*)

Fa passare.

(*Letizia parte*).

RENATO

(*a Gustavo*)

Noi ce ne andiamo.

GUSTAVO

Perchè?

COSTANZA

Bravo! perchè?

RENATO

Vuoi tu contare fra le conoscenze soltanto?

COSTANZA

(*battendo i piedi con impazienza*)

Che piacere ci provi a farmi dispetto? Vattene, se vuoi: non ti trattengo. Gustavo, più garbato, rimane. Vattene dunque!

RENATO

No, cara, rimango.

SCENA X.

COSTANZA, GUSTAVO, RENATO, *la contessa* EUGENIA MOLTENI, *il cavaliere* ENRICO LOSANNI.

COSTANZA

(*stendendo la mano alla contessa e al cavaliere*)

Buon giorno, contessa!... Buon giorno, cavaliere!

ENRICO

Signora marchesa!...

EUGENIA

Non mi attendeva oggi, signora marchesa?

COSTANZA

Difatti... M'era stato annunziato che ella doveva partire per un lungo viaggio in compagnia di suo marito... Sta bene il signor conte?

EUGENIA

Egregiamente.

COSTANZA

Perdoni!

(*indicando Renato e Gustavo*)

L'avvocato Buonaccorsi, il capitano Maltraversi, mio cugino,

(*indicando la contessa ed il cavaliere*)

la contessa Molteni, e il cavaliere Losanni.

(*inchini scambievoli*).

ENRICO

(*a Renato*).

In quale reggimento, se è lecito?

RENATO

In nessun reggimento.

ENRICO

Come?

COSTANZA

Mio cugino è capitano di mare.

EUGENIA

Sono ben lieta di conoscere un intrepido della flotta italiana.

RENATO

Domando scusa: navigo per conto mio; sulla mia nave. Trovo la cosa più comoda.

SCENA XI.

LETIZIA, *quindi il barone* PROSPERO SALMINELLI
la signorina CARLOTTA DE CASTELLI
il signor GIACOMO DELBÒ *e* DETTI.

LETIZIA

(*annunziando*)

Il signor barone Salminelli, la signorina Carlotta De Castelli, il signor Delbò.

BARONE

Vi porto, marchesa, la prima violetta del mio giardino. Un miracolo di bellezza.

COSTANZA

Grazie, barone. Bella davvero; e che soave profumo! Buon dì, Carlotta! lasciati baciare sulle due guancie.

CARLOTTA

Con molto piacere. Arrivo tutta sola. Mia zia mi lasciò alla porta di casa. Verrà a prendermi più tardi.

DELBÒ

Marchesa! . . .

COSTANZA

Vi prego, accomodatevi.

(*presentando*)

L'avvocato Buonaccorsi; mio cugino, il capitano Renato Maltraversi.

BARONE

Caro Renato, che buon vento ti portò finalmente tra noi? Da quattro anni, credo, non hai più toccato le coste d'Italia.

RENATO

Vorrai dire le sponde del Po. In Italia, non passò mai anno che non ci capitassi, almeno una volta. Godo rivederti grasso e tondo come quando ti lasciai.

(*a Carlotta*)

In fede mia, signorina, non v'avrei riconosciuta. In questi quattr'anni, i miei capegli soffersero la nevi-

cata; la vostra persona invece si arricchì di bellezza e di grazia. Qua una stretta di mano al vecchio...

CARLOTTA
(*sorridendo*)

Delle conchiglie.

RENATO

Ve ne ricordate?

CARLOTTA

E come! Le tengo ancora, e le guardo ogni giorno pensando al buon amico che me le portò.

EUGENIA

È questa la prima volta ch'ella viene a Torino, signor avvocato?

GUSTAVO

Perdoni, ma io ci sono nato e ci passai quasi interamente la giovinezza.

EUGENIA

Come mai prima d'ora non avemmo il piacere?...

GUSTAVO

Da alcuni anni me n'ero allontanato.

EUGENIA

Non per disgrazie sofferte?

GUSTAVO

(rimane un momento sconcertato ed incontra gli sguardi di Costanza)

No . . .

RENATO

Per bisogno di respirare aria nuova a pieni polmoni. La colpa è un po' mia.

(Carlotta ed Enrico parlano tra loro).

BARONE

In che modo?

RENATO

Io ci soffrivo di vedere un giovinotto, che ha cuore ed ingegno, chiuso perpetuamente nel suo guscio tra il Po e la Dora. Lo portai fuori un bel giorno, e, quando meno vi s'attendeva, l'ho lanciato nell'aria. Sulle prime battè l'ali a malincuore, ma poi ci trovò gusto, e via via per quattr'anni . . . e con tale foga, che non ci fu mezzo più di fermargli il volo.

CARLOTTA

(al cavaliere Enrico)

Precisamente come voi che steste in viaggio sei lunghi mesi.

ENRICO

E ritornai più innamorato di prima.

CARLOTTA

Davvero?

ENRICO

Ne dubitate?

(*continuano a parlare tra loro*).

BARONE

Eh, già, già, quando trattasi di prendere il largo... quel caro Renato! Non ho conosciuto mai un viaggiatore più instancabile. Ed ora potrebbesi sapere da qual parte ci piovi?

RENATO

Da Newjork.

BARONE

Dall'America, dunque?

RENATO

(*sorridendo*)

Probabilmente.

BARONE

Da quel caro, da quel grande, da quell'immenso paese?

COSTANZA

Non sapevo, barone, che voi foste stato in America.

BARONE

Non ci sono mai stato diffatti.

COSTANZA

Dal vostro entusiasmo . . .

BARONE

E chi non sentirebbe entusiasmo per una terra dove è religione lo spiritismo?

COSTANZA

Ah! ci siamo.

GUSTAVO

Lo spiritismo? Nome nuovo affatto per me.

EUGENIA

Eh! via, signor avvocato, finch'ella dice di essere uno fra gl'increduli — son molti ancora, pur troppo — potremo menargliela buona; ma ch'ella non sappia che sia lo spiritismo?... Dica la verità, ella vuole scherzare?

GUSTAVO

No, in fede mia.

DELBÒ

Ma ne' suoi viaggi . . . È ella stata in Francia, almeno, signor avvocato?

GUSTAVO

Più che un anno.

DELBÒ

E non ne intese parlare? Eppure la Francia è un popolo di credenti.

GUSVAVO

Anche troppo. Mi spieghi che cosa intende per spiritismo.

DELBÒ

Volentieri. Noi crediamo, per questa parola, alla esistenza di un mondo in cui s'aggirano gli spiriti dei nostri trapassati; noi crediamo, perchè ne abbiamo prove incontrastabili, assolute, alla relazione che esiste tra quel mondo immateriale, invisibile e questo materiale e palpabile, fra quegli spiriti e noi; crediamo che ad essi solamente dobbiamo la ispirazione d'ogni nostra opera grande, come delle cattive se per mala ventura ci lasciamo persuadere ai consigli degli spiriti tristi; crediamo infine, che la morte non tronchi ogni relazione fra gli esseri che si spogliarono la veste corporea e noi che ne siamo tuttora vestiti.

GUSTAVO

Ma scusi, signore, tutte queste cose ella le supporrà, saranno un pio desiderio, una di quelle tante credenze per le quali ci vuole un buon atto di fede?

EUGENIA

Non è possibile ch'ella se ne faccia convinto a primo incontro. Io, veda, fui delle più restie alla credenza, ma finalmente il velo che ottenebrava il mio intelletto si squarciò, ed oggi sono tranquilla, felice di credere.

GUSTAVO

Mi par di sognare. Ma chi dà loro, in nome di Dio, questa certezza?

DELBÒ

Chi?

EUGENIA

Gli spiriti che ci visitarono.

BARONE

Che, non appena evocati, si fanno presenti alla nostra mente e parlano, non al nostro intelletto soltanto, ma alle nostre orecchie, caro signore.

GUSTAVO

Ah! gli spiriti parlano?

BARONE

Certo, nel loro linguaggio, o col nostro medesimo, ai pochi privilegiati... e in tutti i linguaggi... perchè gli spiriti nulla ignorano di ciò che esiste quaggiù.

GUSTAVO

In verità, adesso penso che sieno loro signori che hanno volontà di scherzare.

COSTANZA

Caro avvocato, tutto il vostro latino non varrebbe a chiudere loro la bocca; hanno risposta per tutto. Io che

non credo, ho dovuto cessare di frequentare le loro sedute spiritiche, perchè finivo a vederci torbido e capire meno di prima.

EUGENIA

Ah! signora Costanza, sapesse quanto male mi fa intenderla parlare in tal modo! Ma io spero che gli spiriti troveranno ancora la via al suo intelletto, e potremo un giorno annoverarla fra i nostri.

RENATO

Mancherebbe anche questa, che tu dovessi impazzire.

BARONE

Renato!

EUGENIA

Signor capitano!

RENATO

Comandino!

EUGENIA

Ella dunque ci fa l'onore di crederci pazzi?

RENATO

Non io; sono le loro signorie che si fanno codesto onore.

BARONE

Se tu avessi veduto e inteso quello che io vidi ed intesi, desidereresti d'essere pazzo come noi.

RENATO

Dio me ne scampi. Eppure, tu hai stuzzicato la mia curiosità. Che sono questi tuoi spiriti? In qual modo puoi tu avere comunicazione con essi, dato sempre che gli spiriti esistano; il che puossi sperare, supporre, ma non credere assolutamente.

BARONE

Ah! in che modo? In che modo? E chi sono gli spiriti? Diteglielo voi, Delbò, che siete *medium* scrivente, intuitivo, veggente.

RENATO

Medium hai detto?

DELBÒ

Che significa mezzo, di cui gli spiriti si servono per farsi presenti alla terra. Lasciate che io raccolga un momento le idee.

(Delbò si pone nell'attitudine di chi cerca ordinare i pensieri. Tutti fanno silenzio ad eccezione di Carlotta, del cavaliere Enrico, e di Costanza che passò ad appoggiarsi al dorso delle loro scranne).

COSTANZA

Sicchè, mio bel cavaliere, questi confetti ce li farete sospirare ancora un pezzo?

ENRICO

Nevvero, che è una crudeltà? Un matrimonio di cui si parla da quasi due anni e che non conchiuse a nulla finora.

CARLOTTA

È mia la colpa, lo so; ma non per questo vi voglio meno bene; e le gioie ritardate non scemano, crescono talvolta d'intensità.

COSTANZA

Scommetto che indovino la ragione per cui tuo zio — l'ostacolo non può venir che da lui — vi si mostra così mal disposto? Perchè il cavaliere non è spiritista e non vuol diventarlo.

ENRICO

Perfettamente.

DELBÒ

(venendo nel mezzo serio, cogli occhi fissi ad un punto nello spazio, con voce cadenzata, severa, monotona)

Ascoltatemi, ma con serietà. Dio creò la materia . . .

RENATO

Cominciate dalla creazione? Scusate, non si potrebbe prenderla un po' più da vicino?

EUGENIA

La prego, signor capitano . . .

DELBÒ

Se non mi lascia parlare . . .

GUSTAVO

Provati a tacere!

(*tutti si ricompongono in silenzio, Delbò continua*)

DELBÒ

Dio creò la materia, che costituisce i mondi che rotano continuamente nello spazio; creò nello stesso tempo gli esseri intelligenti, che noi chiamiamo spiriti, ai quali è dato l'incarico di governare e dirigere i mondi materiali, secondo le leggi immutabili della creazione. Gli spiriti sono le anime degli uomini; chi nega lo spirito nega l'anima necessariamente. Gli spiriti furono creati da Dio in un solo momento della sua volontà; esistono tutti dal giorno in cui fu la materia; popolano gli spazi; li percorrono con la rapidità del lampo; formano il mondo invisibile. Quando il corpo d'un mortale è concetto, Dio comanda ad uno dei molti spiriti invisibili di scendere ad abitare quel corpo, che cresce e si sviluppa nell'alvo materno. Quel corpo è la veste per cui lo spirito opera visibilmente e adempie i voleri di Dio. La terra, come tutti i pianeti al par della terra abitati, è il luogo di prova; secondo vi opera, lo spirito che si è incarnato s'avanza o s'allontana dalla perfezione, a cui tende per sua natura, e che formerà, non appena egli l'abbia raggiunta, la sua beatitudine.

GUSTAVO

Belle, stupende fantasie! ma i poeti ne ebbero, e in ogni tempo, di più splendide molto, che non si tramutarono mai in fatti reali.

RENATO

Questi signori spiriti non furono già creati malvagi;... ammettendolo, bisognerebbe ammettere che Dio può essere padre del male. Se dunque sono beati fin dalla nascita, perchè cercano, incarnandosi, di allontanarsene o di smarrirla del tutto questa loro beatitudine? Per il matto piacere di riacquistarla dopo secoli? Mi fa l'effetto d'un uomo che, dopo veduto il sole, ammirato la sua splendida luce, essersi scaldato a' suoi raggi benefici, volesse ad un tratto chiudersi al buio, e rimanervi a desiderare, desiderare per il gusto di rivederlo dopo vent'anni.

EUGENIA

Qui sta l'errore. Gli spiriti non furono creati perfetti.

BARONE

(*a Renato*)

Non hai inteso che la vita corporale è transitoria, è passeggiera?...

EUGENIA

Ma necessaria allo sviluppo dello spirito e al compimento dell'opere divine?

DELBÒ

Dio lascia agli spiriti il libero arbitrio; pone loro dinnanzi le leggi del bene che sono immutabili; chi non sa conformarvisi, opera il male.

RENATO

E quel disgraziato che opera il male, morto appena, è dannato in *vitam æternam*, *amen* — e chi ne ha avuto ne ha avuto. Mio caro signore, i preti non hanno mai predicato altrimenti.

COSTANZA

Bravo, bravo cugino! Vedete che non sono la sola a pensarla così.

DELBÒ

No. V'ingannate. I preti vogliono la eternità delle pene; gli spiriti la negano. In un tempo, più o meno lontano, tutti dobbiamo giungere alla perfezione, alla felicità per cui fummo creati.

GUSTAVO

E colui che muore, giustamente, col capestro alla gola?

DELBÒ

S'aggirerà, tormentato dai rimorsi, nello spazio, finchè a Dio non piaccia reincarnarlo ad un'altra prova, dandogli così il mezzo di fare ammenda del male.

GUSTAVO

Dunque, a sua credenza, un uomo può vivere più d'una volta?

DELBÒ

Deve — infallantemente.

RENATO

Oh! questa poi è grossa! Non basta goderselo una volta tanto questo mondo bislacco: sissignore, bisognerà ritornarvi. Ci siamo, ci siamo alla Metempsicosi.

DELBÒ

Lo spirito che vestì membra umane, deve ritornare a membra umane. Secondo la Metempsicosi, lo spirito umano potrebbe vestire il corpo d'un cane, d'un cavallo...

RENATO

D'un asino, d'un coniglio, ecc., ecc.

BARONE

Io, tal quale mi vedi, fui un tempo lo spirito d'Annibale... il grande Romano.

RENATO

Cartaginese, vorrai dire?...

BARONE

Come Cartaginese?

EUGENIA

(*con impazienza al barone*)

Sì, Cartaginese.

BARONE

Vada per Cartagine.

RENATO

Che aristocratico! quanti quarti di nobiltà vuoi avere? E poi?...

BARONE

E poi quello di un mercantuccio di Salamanca per nome... il nome non lo ricordo.

RENATO

Un mercantuccio? O magnanimo Annibale, e non hai temuto avvilirti?

DELBÒ

Così è voluto dalla divina saggezza. La nuova vita espia la vita anteriore. Chi fu umiliato, sarà nella seguente reincarnazione esaltato. I ricchi diverranno poveri; i poveri, ricchi; i nobili orgogliosi, o vittime o plebe.

BARONE

E se ti dicessi che nella terza reincarnazione, il mio spirito passò nel corpo di Margherita di Borgogna?...

RENATO

(scoppiando in una grassa risata e con lui Costanza, Gustavo, Enrico e Carlotta).

Ah! ah! ah! Mariuolo! Avrei dato la mia nave, ciò che ho al mondo di più caro, per poterti vedere sotto a quei panni. Ah! ah! Furfante! Hai voluto provarne d'ogni gusto! Anche donna! E Margherita di Borgogna per soprappiù! Va là, che hai più impudicizie e più omicidii sulla coscienza, che non, fusi insieme, Cleopatra e Nerone.

BARONE

E tu chi sa quello che fosti prima d'essere Renato.

RENATO

Una tua vittima certo; uno fra i tanti capovolti nella Senna dalla torre di Nesle.

BARONE

Che c'entra qui la Senna e la torre di Nesle?

RENATO

Conoscete almeno la vostra storia, infame Margherita di Borgogna... Ah! ah! ah!

(nessuno può trattenere le risa).

BARONE

Tu ridi? Bada che gli spiriti hanno anche la podestà di punire.

RENATO

Non rido più.

DELBÒ

Non v'ha nulla di strano in quello che vi disse il barone.

RENATO

Dunque voi foste tutti e più d'una volta incarnati?

EUGENIA

Certamente.

RENATO

E sempre con la stessa altalena del povero, del ricco, del nobile e del plebeo?

BARONE

Indubitabile!... E, vedi, nella nostra precedente reincarnazione...

RENATO

(sorridendo con malizia)

Ah! Nella vostra precedente reincarnazione? Stando al vostro sistema dell'altalena, giurerei che foste tutti persone di molto senno.

EUGENIA

(mordendosi le labbra)

Certo è ch'ella deve essere stato un cortese.

DELBÒ

Signor capitano!

GUSTAVO

Renato!

COSTANZA

Cugino, ti prego!

RENATO

Ma vivaddio! Io credo ancora che si scherzi; diversamente non mi darei pace che aveste potuto incappare in un mondo di simili stramberie.

BARONE

Ah! sì?... Apri gli occhi e vedrai.

RENATO

Che cosa?...

BARONE

Gli spiriti.

RENATO

(*con sempre più viva impazienza*)

Ma sotto qual forma li vedi, se non ti falla la bussola? In che modo ti parlano codesti tuoi spiriti?

SCENA XIII.

La signora Emma Dominici *e* Detti.

Emma
(*entrando*)

Ve lo dirò io, buon capitano.

Costanza

Emma!

(*tutti si alzano e salutano; Emma entra in mezzo, tendendo la mano prima a Costanza, poi al capitano*).

Renato

Oh! madamigella Fortunio?

Emma

Non più, grazie a Dio. Un bricciolo di marito ho finito anch'io per trovarlo. Emma Dominici, se vi piace. Siete proprio il ben capitato tra questi spiritisti arrabbiati. Domando perdono dell'epiteto; non ci metto ombra di malizia. Voi chiedevate come si presentano gli spiriti? Io ve lo spiego in quattro parole e in fretta in fretta,

perchè non ho che cinque minuti a fermarmi. Non volevo che passasse la giornata senza stringerti la mano, perciò sono salita, ancorchè tardi, mia buona Costanza. Non potei venir prima, perchè... figurati... oggi ebbi un mucchio d'affari; la sarta che m'aspettava per provarmi un abito del mattino, e non m'andava aggiustato; il che m'indispettì...

EUGENIA

Per un abito poi...

EMMA

Che vuole? Io non sono ancora entrata nella confraternita, non ho quindi, come tutti loro signori, lo spirito necessario a sopportare santamente... Aggiungi

(*a Costanza*)

che tre volte, mentr'era qui diretta, fui arrestata per via... e, se non avessi in ultimo tagliato corto col cavaliere di Monforte, non sarei giunta ancora, te ne assicuro; ma finalmente... Dunque, che stavo per dire? Ah! la storia delle evocazioni. Figuratevi se la conosco!

EUGENIA

Perdoni, ella non può conoscerla, ella dichiarata nemica...

EMMA

E che monta? Vada tranquilla che io ne so più di tutti loro signori; sia detto senza modestia. Mio marito non è egli forse il vostro capo, il gran Lama, il sommo sacerdote?... Oh! che noia, che noia! Quattro istruzioni ogni giorno, a me che gli rido sempre sul viso, quando non riesce a farmi sbadigliare dal sonno! È tutta un'istoria, figuratevi, di tavolini che rotolano pel pavimento, che battono il piede a tempo di musica, che fanno sì e no, incurvandosi ora a sinistra, ora a destra; di *medium* che scrivono ispirati, e la loro mano, dicono essi, corre corre sulla carta colla rapidità del lampo, inconsapevole di ciò che detta il cervello; *medium*, che non scrivono, ma lasciano che lo spirito parli per la loro bocca: di *medium* che vedono corrersi dinnanzi agli occhi fantasimi che essi soli hanno il privilegio di vedere...

DELBÒ

(*andando a salutare Costanza come per prendere congedo*)

Signora Costanza...

BARONE, EUGENIA

(*facendo altrettanto*)

Signora...

EMMA

Che? Se ne vanno? Avrei fatto fiasco? Un momento, bravi, ed ho finito... O crederò che abbiano paura di essere battuti!

BARONE, EUGENIA, DELBÒ

(*si fermano*)

Noi?

EMMA

Eccovi un avviso salutare, capitano; e questo ve lo do di cuore, affinchè non v'incolga disgrazia. Scricchiola, la notte, un armadio, una sedia nella vostra camera? Per carità, non vi sfugga un atto d'impazienza, o qualche parola da marinaro... Non è il tarlo che fa scricchiolare il vostro mobile... no, è uno spirito che vi si annunzia. Vi capita mai, mangiando, di porvi per distrazione la forchetta in un occhio? *Pss!*... Guai se diceste: Maledetto! ecc., ecc. Quella non fu una distrazione... Oibò! quello è uno spirito burlone che avrà voluto giuocarvi un bel tiro. Date del naso per terra?... È uno spirito tristo che vi diè, passando, uno scambietto, tanto per avvertirvi che vi vuol bene... Oh! insomma, spiriti su, spiriti giù, spiriti qua, spiriti là, spiriti dappertutto... e se non siete spiritista adesso, dopo la mia famosa perorazione, voi non avete, caro capitano, nè cervello, nè cuore. Ho finito,

ho finito. Addio Costanza, addio capitano! . . . Signori, signore, chi mi vuol bene mi segua.

(prende sotto braccio Carlotta e parte accompagnata dal cavaliere).

GUSTAVO *e* RENATO

(ridendo)

Sempre più matta!

COSTANZA

Sempre più cara! Barone! Signora contessa!

(porgendo la mano al barone, ad Eugenia, al signor Delbò)

Signor Delbò . . .

(saluti ed inchini.

Partono il barone, la contessa Eugenia, il signor Delbò).

SCENA XIV.

COSTANZA, GUSTAVO, RENATO.

Appena partiti gli altri, si guardano un momento in silenzio, quindi prorompono, tutti e tre ad un tempo, in una grassa risata.

COSTANZA

Ebbene?

GUSTAVO

Siete sicura che abbiano sano il cervello?

COSTANZA

Mah!

RENATO

All'ospedale ve n'ha de' più sani, questo è innegabile.

SCENA XV.

LETIZIA *e* DETTI.

LETIZIA

È in tavola.

RENATO

Meno male. Speriamo che il cuoco sia stato assistito da spiriti buoni.

LETIZIA

E c'è, signor capitano, il suo marinaro che le trasporta le valigie.

COSTANZA

Fallo passare nell'appartamento della terrazza.

(*Letizia parte*).

Gustavo . . .

(*gli porge la mano sinistra, poi, vedendo una smorfia in Renato, porge a lui la destra dicendo*)

Via . . . per non farti geloso.

SCENA XVI.

PIETRO BRANCA *e* DETTI.

Mentre Gustavo, Costanza e Renato stanno per uscire, entra Pietro Branca con due valigie, una per mano. Nell'entrare, trovasi faccia a faccia con Costanza, e si arresta *con un atto di forte sgomento*. La sua faccia s'è fatta pallidissima; le valigie gli caddero di mano.

RENATO

Ah! così tratti le mie valigie, balordo?... E che ti prende ora di guardarci addosso come uno scimunito? Mano al cappello... o corpo d'un pescecane!...

(*Pietro Branca pone, ma da impacciato, la mano al cappello*).

COSTANZA

Cugino!

GUSTAVO

Renato!

(*cercando trascinarlo via*).

RENATO

E dire che sarà uno spirito tristo che avrà voluto giocargli il suo tiro, e che non potrò neppure servirgli quattro scappellotti a mio modo!

(*entra con gli altri*).

SCENA XVII.

PIETRO BRANCA *solo*.

Lei?... Proprio lei?... La signora Costanza!...

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

In casa della marchesa Ubaldini.

SCENA I.

La contessa EUGENIA, CARLOTTA DE-CASTELLI, *il barone* SALMINELLI, *il signor* DELBÒ, *il signor* BARNABA, *la marchesa* UBALDINI.

(All'aprirsi della scena si vedranno: La contessa Eugenia, il barone Salminelli, curvi ciascuno sopra un tavolino, su cui terranno imposte le mani, secondo le norme dei *medium* meccanici. I due tavolini si agiteranno, e, qual più, qual meno, rotoleranno cambiando posizione da destra a sinistra, dal fondo al davanti della scena e viceversa, però in modo che non si abbiano mai ad urtare nel loro incontro o in quello d'altri arredi della stanza. La marchesa Ubaldini starà seduta ad un quarto tavolino, per scrivere le domande della contessa Eugenia e le risposte che n'ottiene. Il signor Delbò, *medium* scrivente, ad un altro tavolino a sinistra degli spettatori, e la sua mano correrà rapidissima sulla carta. Di tratto in tratto,

pronuncierà ad alta voce le parole che scrive. Il signor Barnaba, a destra dello spettatore, starà seduto in faccia ad una giovinetta, vestita modestissimamente da operaia, la quale è immersa nel sonno magnetico. Carlotta, seduta sopra un divano nel fondo, sembra melanconica, ed è assorta in pensieri; non dirà parola in tutta la scena seguente. All'alzarsi della tela profondo silenzio).

EUGENIA

(*il di cui tavolino, agitandosi fortemente, sarà giunto fin presso la ribalta*)

Sei tu presente?

(*il tavolino, sollevandosi un momento, batte forte a terra due volte con la gamba che tiene sollevata. Eugenia conta i colpi e da essi interpreta la risposta, che pronuncia con tuono di voce diverso da quello della interrogazione*)

— SÌ — Chi sei?...

(*il tavolo batte cinque o sei colpi distinti; la contessa Eugenia, dopo d'aver ascoltato e contato nella mente, dirà nel tuono di chi ripete la risposta*)

— UNO SPIRITO. — Come ti chiami?

(*il tavolo non batte*).

LA MARCHESA

Avete sbagliato, contessa; chiedetegli come si chiamava l'ultima volta che fu incarnato.

IL BARONE

(al suo tavolino)

Sei tu ben sicuro d'averlo nascosto, questo tesoro?

(il tavolo batte e si rovescia a sinistra)

(con gioia)

— SÌ — Ha detto sì... Lo sapevo bene io che il tesoro esiste... Puoi tu dirmi il luogo preciso dove l'hai nascosto?

(il tavolino batte alcuni colpi che il barone raccoglie nella mente).

EUGENIA

Come ti chiamavi nel mondo, l'ultima volta che fosti incarnato?

(il tavolino batte).

IL BARONE

(avendo raccolto le ultime battute dal suo, pronuncia nel tuono di chi ripete parole che ascolta)

INTERROGA! RISPONDERÒ.

EUGENIA

(dopo le battute del suo tavolino)

LUIGI! — Dove nato?

IL BARONE

(interrogando)

In cantina?

(il tavolino batte un colpo solo)

— No!

EUGENIA

(*c. s.*)

IN FRANCIA! — Saresti, per mia fortuna, lo spirito di San Luigi?

(*c. s.*)

— Sì!

LA MARCHESA

Lo spirito di San Luigi? qui ci abbisogna molto raccoglimento. Badate, contessa, alle vostre interrogazioni. Che nessuna parola possa menomamente spiacere a questo spirito castissimo di San Luigi.

IL BARONE

(*interrogando il suo tavolino*)

Nel giardino?

(*il tavolo si agita, ma non batte alcun colpo*)

Pareva che tu volessi rispondere?...

(*il tavolino scricchiola*).

LA MARCHESA

Signor Barnaba, signor Barnaba!

BARNABA

Comandate!

LA MARCHESA

S'è presentato alla contessa Eugenia lo spirito di San Luigi.

BARNABA

Domandategli, contessa, quanto tempo potrà fermarsi con noi.

EUGENIA

Spirito castissimo di San Luigi, quanto tempo potrai fermarti con noi?

DELBÒ

(scrivendo, pronuncia ad alta voce queste parole)

In una casa posta in via de' Mercanti, l'altra notte, mentre tutta una famiglia era immersa nel sonno, si sentirono improvvisamente dei rumori strani; tutti si svegliarono in sussulto. Quattro grosse pietre, lanciate con forza straordinaria, ruppero i vetri della camera in cui due sposi dormivano la prima notte del loro matrimonio. Si calò subito nel cortile; si guardò nella via; tutto era deserto. Si dice che tu sia stato l'autore di quel disordine. Rispondi!

EUGENIA

(dopo aver ascoltato i colpi del tavolino)

VENTI MINUTI APPENA.

BARNABA

Servendoci del *medium* meccanico, in venti minuti si potrebbero avere poche e sconnesse risposte. Interrogatelo se non ha difficoltà di risponderci trapassando nel corpo di questa sonnambula.

EUGENIA

Spirito castissimo di San Luigi, se ti pregassimo di trapassare nel corpo di Giovanna, che ora è immersa nel sonno magnetico?

(*il tavolo batte più colpi*)

ACCONSENTO.

DELBÒ

(*c. s.*)

Qual persona ti servì di strumento? — UNA CAMERIERA. — Agivi tu con un fine ostile? — NON EBBI ALCUN FINE OSTILE. VOLEVO DIVERTIRMI; IO FUI SEMPRE UNO SPIRITO ALLEGRO, E, QUAND'ERO NEL MONDO, IL MIO PIÙ GRAN PIACERE ERA QUELLO DI NON DAR MAI PACE AD ALCUNO, FACENDO SCHERZI GLI UNI PIÙ ORIGINALI DEGLI ALTRI.

IL BARONE

(*al suo tavolino*)

Al pian terreno, nella torre maggiore del palazzo?

(*il tavolo si agita e batte due forti colpi*)

— SÌ — Sì... anche questa volta ha detto sì... C'è, c'è, amici!...

DELBÒ

(*scrivendo*)

Qual'era la tua occupazione principale quando fosti nel mondo? — MANGIARE, BERE, SCHERZARE, DEL RESTO FAR NULLA.

BARNABA

(che avrà, dal tavolino della contessa Eugenia alla sonnambula, attratto a più riprese il fluido coll'usata imposizione delle mani, dice finalmente a quest'ultima)

Come ti senti?

LA SONNAMBULA

BENE. SI DIREBBE CHE UN'ARIA TEPIDAMENTE SOAVE FASCIA TUTTO IL MIO CORPO. IO SENTO UNA DOLCEZZA CHE NON POSSO DESCRIVERE.... QUANTA LUCE DENTRO DI ME!... AH!

BARNABA

Lo spirito è trapassato in questo momento.

(interrogando)

— Spirito castissimo di San Luigi, sei tu presente?

LA SONNAMBULA

SÌ!

BARNABA

Ci credi tu degni d'ascoltare la tua voce?

LA SONNAMBULA

SÌ!

BARNABA

In qual luogo ti trovavi prima di comparire in questa stanza?...

(la sonnambula tace).

IL BARONE

(che avrà, durante il dialogo tra Barnaba e la sonnambula, ascoltato molti colpi del suo tavolino, e contato mentalmente, dirà ad alta voce)

IN UNA BUCA FONDA FONDA, SOTTO QUATTRO PIETRE OTTANGOLARI, CHIUSO IN UNA PELLE D'ASINO, CUCITA A SETTE RIVOLTE.

BARNABA

Perchè non rispondi? Mi pare che tu soffra...

LA SONNAMBULA

Ci sono in questa stanza due spiriti leggeri che mi danno molestia.

LA MARCHESA

Eh già; San Luigi non vuole la compagnia degli spiriti leggeri.

EUGENIA

Un così gran santo!

BARNABA

Signor Delbò, noi abbiamo presente lo spirito di San Luigi. Lo spirito leggero che avete evocato, gli dà molestia: si rifiuta di parlare. Congedatelo!

DELBÒ

Subito.

BARNABA

Signor barone, faccia ella altrettanto col suo.

IL BARONE

Che cosa?

BARNABA

Lo congedi!

IL BARONE

Congedarlo? Ora che ci ho già quasi le mani addosso?

LA MARCHESA

Su che?

IL BARONE

Sul tesoro.

EUGENIA

Pensate che il nostro è uno spirito santo.

IL BARONE

E questo è uno spirito utile.

EUGENIA

Non per la vita avvenire.

Il BARONE

Sarà; ma finora sto in questa. Chiamate spirito leggero quella buon'anima di mio zio, il gran ciambellano, che ammucchiò tant'oro, forse quanto questa stanza non ne potrebbe contenere, e lo nascose... caro, caro spirito

eletto!... per farlo trovare a me? L'ho sempre detto che mio zio è stato un grand'uomo!

(si rimette al tavolino, ma, per averlo appunto abbondonato, il tavolino non muove più).

DELBÒ

Il barone non sogna che il suo tesoro; è dunque inutile sperare ch'egli desista dall'interrogare lo spirito di suo zio. Non potreste piuttosto comandare alla sonnambula di alzarsi e passare nella biblioteca? Lo spirito è in lei; deve necessariamente seguirla.

BARNABA

Avete ragione.

(impone le mani sul capo della sonnambula, quindi le dice)

Alzati!

(la sonnambula si alza)

Seguimi!

(sempre attraendo il fluido, entra a sinistra. La sonnambula lo segue, e dietro lei vanno Delbò, la Marchesa ed Eugenia).

SCENA II.

IL BARONE, CARLOTTA.

BARONE

L'avrei giurato. Bastò la distrazione di cinque minuti. Il tavolo è immobile; lo spirito si è ritirato. Il meglio è ch'io corra subito alla torre.

(parte).

CARLOTTA

Avessi io almeno la forza di far tacere il mio cuore! Di giorno, e quando lo vedo, mi sembra impossibile che io non debba saper cacciare dalla mia mente quelle strane paure, quei tristi presentimenti che m'assalgono d'improvviso, e che formano il tormento della mia vita. La sua voce mi ridona il coraggio, la forza di combattere, e allora io dico a me stessa che quella paura e quei presentimenti non sono che un'allucinazione, che un gioco della fantasia . . . ma la notte . . . Oh! la notte! . . .

(appoggia la testa alla mano e ricomincia a vagare colla mente).

SCENA III.

Il cavaliere Enrico Losanni, Carlotta.

Enrico

Voi qui, Carlotta, e tutta sola?

Carlotta

La marchesa è occupata, credo, nella biblioteca, in compagnia di mio zio e della contessa Eugenia.

Enrico

Quale sia la loro occupazione posso facilmente supporlo; ed è questa la prima volta che benedico allo spiritismo, poichè mi concede di trovarmi qui, non fosse che per pochi minuti, in vostra compagnia.

Carlotta

Ma io non so se debba . . .

(*per andarsene*).

Enrico

Che vi ho fatto, Carlotta, che dobbiate, da un po' di tempo, parlarmi con tanta freddezza, cercare ogni mezzo di evitare la mia presenza? Vi sono dunque

diventato odioso? Se in qualche cosa fallii, ditemelo, ve ne prego, e farò ammenda del fallo.

(*Carlotta tace*)

Carlotta: or fanno sei mesi, nè mi parlavate, nè mi guardavate così.

CARLOTTA

Enrico: io vi stimo, ed ho per voi sempre quell'affetto che si può sentire per un amico sincero.

ENRICO

Per un amico sincero... null'altro? No, no, siate più franca. Avete creduto un giorno d'amarmi, e vi ingannavate; oppure un altro affetto più forte ha cancellato dalla vostra memoria le dolci promesse che mi faceste in una sera... Oh! io la ricordo quella sera felice, ma voi...

CARLOTTA

Vi giuro, Enrico...

ENRICO

La vostra melanconia, l'impallidire frequente del vostro viso quando vi parlo e vi rammento che ci siamo fidanzati da un anno... le vostre risposte indecise, il vostro turbamento quando vi scongiuro a non frapporre più altri indugi alla nostra felicità... tutto, tutto insomma, mi fa credere che voi non mi amiate

più e che il pensiero d'avermi fatta una promessa sia adesso il vostro tormento.

CARLOTTA

Lo sa Iddio, Enrico, se vi amo, se ho mai cessato un istante d'amarvi: ma voi non potete comprendere ciò che avviene dentro di me; io non posso, non debbo spiegarvi... Il mio cuore non parla che di voi; e la mente, la mente invece...

ENRICO

Ebbene, la mente?

CARLOTTA

Non insistete, Enrico, ve ne scongiuro!

ENRICO

Ma io ho il diritto di saperlo; me lo accordaste voi stessa questo diritto, il giorno che vi siete a me fidanzata.

CARLOTTA

Io non avrò mai il coraggio di dirvelo.

ENRICO

Sta bene!...

(dopo alcuni momenti, nei quali il suo viso per dolore e per rabbia avrà impallidito visibilmente)

Riprendete la vostra parola, Carlotta!

CARLOTTA

Che?

ENRICO

Sarebbe indegno del mio carattere ch'io tentassi di far forza alla vostra volontà. Ecco un bel sogno svanito! Siete libera. Da questo momento cessa in voi la necessità di mentire a chi v'ama.

CARLOTTA

(ponendosi le mani alla faccia e prorompendo in uno scroscio di pianto)

Oh! Enrico, quali dure parole!

ENRICO

Di mentire forse a voi stessa. Addio . . . per sempre!

CARLOTTA

Così mi lasciate? . . :

(vedendo entrare Costanza corre a nascondere nel di lei seno la faccia).

SCENA IV.

COSTANZA *e* DETTI.

COSTANZA

Voi fate piangere la vostra fidanzata? Cavaliere, è assai male!... Chêtati, Carlotta! Si potrebbe almeno saperne la cagione?

ENRICO

A lei chiedetela, non a me. Ve la può dire ella sola.

(*s'inchina e parte*).

COSTANZA

Coraggio! non piangere! Che cosa è avvenuto?

CARLOTTA

Egli parte... oh! sì, ne sono certa, e non lo vedrò mai più.

(*continua a piangere*).

COSTANZA

Che gli hai tu detto perchè dovesse prendere una risoluzione di tal fatta? Il cavaliere Losanni è giovane che ha senno e cuore, ed ebbe finora per te più che

amore, venerazione. Dunque, senza un forte motivo, non si sarebbe deciso a darti così grande dolore. Se non è che uno fra i tanti alterchi che sogliono avvenire tra amanti, e che hanno per conseguenza di lasciare in seguito più amici che prima, e allora non te ne dare pensiero. Passata la burrasca ritorna il bel tempo.

CARLOTTA

A suoi occhi io debbo comparire cattiva o per lo meno capricciosa, stravagante... ed ha ragione di crederlo. Da quattro mesi non fo che rimandare, di quindici in quindici giorni, il nostro matrimonio. Egli se ne affligge, e, quando me ne chiede il motivo, io ammutolisco o non gli rispondo fuorchè parole fredde, leggere... ovvero che non sento il cuore tranquillo, e che soffro, soffro senza saper di che male. Povero Enrico! Anche la pazienza ha il suo limite. Egli l'ha perduta e non ha torto. È tutta mia la colpa: ma questo non toglie che da pochi minuti io mi senta molto infelice.

COSTANZA

Sii sincera con me che ti voglio bene: perchè hai agito in tal modo? Avevi tu una seria ragione, e l'hai tuttavia, per rimandare a tempo migliore questo matrimonio, che, se bene ricordo, alcuni mesi fa, formava

il compimento de' tuoi voti più cari? O sarebbe davvero uno strano capriccio?...

CARLOTTA

Quello che non ebbi il coraggío di dire ad Enrico, lo dirò a te... sì... perchè sento che la mia testa a volte a volte vacilla, ed ho bisogno di un cuore affettuoso come il tuo, per versarvi i miei dolori, le mie paure, i miei presentimenti. Ho bisogno di sapere se la mia mente è impazzita, se è vero ciò che mi circonda, oppure inganno... come il cuore bene spesso mi grida, e vorrei poter credere inganno.

COSTANZA

Una parola, Carlotta: tu hai ceduto alle ascetiche fantasticherie della contessa Eugenia; ti lasciasti affascinare dalle vaghe, misteriose astrazioni di tuo zio, nelle quali egli parla come se piovesse dal mondo delle stelle... e sei diventata anche tu spiritista.

CARLOTTA

Non so neppur io ciò ch'io sia diventata.

COSTANZA

Incauta! E te n'avevo pure avvisata, e sapevi anche che l'uomo da te amato possiede tanto senno da non prestarvi fede alcuna, e che mille e mille volte ti dichiarò non veder l'ora di sposarti, per toglierti a quella

gabbia di matti. Come hai dunque potuto credere e agire altrimenti?

CARLOTTA

Ascoltami, Costanza: io ho amato a quindici anni con la passione di cui è capace, a quell'età, una fanciulla ch'è orfana e pone tutto il suo cuore nell'amore d'un solo. Ho amato un mio cugino.

COSTANZA

Che morì volontario nella guerra del cinquantanove. Ricordo il dolore che ne avesti; credevamo di perderti, povero angelo!

CARLOTTA

In quell'ora d'angoscia, io avevo giurato a me stessa di non dare più il cuore ad alcuno, di vivere tutta alla memoria di lui.

COSTANZA

So benissimo, sì; per sei anni il tuo cuore fu muto alle più lusinghiere proteste di molti giovani che aspiravano alla tua mano. Ricordo perfettamente la tua risposta, quando venni a parlare in favore d'un mio lontano parente: il mio cuore è morto, mi dicesti... mio cugino se lo è portato con se. — Proponimenti di fanciulla inesperta! Finalmente hai veduto il cavaliere Losanni... e i tuoi proponimenti sfumarono. Non

poteva essere altrimenti. Il cuore non può vivere solitario, e un cuore poi di vent'anni!

CARLOTTA

Eppure ho lottato allora contro me stessa; ma Enrico fu più forte delle mie memorie... e l'amai.

COSTANZA

Continua!

CARLOTTA

(durante questo racconto la sua mente grado a grado si accende fino a darne segni manifesti nelle più vive e irrequiete accentazioni della voce e nel frequente colorare e scolorare del viso).

Due sere dopo di quella in cui mi sono fidanzata ad Enrico, io mi trovavo in compagnia dello zio Barnaba, della contessa Eugenia, del signor Delbò, del barone Salminelli e di altre quattro o cinque persone, in una vasta sala della nostra casa di villeggiatura sulle rive del Tanaro. Erano tutti convenuti ad una prova di evocazioni. Da molti giorni io non sentivo discorso che non si riferisse, direttamente o indirettamente, alla influenza degli spiriti sulla nostra persona, alla possibilità del loro ritorno fra noi, ai dolori che essi possono soffrire per cagion nostra, agli affetti che furono loro

più cari, che la morte non tronca e ci accompagnano sotterra. Sempre che si tenevano tali discorsi, il mio pensiero correva involontariamente a mio cugino Ernesto, all'uomo da me tanto amato, e per la cui memoria aveva giurato di non amare mai più. Quella sera il mio animo era triste; nella giornata mille funeste idee avevano attraversato la mia mente, e la mancanza della zia Emma, tanto lieta, e la sola che mi svagasse la mente da troppo lunghe e profonde meditazioni, contribuiva non poco allo stato eccezionale in cui versava l'animo mio. Parlavano di spiriti... Li evocarono... Era la sera dei morti e l'ora dell'imbrunire. Che debbo mai dirti, o Costanza? Non volevo dapprima prestare attenzione... e vi fui insensibilmente costretta. Le parole arrivavano al mio orecchio in suono nuovo, indefinito, come se fossero una leggera vibrazione dell'aria animata e scossa in un mondo lontano. Dalla sommità dei colli circostanti si alternavano lente e flebili le squille che invitavano alla prece pei morti. Aggiungi che, nella stanza a noi sottoposta, eransi raccolte parecchie famiglie di contadini colle persone del nostro servizio... Pregavano... Di tratto in tratto, pari a un rumore d'acqua che è imprigionata, e paia lamenti la perduta sua libertà, saliva fino a noi, brontolata a monotone cadenze, la salmodia del rosario. La mia fan-

tasia s'accese . . . s'accese . . . e il pensiero corse istantaneamente ad Ernesto.

(silenzio di pochi istanti nel quale la testa le cadrà sul seno come soprafatta dalle paurose memorie. Costanza la sta osservando con aria di dolorosa pietà)

Un'ora dopo, io entravo nella mia stanza; la mia mente pareva si fosse calmata, e a bassa voce mi ripeteva le parole tue e d'Enrico contro questa credenza, e mi sforzavo di ridere e di chiamarmi pazza e bambina per aver creduto e tremato un momento.

COSTANZA

Ciò che in seguito avvenne, lascialo dire a me!

CARLOTTA

Non trattare la cosa così leggermente!

COSTANZA

Tutt'altro: vedrai che non sbaglio. Ti ponesti a letto... spegnesti il lume... pensasti d'addormentarti...

CARLOTTA

È vero, sì... ma il sonno, sebbene invocato, non venne a chiudermi gli occhi.

COSTANZA

Naturale! La tua fibra era ancora troppo scossa; senza accorgertene avevi la febbre in quell'ora. A poco

a poco le immagini cacciate, non dalla sicura e tranquilla persuasione che in quei momenti febbrili non potevi più avere, ma dalla paura, invece, che reagiva contro se stessa, ritornarono ad una ad una, e più vive di prima. Il tuo orecchio divenne così acuto, che sentiva distinti i battiti del cuore e le parole senza accento, in cui si traducevano le immagini che correvano ad affollarsi nella tua mente. Le tue pupille dilatate straordinariamente, stavano immote nell'oscurità, e il tuo pensiero, acuminato alle pupille, dardeggiava fuori di te, ad una ad una, le immagini che facevano ressa nella tua fantasia. A poco a poco la tenebra rischiaravasi di una luce tremola, leggera, cenerognola, come quella del crepuscolo; e poi tutta s'animava dando vita, forma, colore a quelle stesse immagini che il tuo acceso pensiero trasportava dagli occhi della mente ad essere visibili agli occhi del corpo. Ti parve allora che dal regno della morte ti comparisse d'innanzi il fantasima d'Ernesto...

CARLOTTA

(accendendosi)

Non mi parve, no, era desso, lo vidi come vedo te in questo momento... ed era mesto, e mi parlava del suo amore, della fede a lui promessa, del mio giura-

mento che stavo per tradire; e mi scongiurava, con le lacrime agli occhi, di non togliergli l'unico bene che fa meno triste la sua vita nel mondo degli estinti: di non andar mai sposa ad un altro.

COSTANZA

Allucinazioni, ti ripeto, allucinazioni!... Era la paura, erano quei discorsi d'ogni giorno e d'ogni ora, per parte di tuo zio e della contessa, di cui subivi il fascino tuo malgrado, che ti portarono, prima al dubbio, poi alla strana convinzione di ciò che ti parve vedere ed in realtà non vedesti giammai.

CARLOTTA

Ma i romori che mi si fecero sentire nella stanza ogni notte dopo quel giorno? Non chiudo appena gli occhi al sonno che una voce subito mi risuona agli orecchi — la voce d'Ernesto. Mi sveglio in sussulto... Gli arredi della camera scricchiolano; un sudor freddo innonda il mio viso... Mi faccio forza; accendo il lume... balzo dal letto... pongo le mani sul tavolino... ed eccolo... si agita!... Allora invoco lo spirito d'Ernesto, perchè mi parli... Conto i colpi che il tavolo percote sul pavimento, ed è sempre, sempre la stessa risposta: « bada alla tua promessa... io soffro... soffro perchè tu stai per tradirmi ».

COSTANZA

Povera disgraziata! Il tuo male non lo credevo tanto profondo. Ascolta il mio consiglio: sposa il tuo fidanzato. Egli non partirà, te ne assicuro; lo vedrò questa sera; gli parlerò; sarà felice di ritornare a te; vi tornerà più amante di prima. Confidati a lui! Poni il ferro rovente sopra la piaga, e guarirai, ne sono certa. Se continui a dare la tua fantasia in preda a queste allucinazioni, tu finirai per impazzire. Non saresti la prima. Sposerai tu Enrico? Rispondimi!

CARLOTTA

(*dopo un momento di esitazione*)

Lo sposerò.

COSTANZA

Promettimelo!

CARLOTTA

Te lo prometto.

COSTANZA

Ora, ti prego, entra nella biblioteca e annunzia a mia suocera che io l'attendo qui, che ho bisogno di parlarle.

CARLOTTA

Vado.

COSTANZA

Siamo intesi, del resto?

CARLOTTA

Sì.

COSTANZA

(*abbracciandola*)

Coraggio!

(*Carlotta entra a sinistra*).

SCENA V.

COSTANZA

Spero che mia suocera non mi farà troppo aspettare. Mi rincrescerebbe che arrivassero Gustavo e Renato prima che io le avessi parlato. Sarebbe capace di crederla una sorpresa, e di prenderla in mala parte. E il torto è mio. Vengo qui per affari miei, ho i minuti contati, e, sissignora, che m'occupo degli affari altrui. Ma d'altronde, povera Carlotta...

SCENA VI.

COSTANZA, *un* SERVO, *poi* RENATO *e* GUSTAVO.

UN SERVO

(*entrando*)

Due signori cercano di vossignoria.

COSTANZA

Fateli entrare.

(*servo parte*)

L'avrei scommesso. Ci vorrà pazienza.

GUSTAVO

(*entrando*)

Ebbene, Costanza?... Dov'è vostra suocera?

COSTANZA

Vi siete affrettati di troppo. Non ho potuto ancora parlarle.

RENATO

Per qual motivo?

COSTANZA

Vi spiegherò in altro momento... Ora, vi prego, lasciatemi sola. — Tornerete fra quindici minuti... o mezz'ora, che sarà meglio.

GUSTAVO

Come desiderate.

RENATO

Dunque, fra poco.

COSTANZA

(*a Renato e Gustavo che stanno per uscire*)

Fermatevi! Non siamo più in tempo.

SCENA VII.

LA MARCHESA, RENATO, GUSTAVO, COSTANZA.

LA MARCHESA

Mi disse madamigella Carlotta che desideravate parlarmi. Non credevo trovarvi in compagnia di questi signori.

COSTANZA

Ero sola diffatti. Giunsero in questo momento. Permetterà la mia signora suocera, giacchè si trovano qui,

che io li preghi di rimanere. Non sono estranei al discorso che debbo tenere seco lei. Le presento, nel signore,

(*indicando Renato*)

mio cugino Renato Maltraversi, capitano di mare;

(*inchini d'ambe le parti*)

e in quest'altro signore, l'avvocato Gustavo Buonacorsi.

(*inchini come sopra*)

LA MARCHESA

Argomento che trattisi di cosa grave, se la vedova di mio figlio ha potuto ricordarsi, dopo tre mesi, che a Torino esisteva tuttora la madre del marchese Ubaldini.

COSTANZA

Potrei giustificarmi facilmente di questo che la marchesa mi appone a colpa, ma amo meglio non dimenticare che io sto in presenza di mia suocera; che il mio dovere è quindi di chinare il capo e tacere.

LA MARCHESA

Allora... favorite dirmi il motivo della vostra venuta.

COSTANZA

Volevo annunziarle che ho deciso di passare a seconde nozze.

LA MARCHESA

Ah!...

(*dopo un momento*)

Non pensate che questo è nel vostro arbitrio, che io non

ho il potere d'impedirvelo?... Ma sì... sono io che sbaglio; lo pensaste dacchè mi dite che avete deciso. Mi duole che abbiate voluto incomodarvi... Siete libera della vostra volontà... sebbene... Ma dovete pensarci voi stessa.

COSTANZA

Non intendo. S'ella favorisse spiegarmi...

LA MARCHESA

Oh! nulla, nulla.

COSTANZA

Quel *sebbene* dà luogo a dubitare ch'ella stimi ch'io faccia cosa non giusta o per lo meno inopportuna.

LA MARCHESA

O per lo meno inopportuna. Perfettamente.

COSTANZA

Si spieghi!

LA MARCHESA

Pende tuttavia la inquisitoria del pubblico ministero sulle cagioni e sugli autori della morte dell'infelice marchese, già vostro marito; morte non ancora vendicata. Io supponevo che la memoria di quell'orrendo misfatto dovesse, per ora almeno, non lasciarvi campo ad altri pensieri.

GUSTAVO

Nulla impedisce che la inquisitoria del pubblico ministero continui egualmente; e il secondo matrimonio della signora Costanza non può essere un ostacolo al libero sviluppo di un processo, che finora non ebbe risultati confortevoli, ma che speriamo possa averli per l'avvenire.

LA MARCHESA

Comprendo benissimo quello ch'ella dice, sebbene non sia, come lei, avvocato. Non è dunque di questo che intendo parlare; bensì dell'atto che mi pareva, — non trovo altra parola, — sconveniente, per la vedova di un uomo che fu ucciso, e si chiamava il marchese Ubaldini.

RENATO

In quanto all'essere stato marchese... Perdoni, ma se avesse avuto a marito, supponiamo, un pescivendolo, non sarebbe meno morto per questo; e l'atto che la signora si piacque di chiamare sconveniente, ammettendo che tale possa chiamarsi, non cangierebbe natura.

LA MARCHESA

Il signor capitano può pensarla così — ma io credo che vi siano nomi e posizioni che impongono un particolare rispetto. — Quando si ebbe la fortuna di diventare marchesa Ubaldini...

COSTANZA

(*dignitosamente*)

Si potrà sempre aspirare a quella di chiamarsi Costanza Buonacorsi.

LA MARCHESA

(*con sarcasmo*)

Un parente del signore, probabilmente?

(*indicando Gustavo*)

GUSTAVO

Io stesso, signora marchesa. Grazie, Costanza!

LA MARCHESA

(*c. s.*)

Ah! la scena fu bene preparata... Avvocato Buonacorsi!... Il nome diffatti non mi giunge nuovo... Ella, se non isbaglio, conobbe madamigella Costanza...

COSTANZA

Fu il mio amico d'infanzia.

LA MARCHESA

(*c. s.*)

Allora non è lei certamente... Perdoni se ho potuto confonderla un momento con altra persona... M'era stato detto d'un giovane avvocato, che all'epoca del matrimonio di madamigella Costanza partì da Torino e voleva uccidersi, se pure ricordo.

GUSTAVO

Ero io quel giovane, signora marchesa.

LA MARCHESA

(*c. s.*)

Mi rallegro che abbia mutato parere.

RENATO

Oh! questo è troppo!

GUSTAVO

Renato, te ne prego...

(*alla marchesa*)

Non ho mai dimenticato ciò che si deve ad una signora. Non giudichi ella quindi impotenza, per parte mia, lo astenermi dal darle risposta.

RENATO

Ed io m'affretterò a comunicarle, signora marchesa, lo scopo principale della nostra visita. Mia cugina Costanza ebbe sentore, ieri solamente, di alcuni debiti che rilevano ad una somma importante, lasciati scoperti dal signor marchese suo marito; certo per nessun'altra cagione che quella d'una morte imprevista, immatura. Mia cugina seppe, e lo ripeto, ieri solamente, che i creditori del marchese si rivolsero alla S. V., forse perchè non ignoravano che la vedova non poteva aver ereditato la benchè minima somma dal defunto mar-

chese. Mia cugina non ignora neppure, che la S. V. senza suo grave danno, o, per meglio dire, senza spogliarsi interamente di ciò che possiede, non riescirebbe mai al pieno soddisfacimento degli obblighi incontrati dal marchese; quindi ha deciso, col pieno consenso dell'avvocato Gustavo suo futuro sposo, di alienare una parte della sua ricca dote a favore dei creditori del suo defunto marito, il marchese Ubaldini. Desidera, all'uopo, porsi in pieno accordo colla S. V., ed aver comunicazione dei titoli di credito, dei quali ella deve aver ricevuto copia, se non fummo ingannati, da più che due anni.

La Marchesa

Ringrazio dell'atto generoso la signora Costanza, ma dichiaro di non accettarlo.

Renato

Mi permetta dirle, ch' ella non calcola in questo momento tutta l'importanza dell'offerta di mia cugina.

La Marchesa

Più di quanto ella immagini.

Costanza

Dunque ? . . .

La Marchesa

Dunque non accetto.

COSTANZA

Io porto tuttora il nome del marchese Ubaldini; credo, in conseguenza, mio diritto volere che sia rispettata la di lui memoria, che nessun debito suo rimanga insoluto.

LA MARCHESA

Costanza, voi ora offendete la mia onestà.

COSTANZA

Dio me ne guardi! ma io so che appena appena basterebbe tutto quanto ella possiede...

LA MARCHESA

Basterà. Non ve ne date pensiero.

COSTANZA

Ma che si direbbe di me se abbandonassi ad una vita, forse di privazioni, la madre di mio marito?

LA MARCHESA

Sappiate, Costanza, che la dignità della marchesa Ubaldini non scemerà nelle strettezze della vita, mentre sarebbe umiliata il giorno che accettasse dalla ricca borghese e dall'avvocato Gustavo un ristoro alla pericolante fortuna. Meglio che l'umiliazione, la povertà!

RENATO

Eh! signora marchesa, questa sua alterezza, benchè assurda, avrebbe un valore, tenuto calcolo delle vecchie

abitudini a non considerare le cose fuorchè colla lente d'un pregiudizio aristocratico, fiero, borioso fino ne' cenci; ma quando per avventura avesse sempre pensato così.

LA MARCHESA

Signor capitano!

RENATO

Ora appena quattr'anni, il marchese suo figlio non temè di lordarsi aspirando ed ottenendo la mano della ricca borghese.

LA MARCHESA

L'amore è scusa di molte debolezze.

COSTANZA

L'amore?... Ah!

(*con riso amaro e alzandosi da sedere*)

Ella non può avere dimenticato, che madamigella Costanza non fu mai stimata degna dell'amore del marchese Ubaldini, nè tampoco di quello della marchesa sua suocera.

GUSTAVO *e* RENATO

Signora marchesa!

(*s'inchinano e partono con Costanza*).

SCENA VIII.

La Marchesa *sola.*

La bile mi soffoca! Se mio figlio avesse ascoltato i miei consigli, non sareste entrata mai nella nostra casa, ed io non mi troverei ora nella dura circostanza di sopportare il vostro sarcasmo, le vostre offerte insolenti... Accettare ch'ella possa dire: li ho sollevati dalla miseria?... Non conoscete la marchesa Ubaldini.

SCENA IX.

La Contessa Eugenia, La Marchesa.

Eugenia

Venite presto; io credo che il signor Barnaba voglia impazzire.

La Marchesa

Il signor Barnaba?

EUGENIA

Sì. Entrò in questo momento nel gabinetto dove io stavo in compagnia del signor Delbò, scrivendo le risposte avute dallo spirito di San Luigi; e l'aveste veduto con che faccia stravolta! Ci impose di tralasciare dallo scrivere più oltre, perchè, com'egli disse, noi fummo ingannati finora. Non esistono più spiriti, o per lo meno non esistono più spiriti buoni; ciò che credemmo assoluta verità, non sarebbe che menzogna. O marchesa, quale disgrazia!... Io giurerei che gli è dato volta al cervello.

SCENA X.

BARNABA, DELBÒ, EUGENIA, LA MARCHESA.

DELBÒ

(*entrando*)

Calmatevi, signor Barnaba; ora voi siete posseduto da qualche spirito tristo.

BARNABA

Tutti sono spiriti tristi, e la nostra non è stata che una alterazione mentale.

LA MARCHESA

A che si appoggiano le vostre parole?... Voi siete stravolto, avete i capegli in disordine... Che vi accadde?... In nome di Dio, toglieteci da questa incertezza.

BARNABA

Mentre ero solo nella biblioteca mi si presentò, o credetti mi si presentasse, uno spirito, il quale mi rivelò tal cosa... oh! tal cosa... che non è vera, che non potrebbe essere creduta, a meno di perdere la fede in tutto ciò che finora stimammo santo ed onesto.

EUGENIA

Che, che vi fu rivelato?

BARNABA

Non me lo chiedete, non lo dirò mai!

DELBÒ

Voi avete il dovere di dirlo. Se noi fummo in inganno, come voi asserite, la vostra coscienza v'impone di parteciparci le prove che ne aveste.

BARNABA

Signor Delbò, se foste nel mio caso voi vi rifiutereste come io mi rifiuto.

DELBÒ

Vi giuro che no!

EUGENIA

Parlate, signor Barnaba!

LA MARCHESA

Parlate!

BARNABA

Giacchè mi fate forza... Ma non a voi, permettete, alla signora marchesa soltanto. D'altronde è cosa che interessa lei particolarmente, che interessa lei sola.

LA MARCHESA

Voi mi spaventate.

EUGENIA

Noi vi lasciamo con lei.

DELBÒ

(*alla marchesa*)

Fatevi dir tutto, o marchesa.

(*Eugenia e Delbò partono*).

SCENA XI.

La Marchesa, Barnaba.

La Marchesa

Siamo soli, signor Barnaba.

Barnaba

Oh! è dura cosa dover rinunciare in un momento ad una credenza in cui era la speranza del nostro avvenire.

La Marchesa

Non vi perdete in vane esclamazioni. Parlate!... Non vedete in quale incertezza mi trovo?

Barnaba

Pochi minuti or sono, stando nella biblioteca, m'accorsi dai frequenti colpi battuti negli scaffali, che s'era presentato uno spirito, il quale soffriva nell'impazienza di sentirsi evocato. Io lo evocai... Era lo spirito del marchese, vostro figlio... Voi sapete con quanta premura noi lo interrogammo più volte sui motivi e sugli autori della sua morte, e come egli sempre si

rifiutasse di risponderci... Ebbene, o marchesa, se non fu illusione la mia, se la testa allora e adesso non mi vacilla, egli mi avrebbe risposto, pronunciando anche il nome del suo uccisore.

LA MARCHESA

Il nome del suo uccisore?... Voi dunque lo sapete? Chi è desso? Signor Barnaba, non mi tenete in tanta pena... A me, tosto, il suo nome!

BARNABA

No... non me lo chiedete... e d'altronde non è,... non può essere che una menzogna.

LA MARCHESA

Il suo nome, vi replico!

BARNABA

Il suo nome?...

(le si avvicina all'orecchio e le dice piano un nome che la fa trasalire)

LA MARCHESA

Ah!...

(il signor Barnaba si ritira, ma giunto al fondo, si pone in attesa di ciò che succederà, nascondendosi di tratto in tratto fra le cortine dell'uscio; la marchesa dopo un momento di silenzio, nel quale sarà divenuta pallidissima)

Ha ragione il signor Barnaba... Non può, non deve esser vero.... Ma pure.... O mio Dio!.... E se fosse?... Non è questo il primo caso in cui... Mi fa orrore al solo pensarvi!... Chi mi toglie da questa angosciosa incertezza?!...

(s'avvicina al tavolino dove prima aveva imposto le mani la contessa Eugenia. In questo punto entra in scena Carlotta. Si ferma sulla porta a sinistra, attonita per ciò che vede, e fissando principalmente il signor Barnaba, non veduta da lui).

Se fosse presente ancora lo spirito..... Non so il perchè... ma tremo d'avvicinarmi a questo tavolino... Più orribile sarebbe il misfatto... più degno perciò di castigo... Coraggio!

(pone le mani sul tavolino, il quale, quasi subito, scricchiola e si agita; il signor Barnaba, tra le cortine del fondo, sogghigna di gioia)

Con quale prontezza!... Lo spirito è dunque impaziente di parlare?

(curvandosi sul tavolo)

Sei tu lo spirito di mio figlio?

(il tavolino batte due colpi)

SÌ. — Vuoi tu dirmi il nome del tuo uccisore?...

(come sopra)

SÌ. — Batti a colpi distinti le lettere del suo nome.

(il tavolo rimane immoto un momento)

Un freddo sudore mi gocciola dalla fronte ... Non risponde? Ah! sì ...

(il tavolo batte più colpi, la marchesa li conta nella mente; e così pure il signor Barnaba dal fondo. Quando il tavolino ha finito di battere, la marchesa, che avrà sempre impallidito, si rovescia sulla sedia con un grido).

Ah!

BARNABA

(mette fuori un sospiro di soddisfazione e la sua faccia s'illumina di una gioia infernale. Appena scompare, cala il sipario).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

In casa della marchesa Costanza.

SCENA I.

RENATO, *il marinaro* PIETRO BRANCA

RENATO

Partirai dunque fra un'ora.

PIETRO

Sì, mio capitano.

RENATO

Arrivato a Genova, ti recherai subito a bordo.

PIETRO

Dopo il coprifuoco non so se alla darsena . . .

RENATO

Rimetterai questa lettera al comandante la darsena; ti rilascerà uno speciale permesso.

PIETRO

Sta bene.

RENATO

In quest'altra lettera,

(*consegna un'altra lettera*)

io do ordini al mio secondo di noleggiare una scialuppa e di far vela, appena l'alba, verso Recco. Tu lo seguirai nella scialuppa. Vi recherete amendue alla mia casetta che tu conosci. Nell'ultima stanza, a pian terreno, dell'appartamento a sinistra, vedrai un armadio. Questa è la chiave — bada a non perderla, sai? — Apritelo! In una cassetta a destra, nell'interno dell'armadio, troverete una collana di perle orientali, grosse quasi come noccioli, del valore, a un dipresso, di cinquanta mila franchi.

PIETRO

Il dono d'una regina!

RENATO

Dovevano appartenere a qualche Urì del gran Sultano, o a qualche ricco mercante dell'Egitto. Per me, le sono di buon acquisto. Le trovai, vent'anni fa, sopra un ardito veliero nei mari di Spagna. Era un legno corsaro venuto in frega di assaggiare la mia nave. Ci toccò, se vuoi, un po' di caldo quella notte; ma i

miei bravi conoscevano la manovra. Dettero una girata di bordo come per isfuggire all'assalto; poscia, fingendo paura de' spessi colpi di archibugio, si misero giù bocconi, lumeggiando dai socchiusi sportelli l'intenzione del nemico. Io stavo al timone. L'audace corsaro fu colto all'inganno. Noi rallentavamo la corsa; egli l'addoppiava. I miei bravi stringevano nella destra il coltello . . . e su tutta la tolda era così profondo il silenzio, che io sentivo misurato, distinto il respiro di cento narici, or dilatate, or rattratte, che fiutavano l'assalto. Quel silenzio pose in sospetto, per alcuni minuti soltanto, il corsaro . . . ma poi, ricaduto in inganno, con una rapida mossa, fu sotto la nave e gettò gli uncini per venire all'arembaggio. Dei nostri nessuno si mosse. Ed eccoci i corsari a bordo d'un salto. Allora . . . Oh! li avessi veduti i miei bravi! A un colpo di pistola, che io sparo nell'aria, si levano improvvisi; ogni marinaro ha già stretto il suo corsaro alle reni; ogni coltello si è già aperta la strada ad un cuore. Era quel veliero carico di merci d'ogni specie. Tolsi per me la collana di perle. Il resto del bottino era ben guadagnato, e se lo divisero i miei marinari. Al legno fu operata una larga finestra, e, in meno di cinque minuti calò a fondo, grave ancora chi sa di quanti delitti. Da vent'anni, la collana sta chiusa in quell'armadio e

non l'ho mai più riveduta. A Genova la farete ripulire dal gioielliere più valente, e addattarvi un fermaglio all'uso moderno. Però il mio secondo deve esigere che l'artefice attenda al lavoro nell'interno della mia nave, e tu devi giurarmi di non lasciarlo mai solo, e di non togliergli mai gli occhi di dosso.

PIETRO

Ve lo giuro, mio capitano.

RENATO

Me la spedirete quindi in una busta sotto suggello, assicurata per il suo esatto valore. In seguito, potrai ritornare a Torino.

PIETRO

Se non vi spiace, capitano, io rimarrei volentieri a bordo; potrebbe partire in mia vece qualcuno de' miei compagni.

RENATO

Perchè non tu stesso?

PIETRO

Io non sono fatto per questa vita; e poi, lo sapete, quando mi gira la luna... Capitano, ve ne supplico, lasciatemi rimanere a bordo.

RENATO

E tu rimani. Io che mi vanto di mettere a nudo ogni più chiuso carattere solo che pianti gli occhi in faccia ad un uomo, corpo d'un coccodrillo, da tre anni che ti studio ne so oggi meno di prima. L'essenziale è che sei un onest'uomo e un rude marinaro; sebbene gli anni t'abbiano fatto grigia la barba, come al tuo capitano.

SCENA II.

COSTANZA (*in abito elegantissimo*), RENATO, PIETRO BRANCA.

COSTANZA

Guarda, cugino! ... Ma già ... scommetto che tu t'intendi meglio di vele e di sartie che d'abbigliamenti donneschi. Ti sembro bella abbastanza?

RENATO

Vieni qua. Uh, la sirena! Gira ... gira, gira ancora!

(*facendola rivoltare in tutti i sensi*).

E come le chiami queste che sembrano l'ali d'un pesce rondine?

COSTANZA

Se lo dicevo che ne sai quanto un idiota... L'ali d'un pesce rondine? Ma è un'acconciatura a pizzi di Bruxelles!

RENATO

E tò tò che codone! Quando mai t'hanno fatta regina?

COSTANZA

È la moda.

RENATO

A forza di studiare, giacchè più nessuno voleva cadervi a' piedi, avete trovato il mezzo di tender la trappola sul vostro passaggio... Oh! così, vivi tranquilla, non ti mancheranno devoti. Io tengo caro il mio naso, e, a buon conto, camminerò questa sera a dieci passi da te.

COSTANZA

(essendosi accorta che Pietro Branca ha sempre tenuto gli occhi spalancati sopra di lei)

Di', cugino: quel tuo marinaro, ogni volta che lo incontro, mi guarda con certi occhi, che sembra voglia divorarmi; eppure non gli ho mai potuto levar di bocca più che un sì od un no.

RENATO

È un originale. Abbi pazienza. Parte fra pochi minuti.

COSTANZA

Perchè farlo partire questa sera?

RENATO

È necessario.

COSTANZA

Ebbene, adesso lo saluto e vedrò se mi riesce d'ammansarlo e di snodargli la lingua. Dammi la tua borsa!

RENATO

La mia borsa? che ne vuoi fare?

COSTANZA

(*insistendo*)

Dammi la tua borsa!

RENATO

Eccola!

COSTANZA

(*contando dieci napoleoni d'oro*)

Non hai che dieci napoleoni d'oro? Che cugino spiantato!

(*rendendogli la borsa vuota*)

RENATO

Grazie mille! Adesso ne ho molti di più.

COSTANZA

Pietro, avvicinatevi. Mi dice il vostro capitano che dovete partire fra pochi minuti. Me ne spiace. Avrei

desiderato che nessuno partisse di casa mia nella sera della mia felicità. Però... abbiatevi una memoria di me... Farete un brindisi coi vostri compagni alla mia salute. Prendete!

PIETRO

(*rifiutandosi*)

Grazie... grazie!...

COSTANZA

Ebbene, prendete!

PIETRO

(*c. s.*)

Non posso accettare.

COSTANZA

Rifiutate un dono che vi faccio di cuore... una memoria della mia felicità?

PIETRO

Non rifiuto una memoria... ma quella, sì.

COSTANZA

Che altro desiderate?... ditelo, via... francamente. Vi piacerebbe meglio questa gemma?...

(*si toglie dal dito una gemma*)

RENATO

(*a Costanza*)

Sei matta?

COSTANZA

(*a Renato*)

Lasciami fare.

PIETRO

No.

COSTANZA

Che dunque?

PIETRO

Per esempio, se non vi pajo troppo indiscreto, quel piccolo nastro rosa che portate ai capelli.

COSTANZA

(*staccandolo*)

Questo? Ma non ha valore alcuno...

PIETRO

Ne ha più di quella gemma... per me. Comandate altro, capitano?

RENATO

No; puoi partire.

(*stringendogli la mano*)

Sei la fenice de' marinari.

PIETRO

(*piano al capitano*)

Capitano... avete per cugina... un angiolo.

(*parte*).

SCENA III.

COSTANZA, RENATO.

COSTANZA

Un semplice nastro rosa! Ed io che lo credeva un burbero! Sai che è molto galante quel tuo marinaro?

RENATO

E ancora, se tu sapessi quello che mi mormorò agli orecchi nell'atto di congedarsi da me!...

COSTANZA

Che cosa?

RENATO

Eh! via, ne avvertiremo l'amico Gustavo. Ah! fai la civettuola anche coi miei marinari, e con questo poi che ha la barba grigia e una faccia di rustico che consola?

COSTANZA

Ma che t'ha detto?

RENATO

Una gran bugia!

COSTANZA

Non lo credo.

RENATO

Ah! no? Giudicane tu stessa. M'ha detto: Capitano, avete per cugina... un angiolo.

COSTANZA

Davvero?

RENATO

Ciò ti commove?

COSTANZA

Chi avrebbe immaginato tanto cuore e tanta delicatezza sotto quelle rozze sembianze?

RENATO

È un uomo che nè io, nè i miei marinari non siamo, fin qui, giunti a capire. Lo trovai in America, tre anni fa. Si offerse in qualità di marinaro, con un tal piglio franco, senza millanteria, che a prima giunta mi piacque. Era già pratico del servizio, sebbene mi assicurasse di non aver mai fatto il mestiere. In tutto il primo anno non ci fu modo di conoscere il suono della sua voce, fuorchè a monosillabi; in seguito divenne più umano. Prima schivava la società de' suoi compagni, poi la cercò come necessaria a svagargli la mente. Instancabile lavoratore, attento agli ordini,

pronto ad eseguirli, dorme poche ore della notte, e di un sonno inquieto, sulla tolda della nave, non perdonando alla persona nè il freddo, nè il caldo. Del resto, lo si vede quasi sempre passeggiare col capo chino sul petto, e taciturno, da prora a poppa; qualche volta fu inteso prorompere in esclamazioni, o in voci di gemito. I miei marinari dicono ch'egli deve aver patita qualche grande disgrazia; perciò tutti hanno compassione di lui e tutti gli vogliono bene.

COSTANZA

Povero Pietro! E adesso, vedi, mi duole che egli sia partito. Mi sarei provata a consolarlo, se è vero che egli abbia sofferto.

SCENA IV.

LETIZIA, RENATO, COSTANZA.

LETIZIA

Tutto è all'ordine, signora marchesa.

COSTANZA

Comincia dal chiamarmi semplicemente signora Costanza, fino da questa sera. Hai capito?

LETIZIA

Sì, signora Costanza.

COSTANZA

A momenti arriveranno i nostri invitati. Affido a te la direzione del servizio.

LETIZIA

La signora Costanza può rimanere tranquilla. Ha comandi da darmi?

COSTANZA

No. Va pure.

(*Letizia s'inchina e parte*).

SCENA V.

RENATO, COSTANZA.

COSTANZA

Non so spiegarmi perchè Gustavo tardi tanto ad arrivare.

RENATO

Vorrà farsi bello egli pure; scommetto che ci verrà d'innanzi con la testa arricciata.

COSTANZA

Gustavo non ha di queste debolezze. Sa, d'altronde, che io non amo le teste da parrucchiere. E, dimmi, cugino, credi che continuerà sempre a volermi bene, Gustavo?

RENATO

Mah!

COSTANZA

Mah! mah! Sei il gran dispettoso!

RENATO

Sempre, è una parola passata di moda. Non ci si trova più nel vocabolario degli innamorati.

COSTANZA

E dunque?

(battendo i piedi con dispetto)

Purchè tu scherzi! Ed io non tollero scherzi in questa materia. Hai capito?

RENATO

Non scherzo più.

COSTANZA

Tu sai con quanta franchezza io strinsi la sua mano, dopo quattr'anni di dimenticanza. Voleva giustificarsi; non lo permisi. Amai meglio lusingarmi d'essergli sempre stata presente. Oh! sì, sì, ne sono certa, egli mi

ama ancora come quattr'anni or sono, ed io lo circonderò di tante cure, che non si stancherà mai di sentirsi legato a me per tutta la vita.

SCENA VI.

UN SERVO, RENATO, COSTANZA,
poi EMMA DOMINICI *e* CARLOTTA DE CASTELLI.

SERVO

La signora Emma Dominici, la signorina Carlotta De Castelli

(*si ritira*).

COSTANZA

Hai voluto essere la prima a farmi i tuoi auguri, e te ne ringrazio. Grazie anche a te, buona Carlotta!

EMMA

Figurati che, appena mi fu annunciato il tuo matrimonio, io saltai dalla gioia come una bambina; e Carlotta può dirlo; non è vero, Carlotta? Poi non posi tempo in mezzo; trottai dalla sarta ad ordinarmi l'abito per stassera..... Come ti pare che vada?..... Guarda, guarda...

(gira per farsi vedere)

Bel taglio, elegante, che te ne pare? E il tuo? il tuo?... Stupenda fusione di colori! E questa ricchezza di trine? Hai buon gusto, non c'è che dire... Oh! l'acconciatura poi... Ma guarda, Carlotta, quest'acconciatura.

RENATO

Ala di pesce rondine.

EMMA

Come la chiamate?

COSTANZA

Non gli badare. S'ostina a chiamare questa acconciatura, ala di pesce rondine.

EMMA

Siete un vero ostrogoto, caro capitano. Ma no; caro niente affatto! Dovrei darvi una stiratina d'orecchi.

RENATO

Con quelle manine? Provatevici pure.

EMMA

Neanche venirmi a salutare? Andate là che ci avete guadagnato assai in cortesia, brutto cattivo, ne' vostri viaggi in America.

RENATO

Io non aveva la fortuna di conoscere vostro marito...

EMMA

E che per questo? Vi avrebbe accolto egregiamente.

RENATO

Oh Dio! non si sa mai... Se si fosse poi ingelosito... Capirete bene... portare il disordine... la disunione fra coniugi...

EMMA

Ta!... ta!... ta!... Ma sicuro! Non ci avevo pensato... Cattivo soggetto!

(*gli dà la mano a baciare*)

COSTANZA

(*a Carlotta*)

Presto, dunque, le nozze?

CARLOTTA

Fra dieci giorni.

COSTANZA

Sta bene.

SCENA VII.

GUSTAVO, *il cavaliere* ENRICO LOSANNI *e* DETTI.

COSTANZA

Oh! finalmente, Gustavo!

(*stringendogli la mano*)

Perchè a quest'ora solamente? Ero impaziente di stringervi la mano.

GUSTAVO

Grazie!

COSTANZA

Grazie... e me lo dite in quel modo? Siete pallido, Gustavo!

GUSTAVO

Io? No; sto benissimo

(*avvicinandosi subito ad Emma*)

Signora!

(*a Carlotta*)

Buon dì, signorina!... Il cavaliere mi disse un mondo di belle cose sul conto vostro.

(*stringe la mano a Renato*)

EMMA

Mi rallegro con lei, signor avvocato; no; dirò piuttosto, signor Gustavo. Me lo permettete? State per diventare lo sposo della mia più cara amica. Dunque cessino i complimenti tra noi.

(*tendendogli la mano*)

Stipulato?

GUSTAVO

(*stringendole la mano sorridendo*)

Stipulato!

RENATO

(*tra sè*)

Che faccia di cadavere ha Gustavo questa sera! E mi diede una stretta febbrile!

COSTANZA

(*tra sè*)

Sento al cuore qualche cosa d'insolito.

ENRICO

Fra pochi giorni, signora Costanza, avrò ancor io il piacere d'invitarvi, in compagnia de' vostri amici, alle mie nozze con Carlotta. Era tempo!

EMMA

Sì, davvero; avesse ascoltato i miei consigli... Ora finalmente sparirono le ubbie.

ENRICO

Grazie alla signora Costanza.

COSTANZA

No, grazie all'amore.

EMMA

Il farmaco per tutti i mali. A proposito, la sapete la gran novità?

TUTTI

No.

EMMA

No? Possibile? Eppure se ne parla per tutta la città, ed ha messo in molti lo sgomento.

RENATO

Fuori, dunque, la gran novità!

EMMA

Mio marito non è più spiritista.

COSTANZA

Che?

RENATO

Voi, Emma, operate di questi miracoli?

EMMA

Io? Ma nemanco per sogno. Sono gli spiriti stessi che l'hanno operato, perchè, ecco... dicevo male a dire

che più non crede agli spiriti; ci crede, sì, ma solo agli spiriti tristi.

RENATO

Ho capito. Ricadde in grembo di Santa Madre Chiesa. Ahi! Ahi!

(*tra sè*)

Mi ciurla nel manico.

EMMA

Ua passo è fatto. Il resto verrà in seguito. Per me, l'importante è che non mi dia più noia con le sue prediche da spiritato, e tralasci di rovinare i miei tavoli d'*acajoux*.

COSTANZA

(*avvicinandosi a Gustavo che sta appoggiato al caminetto in disparte*)

Gustavo, voi non siete del solito umore. Che vi turba? Ditelo schiettamente.

GUSTAVO

Nulla, ve lo assicuro. Potrei non essere di lieto umore, e questa sera poi?

COSTANZA

M'amate dunque come stamane?

GUSTAVO

Più ancora.

(*Costanza gli stringe la mano e torna nel crocchio*).

ENRICO

Lo sentite cosa mi dice questa pazzerella?

CARLOTTA

Enrico!

ENRICO

Sono dispostissimo a compiacervi. Desidera che, non appena compiute le nozze, noi partiamo per un lungo viaggio.

COSTANZA

Non so contraddirle. È l'uso della giornata.

CARLOTTA

Prometto di non essere una viaggiatrice noiosa; purchè voi promettiate di farmi viaggiare molto... ma molto.

RENATO

Quando vi fermiate ogni notte...

EMMA

(*turandogli la bocca*)

Pss!... chè ne direste di grosse!

RENATO

Oh! la malizia del desiderio!

COSTANZA

Zitto lì!

EMMA

Cattivaccio!

RENATO

Ho capito. Colpisco sempre nel segno.

SCENA VIII.

SERVO, *poi* IL BARONE, LA CONTESSA EUGENIA, IL SIGNOR DELBÒ *e* DETTI.

SERVO

Il barone Salminelli, la contessa Molteni, il signor Delbò.

BARONE, DELBÒ, CONTESSA

(*saluti dei precedenti ai nuovi arrivati. Saluti di questi che vanno a stringere la mano di Costanza*)

RENATO

Siamo in pieno spiritismo.

EUGENIA

Che non impedisce di voler bene alle nostre belle nemiche.

(*abbracciando Costanza*)

EMMA

Guarda, Carlotta, l'abito della contessa. Si vede che ci piove dal mondo di là.

RENATO

E il tuo tesoro, caro barone?

BARONE

Il mio tesorol o troverò, e tu resterai con un palmo di naso.

RENATO

Sì, se non t'avrò prima fatto mettere un curatore.

COSTANZA

Passiamo, se non vi dispiace, sulla terrazza. Il lago è illuminato. Godrete, spero, d'un bello spettacolo. Intanto arriverà il notaio, e vi compiacerete di onorare del vostro nome il nostro contratto. Barone, favoritemi il braccio.

(*passando vicino a Renato, gli dice a bassa voce*)

Trattieni Gustavo. Fa che ti spieghi la sua distrazione, la sua pallidezza. — Barone...

(*porgendogli la mano*)

BARONE

Onore che mi lusinga.

(*Delbò porge il suo braccio alla contessa, il cavaliere Enrico ad Emma, Gustavo si avanza per offrire il braccio a Carlotta*)

RENATO

(intercettando il passo a Gustavo, dice a Carlotta)

Perdonate se vi rubo il cavaliere per pochi minuti. Fermati, Gustavo; ho da parlarti. Signore,

(al cavaliere Enrico)

la vostra sposa non ha cavaliere.

ENRICO

C'è sempre per lei il braccio del cuore.

(le porge il braccio sinistro ed esce in mezzo ad Emma e Carlotta).

SCENA IX.

RENATO, GUSTAVO, *quindi* COSTANZA.

RENATO

Adesso che siamo soli, me lo dirai questo famoso perchè?

GUSTAVO

Non so di che tu intenda parlare.

RENATO

Del tuo mal umore, non lo indovini?

GUSTAVO

Del mio mal umore? T' inganni.

RENATO

Non farmi il ragazzo, Gustavo.

GUSTAVO

Ripeto che t'inganni.

RENATO

La tua faccia smentisce le tue parole. Non è per nulla che ti conosco da un pezzo. Se il tuo cuore fosse tranquillo, il turbamento non ti si leggerebbe chiaro e lampante sul viso. Qualche cosa di grave t'è accaduto... sì, sì, non lo negare... nelle poche ore che rimanesti lontano da noi.

GUSTAVO

Che vuoi che siami accaduto? S'avvicina l'ora in cui sto per dare un addio alla mia libertà, in cui avventuro con una semplice parola tutta la mia vita avvenire... Nulla di strano, credo, se, mio malgrado, il cuore mi batte agitato da mille opposti sentimenti... Inesplicabile anche, se vuoi, questo mio turbamento, ma non per questo men giusto e men vero.

(*entra Costanza ansiosa, inquieta, e si ferma nel fondo*)

RENATO

Tenti scivolarmi di mano, ma non ci riuscirai, te lo giuro. Se un altro mi parlasse come tu parli, tanto tanto gli presterei fede; ma a te, no, che conosco più di me stesso. Questo momento che desiderasti, e ti parve necessario più del pane che ti nutre e dell'aria che respiri; che per esserti sfuggito una volta, ti aveva condotto al pensiero del suicidio; questo momento, dico, non può turbar te, Gustavo, quando arriva per congiungerti alla donna che ami, che t'ama, ed ha l'anima onesta e pura come il giorno in cui nacque. Gustavo, tu non suoli tremare ed impallidire per nulla; ed ora tremi ed impallidisci...

GUSTAVO

Io?

RENATO

(con forza)

Sì! Parla, e sii franco, o ti rifiuto da amico.

GUSTAVO

Ebbene... ti dirò tutto, benchè mi vergogni di dirlo.

COSTANZA

(in fondo)

Che sarà mai, mio Dio!

GUSTAVO

Da ben quattr' ore io sono in preda ad un funesto presentimento. So quanto poca importanza, qual fede meriti una lettera anonima, ma pure... È più forte di me... Più tento distrarne il pensiero, più mi sforzo a chiamarmi ridicolo, leggero, indegno, fin'anche vigliacco, e più la paura mi martella nella testa il chiodo del dubbio. Ma giudica tu stesso... vedi, vedi quello che mi si scrive!

(*consegna una lettera a Renato*)

COSTANZA

(*avanzandosi*)

Non la leggere, cugino Renato!

GUSTAVO

Costanza!

COSTANZA

La vostra lettera dice, almeno suppongo, a un dipresso, così: Se non volete che accada una grande disgrazia, se il vostro onore vi è caro, rinunciate per sempre, finchè siete in tempo, al vostro matrimonio con la marchesa Costanza.

GUSTAVO

(*sorpreso*)

È vero!

RENATO

(che avrà letta la lettera)

Nè una parola di più, nè una di meno. Precisamente così.

COSTANZA

(dopo aver asciugata una lacrima)

Gustavo! Voi non siete ancora mio marito, e m'avete già costato una lacrima! Oh! io vi amo e vi stimo assai più. Questa mattina, mentre cantavo l'allegria del mio cuore, ricevetti dalla posta una lettera conforme a quella che voi riceveste. Ho io dubitato un solo momento? La più leggiera nube è forse apparsa sulla mia fronte, a turbarvi la tranquilla serenità dei pensieri? Quella lettera servì ad involgermi un riccio della cappellatura, che s'era fatto ribelle; ed io continuai a cantare, gaja come la capinera che, in quel momento, di ramo in ramo, volava in cima a un'acacia. Non avrei creduto a Renato, il mio amico più fido, se mi avesse giurato che voi dubitavate di me.

(piange)

RENATO

(a Gustavo)

In ginocchio, fanciullo!...

(*a Costanza*)

E tu dagli una strappata d'orecchie, e sia finita per sempre.

GUSTAVO

Oh, sì,

(*volendo cadere in ginocchio*)

perdono! perdono!

COSTANZA

No, no in ginocchio; tra le mie braccia! Qui, alla presenza di Renato, vi dà Costanza il primo suo bacio. Non vi cada mai dalla memoria il giorno e l'ora in cui vi fu dato.

RENATO

Cattivo sistema! Dubiterà tutti i giorni.

COSTANZA

Ricomponiamoci. Non siamo più soli.

SCENA X.

La contessa EUGENIA, *il barone* SALMINELLI, *il cavaliere* ENRICO LOSANNI, CARLOTTA DE CASTELLI, EMMA DOMINICI, *il signor* DELBÒ, COSTANZA, RENATO, GUSTAVO; *in seguito* LETIZIA.

ENRICO
(*entrando*)

Avete un bel dissimulare, contessa Eugenia, ma io sostengo che il barone non per altro diventò spiritista che per tendervi insidie. State all'erta, contessa. Raccontano i suoi coetanei ch'egli fu, nei tempi andati, un seduttore terribile.

EUGENIA

Nei tempi andati!

BARONE

Non dico di no. Le belle signore eleganti, come ad esempio, la contessa Eugenia, meritano l'omaggio di tutti.

EMMA

(*a Carlotta*)

Bella? elegante? Lei? Con quella veste a scacchi che ti dà le vertigini?...

CARLOTTA

Parla più sommesso!

EMMA

Non la so mandar giù, così impastata com'è di boria e di nullità.

ENRICO

Abbiamo goduto, signora Costanza, d'uno stupendo colpo d'occhio. Que' palloncini galleggianti sul lago, quelle fiammelle a colori nascoste tra le foglie degli alberi, e, a compimento del quadro, quell'orizzonte di cielo limpidissimo, su cui staccano i secchi contorni della sagra di San Michele... tutto, tutto ha il carattere d'una scena d'incanto.

COSTANZA

Inclino a credere, signor cavaliere, che abbiate ammirato quella incantevole scena, come voi la chiamate, riflessa negli occhi di Carlotta. E allora m'accordo pienamente con voi; perchè tutto è bello, tutto è fascino, tutto è magìa veduto cogli occhi dell'amore.

(*a tutti*)

Compiacetevi d'accomodarvi. Vi domando, per me e per l'avvocato Gustavo, solo cinque minuti — il tempo di udire la lettura d'un contratto nuziale. In contraccambio, noi vi daremo tutta la sera.

(*al servo*)

Prevenite il signor notaio che noi l'attendiamo.

(*servo parte*)

(*durante le parole di Costanza, Letizia, con la faccia sgomenta, si sarà avvicinata a Renato a cui parlerà sotto voce*)

RENATO

(*a Letizia*)

Non è possibile ! . . . Qui è certo un equivoco.

LETIZIA

Creda, signor capitano; la porta di fondo è custodita da soldati, ed io sono venuta ad avvertirla quando già salivano le scale.

COSTANZA

(*a Letizia e Renato*)

Cos'è avvenuto ?

LETIZIA

Ma . . .

RENATO

Nulla... nulla; un equivoco.

(*si alza per andare alla porta*)

COSTANZA

Un equivoco? Insomma, si potrebbe sapere?...

RENATO

Nulla, ti ripeto.

ENRICO

(*al barone*)

Che significa questa improvvisa agitazione?

SCENA XI.

SERVO *e* DETTI, *poi subito il* DELEGATO.

SERVO

Un delegato della questura.

COSTANZA

Qui? In casa mia?

IL DELEGATO

Perdono, signori, se arrivo, non invitato, a turbare l'allegria d'una festa. Chi di loro è la signora Costanza, vedova del marchese Ubaldini?

COSTANZA

(*sorpresa*)

Sono io, signor Delegato.

IL DELEGATO

Le esprimo il mio rincrescimento di dover compiere ad un doloroso incarico. La legge mi ordina di arrestarla.

COSTANZA

Me?

TUTTI

La signora Costanza?

GUSTAVO

(*slanciandosi contro il Delegato*)

Ah! disgraziato!

RENATO

(*trattenendolo*)

Calma, Gustavo!

EUGENIA

(*al barone e al signor Delbò*)

Oh! che orrore, che orrore!

RENATO

(*al Delegato, con molta dignità*)

Il suo mandato?

IL DELEGATO

Eccolo.

RENATO

(dopo aver letto)

Firmato: il Procuratore del Re.

COSTANZA

Ma il motivo di questo arresto?

IL DELEGATO

Lo ignoro. Io eseguisco un ordine ricevuto.

GUSTAVO

Ed io le giuro, signor Delegato, che, me vivo, nessuno ardirà di avvicinarsi alla signora Costanza.

TUTTI

(meno Delbò ed Eugenia)

Nessuno!

GUSTAVO

Non si viola impunemente un domicilio, non si fa impunemente un affronto ad una signora!

COSTANZA

(con orgasmo, sebbene voglia imporsi la calma)

Calmatevi, Gustavo! M'avranno dato il disturbo di correre fino dal Procuratore del Re. Disse bene Renato... è un equivoco... uno sbaglio di nome... Calma, calma, ve ne prego... ve la impongo, Gustavo!

IL DELEGATO

S'ella desidera, signora marchesa, cangiare abbigliamento...

COSTANZA

(*c. s.*)

No, no, inutile affatto... Sarà cosa di pochi minuti... E d'altronde... ora ho la febbre dell'impazienza.

(*tra sè*)

Un simile affronto!

(*forte*)

Letizia! Una mantiglia.

(*ad Emma, al cavaliere, a Carlotta che vennero a stringerle la mano*)

Grazie... Grazie, miei buoni amici!...

(*vedendo Gustavo sopraffatto dal dolore e dallo spavento*)

Gustavo!...

(*Letizia arriva colla mantiglia, ella se ne avvolge le spalle con mano febbrile*)

Domando perdono, signori...

(*vedendo che la contessa Eugenia, e il signor Delbò stanno muti e colla fronte a terra*)

Ah!... Chi ha netta la coscienza non china la fronte.

(*andando a Renato e afferrandogli le due mani*)

Cugino Renato! I tuoi occhi ne' miei! Guardi tu una colpevole in questo momento?

RENATO

No! per l'anima di tuo padre!

COSTANZA

(*in perfetta calma e con molta dignità*)

Signor Delegato, sono agli ordini vostri.

(*parte con la testa alta, seguita dal Delegato*)

RENATO

Con me, Gustavo! Non perdiamo un minuto.

(*partono*).

Cala il sipario.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

In casa Dominici.

SCENA I.

EMMA *e* RENATO.

RENATO

Sì, Emma, voi mi conoscete per uomo di coraggio e d'azione, eppure oggi non sento la forza di assistere al dibattimento.

EMMA

L'innocenza di Costanza sarà riconosciuta; non è possibile pensare altrimenti.

RENATO

Le circostanze più gravi stanno contro di lei. I servitori di casa, interrogati, deposero: che tra i due coniugi esisteva da alcuni mesi un astio tanto indomabile, che spesso smodava in alterchi, e talvolta

in paurose minaccie per parte del marchese contro Costanza; che, la mattina del giorno in cui fu ucciso il marchese, erasi fatto così vivo l'alterco, che le grida di sdegno e di lamento giunsero fino al piano inferiore, e costrinsero due di loro a recarsi alla porta della camera, dove succedeva quel guaio, per impedire, se fosse occorso, qualche fatto doloroso. Aggiungete che la notte in cui fu consumato il delitto, essi accorsero svegliati improvvisamente dalle grida e dallo scampanellare di Costanza, e la trovarono sola nella camera dell'ucciso, cogli occhi stravolti. Le sue parole erano rotte, confuse... per cui le apparivano in volto più il turbamento e la paura che la disperazione della perdita fatta. Le vesti, le mani aveva macchiate di sangue.

EMMA

Tutto congiura a chiarirla colpevole, eppure, vedete, qui,

(*accenna il cuore*)

qui è la convinzione che Costanza è innocente.

RENATO

Non ne ho mai dubitato. Costanza capace di un simile delitto? Giungerei piuttosto a persuadermi d'averlo commesso io... io, che a quei giorni, viaggiava pel Brasile. Costanza invoca il testimonio di una vita

per 24 anni illibata, e giura che di quel sangue ne ha monde le mani e il pensiero; ma non smentisce un solo dei fatti che stanno contro di lei; e i fatti, in faccia ad un Tribunale, sono più eloquenti che le parole. Io mi persuado sempre più che non basta essere e sapersi innocenti, ma che in mezzo alla società, come nell'aula della giustizia, sono necessarie anche le sembianze dell'innocenza. — Che dire della marchesa Ubaldini, che si decide, dopo tre anni, ad avanzare una istanza contro la sua nuora, e vi si decide pochi giorni dopo l'avuta partecipazione del futuro matrimonio con l'avvocato Gustavo? Da che è mossa tale accusa?... Mi ci perdo... mi ci perdo!... Oh! no, per Dio! Non sei tu più il capitano Renato?... O sei tu ribambito? — Ve lo giuro, Emma: io avrò nelle mani le fila di questa rete d'infamia o, per tutto l'inferno, mi appicco all'albero della mia nave. Nessuno mi toglie dalla mente che lo spiritismo ci abbia posto il suo dito; ma vivaddio!...

EMMA

Oh! capitano, come supporlo?

RENATO

L'idea mi è balenata per alcune parole proferite da Carlotta, e voi stessa le ricordate.

EMMA

Qual fede volete voi che si possa accordare alle parole di una priva di senno?

RENATO

Dalla mente dei pazzi traluce il vero, talvolta. Anche la pazzia ha le sue ragioni, e si traducono nelle idee fisse ad un punto.

SCENA II.

La contessa EUGENIA, *la marchesa* UBALDINI *e* DETTI.

LA MARCHESA

(*entrando*)

Non è in casa il signor Barnaba?

EMMA

(*freddamente*)

È nel suo gabinetto di studio.

LA CONTESSA

Abbiamo incontrato Carlotta che scendeva in giardino, a braccio del cavaliere Losanni. Com'era pallida, poveretta!

EMMA

(*c. s.*)

Il signor Barnaba, le ripeto, è nel suo gabinetto di studio.

LA MARCHESA

Lo abbiamo inteso. Si desiderava solamente sapere se madamigella Carlotta . . .

EMMA

(*c. s.*)

Non occorre.

LA MARCHESA

(*con sorpresa, ma dignitosamente*)

A quanto pare, è un affronto che ci vuol fare la signora Dominici ?

EMMA

(*c. s.*)

Io per la terza volta le ripeto che il signor Barnaba . . .

RENATO

(*vivamente*)

Non è qui, ma nel suo gabinetto. Oh ! c'è bisogno di cantarglielo in musica ?

LA MARCHESA

Quando poi ella sia il padrone di casa Dominici . . .

RENATO

S'io fossi padrone!...

(*interrompendosi*)

Basta... io calo in giardino a incontrare il cavaliere e Carlotta... o neanche il diavolo, se resto, mi tura la bocca. A rivederci fra poco... quando non avrete più tra' piedi... Uh!

(*parte*).

LA MARCHESA

Ad una marchesa Ubaldini! E si osa ricevere quello screanzato di marinaro?

LA CONTESSA

Ad una contessa Molteni?

LA MARCHESA

Il motivo, signora Dominici, di questo gratuito insulto?

EMMA

Uno solo: il desiderio che le signorie loro tralascino di onorare la mia casa.

SCENA III.

Il signor Barnaba *e* Detti.

Barnaba

(*dalla porta, a sinistra, avendo inteso le parole di Emma*)

Moglie mia!

La Marchesa

Signor Barnaba: la marchesa Ubaldini non dimenticherà mai gl'insulti di cui la coprì in casa vostra, la signora Dominici.

La Contessa

E neppure la contessa Eugenia Molteni.

(*partono*).

Emma

Tanto meglio!

SCENA IV.

Il signor Barnaba *ed* Emma.

Barnaba

Mi spiegherete ora il motivo del vostro insano procedere? La marchesa Ubaldini e la contessa Molteni mi onorano della loro stima; ho il dovere di esigere che nella mia casa sia loro tributato da tutti, anche da mia moglie,

(*movimento di Emma*)

da voi per la prima, il rispetto che è a loro dovuto.

Emma

(*con amaro sarcasmo*)

Più basso la voce, signor Barnaba!

Barnaba

Io rispettai sempre le persone di vostra intimità, sebbene parecchie non mi andassero a sangue... ed è per ciò che voglio... Voglio, sì, perchè sono vostro marito, e ho il diritto di volere. D'una cosa vi lascio libera pienamente: d'occuparvi di trine, di vesti, di scialli, giacchè avete abbastanza corto il cervello da non

consacrarlo ad altro che ad uno insipido sfogo di civetteria, all'età vostra, per lo meno, ridicolo.

EMMA

(*insistendo c. s.*)

Più basso la voce, ve ne prego!

BARNABA

Io parlo, grido, schiamazzo come a me pare e piace . . , e se non fosse . . . Oh ! ma io perdo inutilmente il mio tempo. Foste avvisata . . . vi basti.

(*per partire*)

EMMA

Un momento, signor Barnaba!

BARNABA

Signor Barnaba ! . . . ed è la seconda volta che me lo ripetete, a quanto sembra, con un determinato proposito. Da quando, potrebbesi sapere, ho cessato di essere vostro marito ?

EMMA

(*con fermezza*)

Da ieri.

BARNABA

In verità, se non vi stimassi una disennata . . . Oh ! meno parole ! È questo uno scherzo od un principio di ribellione ? Badate che, nè questo nè quello sono disposto a tollerare. Ah !

(*sorridendo*)

Da ieri cessai di essere vostro marito?

EMMA

(*c. s.*)

Ho sbagliato diffatti. Non da ieri solamente; dal giorno in cui cessaste di vivere onesto!

BARNABA

Questo è troppo! la vostra impudenza non ha limiti.

EMMA

La verità, dite piuttosto, la verità che non ha e non deve aver limiti sulle mie labbra.

BARNABA

(*vivamente*)

Emma!

EMMA

Signora Emma, vi prego, com'io vi chiamo signor Barnaba.

BARNABA

Che?... Ma più matto io che mi sdegno, mentre dovrei tutt'al più...

EMMA

Che cosa?

BARNABA

Oh!

(*crolla le spalle e fa per avviarsi alla porta*)

EMMA

(intercettandogli il passo)

Non uscirete, ve lo giuro, senza aver prima ascoltato la mia volontà, od essere passato sulla mia persona!

BARNABA

La vostra volontà? ma, dico, ci scambiamo le parti?

(vedendo la fredda e fiera risolutezza di Emma)

Sia pure — vi ascolto.

(siede)

EMMA

Poche parole, franche, nette, precise! Voi siete uno scellerato!

BARNABA

(alzandosi vivamante)

Quest'oltraggio!...

EMMA

(con forza)

Sì, uno scellerato!

(lo guarda con occhi tanto acuti che, suo malgrado, il signor Barnaba perde la sicurezza, ed è costretto ad abbassare i suoi)

La marchesa Costanza fu accusata al Procuratore del Re dell'uccisione di suo marito, e arrestata in modo indegno, nel momento stesso in cui stava per firmare

il contratto di nozze coll'avvocato Gustavo. Voi siete l'autore di quell'accusa e di quell'arresto.

BARNABA

Che osate voi dire?

EMMA

E chi, se non voi, susurrò nell'orecchio della suocera il nome della nuora, che odiava, è vero, ma che non avrebbe mai osato credere capace di tanto delitto? Inutile che tentiate scolparvi, asserendo che a voi la relazione di quel nome vi veniva dallo spirito stesso del trucidato marchese, apparsovi nella biblioteca; inutile il dirmi che la cosa, per sè stessa tanto incredibile, vi condusse a stimare allucinazione, inganno, opera di spiriti tristi quanto già aveva formato la vostra assoluta e più cara credenza; inutile il dirmi che vi ostinavate a non palesare quel nome... che lo palesaste costretto... Conosco appuntino la commedia da voi recitata in quel giorno; commedia in cui tutti furono colti... all'infuori di me.

BARNABA

(*sconcertato*)

Vi giuro invece... E d'altronde la marchesa non agì che dietro evocazione fatta da lei stessa dello spirito del marchese, il quale confermò replicatamente quel nome.

EMMA

Ho potuto per lungo tempo pensare, che la vostra credenza allo spiritismo fosse quella stessa manìa che invase molti onesti, e li portò, forse anche con lodevole scopo, allo studio, alla ricerca del nostro ignoto avvenire; ma ora mi si apersero gli occhi. Voi non credeste mai allo spiritismo; voi, come un abile giocoliere, speculaste sull'altrui credulità... sull'altrui bonomia...

(*Barnaba fa un moto per alzarsi*)

Non ho finito: dovete ascoltarmi. Quel nome, susurrato agli orecchi della vecchia marchesa, sarebbe stato tale — voi ne avevate certezza — da scuotere tutte le sue fibre, da far ribollire tutto l'odio che da lungo tempo covava contro Costanza, da impadronirsi della sua mente accesa, per modo che non rimanesse più luogo ad alcun'altra idea; e quando volle farne esperimento, il tavolino, su cui si agitava la sua mano febbrile sotto l'impulso della volontà, riproduceva, nel suo movimento, lo stesso esatto movimento dell'acceso pensiero. Ah! non è così, signor Barnaba? Il vostro pallore — gettate gli occhi su quello specchio! — mi dà la piena sicurezza d'aver colpito nel segno.

BARNABA
(*alzandosi*)

No, no, e poi no! Questa è un'infame calunnia! A commettere tanta mostruosità, fossi anche il più scellerato fra gli uomini, bisognerebbe supporre un interesse, un motivo... Io fui sempre buon amico della signora Costanza.

EMMA

Amico? Non profanate una parola così sacra! L'interesse c'era... sì... infame, ma c'era! Costanza ha un cugino — Emilio Aretusi.

BARNABA
(*preso da un tremito improvviso*)

Abbassate la voce!

EMMA

Finalmente!

BARNABA

E potreste credere?...

EMMA

Tutto, perchè queste mie orecchie non hanno perduto l'udito. — Lo zio di Costanza lasciò scritto nel suo testamento che, qualora essa fosse morta senza figliuoli, dovesse l'eredità passare al cugino Emilio

Aretusi, e, in di lui mancanza, a' suoi discendenti, invece che al nipote Edoardo.

(*Barnaba ricade atterrato sulla sedia*)

Il matrimonio di Costanza con Gustavo era un forte pericolo. Voi v' incaricaste d' impedire, a qualunque costo, un matrimonio a Costanza. Egli promise darvi in compenso la somma di lire 50,000.

BARNABA

Menzogna !

EMMA

Io aveva già sospetti sopra di voi per alcune parole pronunciate nella sua pazzia da Carlotta — un'altra vittima forse della vostra cupidigia, perchè voi, suo tutore, amministrate anche la sua dote — ma ieri a sera n'ebbi la fatale certezza. Quando fu annunziato in casa vostra il signor Emilio Aretusi, non poteste frenare un'istantanea contrazione ne' muscoli . . . e impallidiste. Io vi osservavo. I vostri occhi erano iniettati di sangue. Mi faceste paura in quel momento. Vi precipitaste nel gabinetto di studio, dando prima ordini precisi di dichiararvi assente a chicchessia. Il sospetto mi tormentava l'animo. Una voce pareva mi gridasse: va, va . . . in quella camera si discute un misfatto. Origliai . . . sì . . . origliai alla vostra porta. Non una

parola m'è sfuggita, ma queste ... Oh! queste sono le più orribili di tutte! « L'impedimento non è che momentaneo, voi siete un fanciullo, diceva il signor Emilio ... » e voi allora che rispondeste?... ma ditelo... che rispondeste? « Se trionfa dell'accusa, non sposerà egualmente nè Gustavo, nè altri ». Qui abbassaste la voce per modo che nulla più intesi. Ma avevo io forse bisogno d'intendere? Non vedevo io, anche traverso la porta, le vostre due faccie sataniche, il vostro ghigno d'inferno? Io commettevo in quel momento una indelicatezza — giustificabile però; voi commettevate un delitto che nulla varrà mai a giustificare.

BARNABA

Lo sognaste!

EMMA

Oh, così fosse!

(*dopo un momento di silenzio, gli si avvicina, e gli dice risolutamente*)

Entro quindici minuti, voi avrete deposto al Presidente della Corte: essere l'accusa contro la signora Costanza stata mossa da una rivelazione che, voi e la marchesa madre, credeste ottenuta dallo spirito dell'ucciso.

BARNABA

Non lo farò!

EMMA

Lo farete!

BARNABA

Emma!

EMMA

(*vivamente*)

Signora Emma, vi replico; tra noi non vi può essere nulla di comune oramai. — In seguito, non appena la Corte vi lascierà libero, abbandonerete l'Europa per non mai più ritornarvi.

(*movimento in Barnaba*)

Realizzerò domani stesso, in capitali, una parte della mia sostanza. Li porterete con voi. Basteranno, spero, a satollare la vostra avara cupidigia. Dovete giurarmi però: che nè per voi, nè per altri, sarà mai attentato alla vita, e alla felicità di Costanza. Dovete giurarlo! Se voi vi rifiutate a queste condizioni, io chiamo in testimonio Dio che troverò la forza di condurvi dinanzi alla Corte, perchè, fino a tanto che la legge mi obbligherà a portare il vostro nome, voi non avete il diritto d'infamarlo; perchè il sangue innocente di Costanza potrebbe ricadere sul mio capo, ed io ne voglio aver monda la coscienza, quando dovrò comparire al giudizio di Dio!

BARNABA

Voi accusarmi? No: questo è impossibile!

EMMA

Accettate voi le mie condizioni?

BARNABA

No!

EMMA

L'avrete voluto voi stesso!

(*per partire*)

BARNABA

Per pietà di me... di voi... del nostro nome!

EMMA

Io ho già ringraziato Iddio che non mi abbia concesso figliuoli: ed ora...

BARNABA

Fermatevi!... Aspettate... Ebbene... sì... accetto.

(*parte*).

SCENA V.

EMMA, *poi* RENATO *e* GUSTAVO.

EMMA

(*lasciandosi cadere sopra una seggiola*)

Non avevo più forza a questa lotta. Mio Dio, ti ringrazio! il mio dovere è compiuto!

RENATO

(*entrando, a Gustavo*)

Parla, parla, Gustavo!

GUSTAVO

Abbiamo un momento di sospensione. Pensai venire di volo a ragguagliarti dello stato delle cose. Ci restano ben poche speranze.

RENATO

Che di' tu mai?

GUSTAVO

Pur troppo. Per quanto sia stata fervida, incalzante, ispirata la mia parola, m'accorsi che non ottenne di svellere dalla mente dei giurati la convinzione morale

della sua colpabilità, indottavi in parte dalle testimonianze, in parte dalle prove portate a suo carico dal franco, reciso, direi quasi matematico discorso del Procuratore del Re; e in parte dal contegno di Costanza, fino a ieri tranquilla, oggi invasa da spavento che le si legge in ogni atto della persona e nel frequente scolorare del viso. Oh! Renato, Renato! ho perduto il mio buon coraggio e tremo ora come un fanciullo.

RENATO

Che sarà di lei e di noi se ti lasci abbattere così? Tutto non è perduto. Oh! perchè mi stai lì con una faccia da spaurato? La credi tu dunque colpevole?

GUSTAVO

No, no certo, ma pure...

RENATO

Gustavo!... Dubiti? Di tutto, di tutto dovresti dubitare, del cielo che ti sta sopra, del sole che ferisce i tuoi sguardi, di me, di te... della sua innocenza non mai!

GUSTAVO

Ma se non arriva un impreveduto soccorso...

EMMA

Arriverà.

GUSTAVO

Arriverà, voi dite?

EMMA

Lo spero... Lo sento... ne ho quasi certezza.

RENATO

Non è che un'amica, o Gustavo... e non ha mai dubitato!

SCENA VI.

Un SERVO *e* DETTI.

SERVO

C'è, signor capitano, un suo marinaro che chiede di parlarle per affari d'urgenza.

RENATO

Al diavolo anche lui! Manderei la mia nave a picco, i miei marinari, me stesso... Non posso ascoltarlo.

EMMA

Adesso siete voi che perdete la calma.

RENATO

Sì, avete ragione. Fallo entrare.

(*servo esce*)

GUSTAVO

Il dibattimento sta per riaprirsi. Pregate che l'innocenza trionfi, o non mi vedrete mai più!

(*esce*)

RENATO

No, senti, Gustavo!... E che gli venga la rabbia!... È partito.

EMMA

Vi lascio col vostro marinaro.

(*parte, entra Pietro*).

SCENA VII.

PIETRO BRANCA *e* DETTO.

RENATO

Pietro! Tu qui?

PIETRO

Corsi, non appena giunto, alla casa della signora Costanza. Trovai i suggelli alla porta. Chiesi di voi.

Mi fu detto che vi avrei trovato in casa Dominici, ed ho volato la via. Siamo noi soli, capitano?

RENATO

Soli — Ma tu mi spaventi! Non ti vidi mai la faccia di questo momento. In nome di Dio, parla: perchè questa tua irrequietezza?

PIETRO

(rimettendosi in calma, e fissando gli occhi in quelli del capitano)

Io sono l'uccisore del marchese Ubaldini.

RENATO

(quasi con gioia)

Tu?

(rimettendosi)

Ma no... non è possibile. Tu deliri, Pietro!...

PIETRO

Non Pietro — Giacomo Brandelli, il guardiano del parco.

RENATO

Giacomo il guardiano.... l'uccisore del marchese Ubaldini?

(va alle due porte e le chiude a chiave)

PIETRO

(freddamente)

Che fate, capitano?

RENATO

Tu non esci di qui! La tua testa mi è ora garante della sua.

PIETRO

E, se avessi altra intenzione, sarei venuto a pormi nelle vostre mani, come mi porrò fra pochi minuti in quelle della giustizia? Voi mi conoscete male, mio capitano.

RENATO

È vero. Dunque non perdiamo tempo. Con me, Giacomo Brandelli, subito con me!

PIETRO

Dovete prima ascoltarmi. Arriveremo sempre in tempo a salvarla.

RENATO

Il dibattimento sarà chiuso prima della notte. Oh! per carità... giacchè Iddio ti ha ispirato di non lasciar perire un'innocente e di fare così ammenda del fallo... non indugiamo un momento.

PIETRO

La Corte d'Assise è a capo di questa via... Dovete ascoltarmi...

(con forza)

Io voglio!

RENATO

Ebbene... parla!

PIETRO

E giurate che, dopo avermi ascoltato, non vi opporrete alla mia volontà, qualunque sia il mezzo che io abbia scelto a salvarla.

(il capitano esita)

Dovete giurarlo!

RENATO

Sì, te lo giuro!

PIETRO

Tra un'ora io avrò offerta la mia testa al carnefice, o il piede ad una obbrobriosa catena, forse per tutta la vita. Morire o vivere infamato in faccia al mondo... potrò tollerarlo: in faccia a due persone, le sole che amo, che venero, e di cui mi abbisogna la stima e l'affetto, non ne ho nè il volere, nè la forza; e d'altronde sarebbe ingiustizia. Voi, mio capitano e la signora Costanza. Ascoltatemi. — Io fui soldato. Col capitano Beninvieni, padre della signora, emigrai nel 1831, e combattei le guerre di Spagna. Rimpatriato nel 1864 — il giorno del matrimonio della signora Costanza, che io non avevo mai veduto e che mi richiamò, al primo vederla, la buona memoria del padre

suo, mio benefattore, morto appena da un anno — mi decisi d'entrare al servizio del marchese Ubaldini in qualità di guardiano del parco. Desideravo vivere non lontano da lei, per vederla qualche volta e salutarla sul suo passaggio. Quale fama godesse il marchese Ubaldini, è inutile che io lo dica: non potete ignorarlo. Io possedevo una figlia, unico frutto d'un amore ardentissimo, che non finì colla morte. Mia figlia era tutto per me. Le correva fatalmente nelle vene il sangue delle Andaluse, e ne aveva la bellezza. Il marchese vide la mia figliuola. — Era un brutale. — Da quel momento pensò a farla sua. Quali arti di seduzione adoperasse, sarebbe troppo lungo narrarvi, e n'avrei troppa vergogna. Io m'ero accorto delle sue mene insidiose, m'era accorto che la mia figliuola — aveva allora diciassette anni — ignorante del mondo, inesperta, s'era lasciata affascinare dalle parole lusinghiere, dalla esecrata beltà del marchese. Un giorno, rientrando a casa da una ispezione nel parco, lo trovo accanto a lei, in atto di persuaderle non so quale infamia. Mia figlia fugge, non appena mi vede; io mi pianto di contro al marchese, e gli dico colla maggiore freddezza: non sono che il vostro servo, ma il mio onore vale per lo meno quanto il vostro. Se, approfittando della mia assenza, v'introdurrete qui, solo una volta, per attentare

all'onore di mia figlia, parola di soldato... ch'io lo sappia, e vi freddo!... Da quel giorno, il marchese non fu più visto intorno alla mia casa. Mia figlia era mesta, ma rassegnata. Credendo che la lezione avesse profittato, me ne vivevo tranquillo. Una notte... Oh! non m'è uscita mai più dalla mente!... M'ero addormentato, forse da un'ora... Mi svegliai in sussulto. Fosse rumore inteso nel sonno, fosse presentimento d'una disgrazia... il fatto è, che l'inquietezza non mi lasciava pace sotto le coltri. Balzo dal letto... Corro alla stanza di mia figlia... Era deserta! Un sudore freddo mi gronda dalle tempia. Mi precipito giù dalle scale. Apro l'uscio... Giungo al palazzo. La finestra della stanza, ove dormiva il marchese, era illuminata... ed era oltre la mezzanotte. In un lampo sono rientrato nella mia casa. Stacco dalle pareti un'accetta... afferro una scala a piuoli... quella del parco. La finestra è ancora illuminata. Vi appoggio la scala e salgo... Maledizione!... Un urto vigoroso di spalle la manda in frantumi... Getta un grido mia figlia... Il marchese balza dal letto... Stende la mano al tavolino, forse a cercarvi un'arma da porsi in difesa... e mi grida con quanta più voce ha nel petto: ribaldo!... Ribaldo a me?... Ma non ha finita quella parola, che un colpo d'accetta gli ha spaccato le tempia!

RENATO

Ah!

PIETRO

Il sangue m'era salito alle narici!... Sentivo bisogno di sangue! E l'accetta balenava già sul capo a mia figlia... ma un grido ch'ella diede me la tolse di mano... Aveva invocato sua madre!... Sua madre!

RENATO

(*trascinato dall'emozione sempre crescente*)

Bene ucciso, per Dio! Povero Giacomo!

PIETRO

Dopo quel grido non vi fu più in me che un pensiero: salvare l'onore a mia figlia. — Dunque fuggire! Così svenuta com'era, me la caricai sulle spalle, e dalla stessa scala addossata alla finestra, calai a terra e fui a casa in un lampo. — Per salvare l'onore a lei dovevo salvare me stesso; far sparire le traccie del delitto. Ritornai a palazzo. Ebbi il coraggio di risalire nella stanza per torre l'accetta dimenticatavi... Oh! quale orrore! Giaceva nel suo sangue a piedi del letto! Non era la prima morte che usciva dalle mie mani... ma io aveva ucciso in battaglia; nè mai tanto orrore come da quella morte, sebbene nessuna fosse più meritata. Tolsi meco la scala; gittai nel fiume l'accetta. Era tempo. Sentii poco dopo il trambusto che facevasi

a palazzo, e giunsero alle mie orecchie le grida della signora Costanza. Oh! quelle grida!... Eppure io aveva vendicato il mio onore!

RENATO

Come potesti raggiungere il confine?

PIETRO

Dopo quella scena dolorosa una febbre ardentissima s'impossessò di mia figlia. Non potei partire... e fu la nostra salvezza. Subii, come tutti i servi della famiglia, frequenti interrogatori. Il pensiero che dominava tutto me stesso, mi diè la calma necessaria ad ingannare ogni ricerca. Mi conoscevano tutti per un integerrimo uomo, per un generoso soldato; i sospetti sparirono presto, o piuttosto neppure si formarono sulla mia persona. Tre mesi dopo abbandonava l'Europa. Giunsi in America. Mia figlia morì poco appresso di crepacuore. Mutai nome, come il dolore, in breve tempo, mi aveva mutato sembianza e incanutiti i capelli. In Italia feci arrivare notizia della mia morte. Il resto della mia vita voi lo sapete. Ieri solamente, credetelo, capitano, ebbi notizia dell'accusa lanciata contro la signora Costanza. Uscito dalla nave a diporto per Genova, udii gridare dai monelli lungo le vie: « Processo e dibattimento; una marchesa che uccise il marito ».

Dio m'ispirò. Comprai quel foglio... lessi... ed eccomi qui.

RENATO

Tu sei un grande infelice! Qua la tua mano!

PIETRO

Grazie! Ora non vi cada di mente una sola delle mie parole. Io non ebbi, da vent'anni, che due affetti a cui ho giurato di sacrificare anche il buon nome di tutta la mia vita. Mia moglie e mia figlia. Morte ambedue... ma vivono qui, nel mio cuore, e ne voglio rispettata la memoria. Mi presenterò con voi alla corte, e farò questa sola deposizione: « Signori, io uccisi il marchese Ubaldini... perchè egli mi aveva percosso collo scudiscio attraverso del viso. Un soldato non tollera oltraggi; mi mancò un'arma per vendicarmi all'istante; mi vendicai nella notte, perchè la mia guancia percossa ardeva sul guanciale e voleva essere lavata dal sangue ». Non una parola di più uscirà dalla mia bocca.

RENATO

Ma io non lo permetterò. Tu sei un onest'uomo; tu non devi nè morire, nè soffrire pena obbrobriosa. — Tu dirai la verità... o io per te la dirò.

PIETRO

Capitano, voi giuraste di rispettare la mia volontà!...

RENATO

Romperò il mio giuramento, perchè trattasi della tua vita.

PIETRO

Capitano, se voi non rinnovate ora la vostra promessa... giuro a Dio che m'ascolta, giuro alla memoria di mia figlia

(*cavando una pistola*)

ch'io mi faccio balzare le cervella qui, in vostra presenza,... e voi avrete perduto Costanza!

RENATO

No, Giacomo! Te lo prometto!

PIETRO

Andiamo!

(*escono*).

SCENA VIII

EMMA, *poi il cavaliere* ENRICO LOSANNI *e* CARLOTTA.

EMMA

Non uscite di casa, mi disse Renato; attendetemi qui. Che può essere avvenuto tra lui e il marinaro? Dal giorno dell'arresto di Costanza io non ebbi più un momento di calma. A quest'ora mio marito avrà fatto la sua deposizione. Mio marito? Le mie labbra non dovevano pronunciare questo nome. Fatalità! Essere a lui legata per tutta la vita! Ecco Carlotta... un'altra vittima dello spiritismo... Quanta pena mi fa! E non poter nulla per lei!

(*entrano Carlotta ed Enrico*)

ENRICO

Il medico vuole che non abbandoniate il letto. Lasciatevi persuadere, Carlotta; venite!

CARLOTTA

(*ha gli occhi immobili quasi, e molto aperti; parla volubilmente, or lieta, or trista, a modo dei pazzi*)

Là dentro? — No, Enrico. — Ti ucciderebbe. Guardalo... ritto, lì, sulla porta... I suoi occhi splendono d'una luce vitrea ed hanno l'aureola del colore del sangue... S'appuntano qui,

(*accenna il cuore*)

sempre qui..... Ed ora perchè ti squarci le vestimenta?... Rinchiuditi l'abito sul petto, Ernesto... Non tenermi la mano costretta nella ferita... È più fredda del ghiaccio... Oh!

(*ritorce la testa con brivido d'orrore e la nasconde nel petto di Enrico*).

ENRICO

(*ad Emma*)

Avete altre notizie della signora Costanza?

EMMA

Le une più tristi delle altre.

CARLOTTA

Costanza?... Vedi come move quel tavolino? Chi fu il tuo uccisore?... E batte... e batte ancora... E lui... guardalo, come si frega le mani e ride, là in fondo!

EMMA

(*tra sè*)

Mio Dio! Come svagarla da questo pensiero?

CARLOTTA

Non lo vedi, là in fondo... là... Mefistofele?

ENRICO

Questo Mefistofele ha un altro nome, nevvero?

CARLOTTA

Un altro nome?

EMMA

Non interrogate, Enrico, ve ne scongiuro! La sua mente è stanca; potrebbe soffrirne.

CARLOTTA

Aspetta... Un altro nome!...

(*cerca nella mente e mostra di soffrire in quella ricerca. Alfine crolla il capo e dice*)

No... Si chiama Mefistofele!

ENRICO

Le sue tempia sono ardenti; aumenta la febbre... aiutatemi a ricondurla nella sua stanza.

(*Emma ed Enrico tentano trasportarla*)

CARLOTTA

(*svincolandosi e correndo all'estremità della scena*)

Lasciatemi!... A mezza notte mi ha detto. E non

suona ancora la mezza notte! Perchè tarda, Guglielmo? Io sono la tua Eleonora. — Lo conosci, Guglielmo? È un prode soldato. E dappertutto, sulle strade... sui sentieri, giovani e vecchi traggono incontro ai viva di allegrezza dei vegnenti. Ben venga, sclamano assai spose contente. Ma oh Dio! per Eleonora non vi è nè saluto nè bacio!

ENRICO

Sempre la ballata di Burger! La sua mente si accende tanto ch'ella vede, in Guglielmo, Ernesto il suo primo fidanzato, e crede di essere la sua Eleonora!

(*Carlotta è seduta e guarda fissamente, mandando di tratto in tratto sospiri, e sorridendo dolcemente come chi ascolta e parla ad una persona cara*).

EMMA

(*ad Enrico*)

Renato ebbe poco fa la visita d'un suo marinaro. Si son chiusi in questa stanza. Certo si svolse tra loro un dramma terribile. La voce del marinaro giunse a note indistinte fino al giardino. Parevano ruggiti! Prima di partire, Renato mi disse che andava al dibattimento, e mi fece istanza perchè non uscissi di casa e lo attendessi qui.

(*parlano piano fra loro*).

CARLOTTA

Senti..., senti?... Trap... trap... trap... un calpestìo al di fuori come di zampe di destriero? Oh cielo! Ernesto! Di notte, a quest'ora? Chi sono questi che vengono dietro di te, a cavalcioni dell'aria? Come sono bianchi nel viso! Perchè hanno gli occhi del colore del piombo? Hai detto?...

(resta qualche momento in ascolto, poi pronuncia con gioia e nel tuono di chi ripete le parole ascoltate)

Son i miei compagni! I morti di San Martino... Vengono a salutare la sposa e farle corteo fino al suo letto nuziale. Vieni! succingiti, spicca un salto... gettati in groppa!

EMMA

(ad Enrico)

Correte alla sala del dibattimento. Vi aspetto con impazienza. Meglio la realtà che questa crudele incertezza!

ENRICO

Vado.

(si odono in questo momento molte grida dalla via sottoposta che si vanno avvicinando)

Quali grida!

EMMA

Come il cuore mi batte!

ENRICO

(aprendo il balcone a sinistra)

È la folla ch'esce dalla Corte d'Assise! Si dirigono a questa volta. Vedo una carrozza a due cavalli nel mezzo alla folla; e non può quasi procedere innanzi.

(si sentono in lontananza voci di evviva e di applausi)

EMMA

(cadendo in ginocchio)

Fate, o mio Dio, che sia Costanza che ritorna alle nostre braccia!

VOCI

Evviva la marchesa Costanza! Evviva!

(applausi)

EMMA

(con gioia)

Ah!

ENRICO

La carrozza si è aperto un passaggio tra la folla... Corre a questa volta... Eccola... Eccola... è lei... è lei... in mezzo a Renato e Gustavo!

(nuovi viva ed applausi)

CARLOTTA

Senti, senti gli evviva? Presto, presto la corona nuziale... Eccomi a te, Guglielmo!

(le voci di viva si sono fatte più forti).

SCENA ULTIMA

COSTANZA *in abito nero, dimesso,*
RENATO, GUSTAVO, *il barone* SALMINELLI *e* DETTI.

EMMA

Ah!

COSTANZA

(si getta nelle braccia di Emma e restano lungamente abbracciate)

Un'ora fa non speravo più rivederti.

EMMA

La gioia mi soffoca il respiro.

GUSTAVO

Riposatevi, Costanza! Anche la gioia può essere fatale!

COSTANZA

No, Gustavo. Ho bisogno di piangere. Il terrore mi aveva impietrato le lagrime e soffrivo di non poter piangere. Questo sfogo mi solleva. — E Carlotta?

RENATO

(ad Emma)

Non sa nulla della sua pazzia. Come evitarle questo dolore?

COSTANZA

(vedendola)

Carlotta!

CARLOTTA

Vedi, bel chiaro di luna?

COSTANZA

Oh, mio Dio!

CARLOTTA

I morti cavalcano in furia... E tu hai paura dei morti?... Qua, qua, o larve... ballateci la giga degli sposi quando saliremo in letto.

COSTANZA

Ah! dite!... dite!... È dunque vero? Pazza? L'avevo preveduto.

CARLOTTA

E va, e va, e va... salta... salta... l'aria sibila rotta dal gran galoppare! Sbuffano cavallo e cavaliere... Sparpagliansi intorno sabbia e scintille... Ecco.... si apre il letto nuziale...

RENATO

(al Barone)

Le vedi le belle conseguenze della vostra stupida o trista credenza? Carlotta impazzita; e se Giacomo non arrivava o arrivava solo più tardi...

COSTANZA

Giacomo! Chi l'avrebbe creduto!

RENATO

(a Costanza)

Giacomo è un onest'uomo... ti dirò tutto. M'aiuterai a salvarlo, anche suo malgrado!

(ad Emma)

Vostro marito e la marchesa sono rimasti a disposizione della Corte. Guarissero almeno della loro pericolosa malattia! Lo spiritismo! In pieno secolo decimonono!... Ma, per Dio! quando ci vorremo persuadere che san Tommaso, che volle porre il dito nella piaga prima di credere, dovrebbe essere il santo più rispettato nel secolo decimonono?

FINE.

SPERONELLA

TRAGEDIA IN CINQUE GIORNATE.

DEDICO A TE

SAMUELE GHIRON

QUESTA TRAGEDIA

E TU

PER RICORDANZA D'AFFETTO

ABBILA CARA.

Speronella dei Dalesmano è stata l'ultimo dei miei peccati tragici. Fu rappresentata, per la prima volta, nel dicembre del 1858, al Teatro Carignano in Torino, dalla Compagnia di Gaspare Pieri. Erano protagonisti la Giuseppina Casali-Pieri e Francesco Ciotti, artista del quale parlerò nella prefazione al *Falconiere di Pietr'Ardena*. Ottenne lusinghiero successo e si replicò parecchie sere.

Sono, in questa tragedia, espressi sensi d'amor patrio, d'odio alla tirannide. Meglio ancora: il soggetto preludia alla gloriosa congiura di Pontida.

Nessuna meraviglia, dunque, che, alla recitazione d'alcuni versi, il pubblico scoppiasse in grida di entusiasmo.

Il Piemonte preparava allora le armi contro la dominazione straniera nel Lombardo-Veneto, e a Torino correva, ardente di speranze, la gioventù di tutte le provincie d'Italia.

Nella stessa stagione invernale, e nello stesso teatro, applaudivasi a due belle commedie: una, *Prosa*, di Paolo Ferrari — l'altra, *La Rivincita*, del compianto Teobaldo Ciconi.

PERSONAGGI

SPERONELLA, figlia di DALESMANO.
ULRICA, nutrice di SPERONELLA.
JACOPO DA CARRARA.
PAGANO DELLA TORRE, vicario imperiale.
BERARDO DA BAONE.
ROLANDO DA CURANO.
Un monaco dell'ordine di San Francesco.
Un popolano.
Alcuni del popolo.
SVARI.
RUSTIGHELLO.
Uno scudiero.
Un paggio.
Soldati, cavalieri, scudieri,
uomini del popolo minuto, personaggi che non parlano.

La scena è in Padova nei tre primi atti. Nella prima metà del quarto, è in vicinanza della Rocca di Pendice; nella seconda metà e nell'ultimo atto, è nell'interno della Rocca.

GIORNATA PRIMA

Luogo, in vicinanza delle mura di Padova, quasi deserto. A destra, la chiesa e nel fondo il chiostro di San Francesco.

SCENA I.

Un Monaco, *un* Cavaliere.

Appena alzata la tela, si vedrà comparire alla porta del chiostro un Monaco che guarderà circospetto dalla parte delle mura. Un Cavaliere, con visiera calata, si avanza circospetto egli pure, e dopo aver sostenuto il guardo del Monaco ed averlo lungamente guardato, esclama

Il Cavaliere

Dio sta coi forti !

Il Monaco

A me ti svela !

(il cavaliere si avvicina al Monaco ed alzerà un istante la visiera dell'elmo, in modo però di non essere veduto dal pubblico)

O gioia !

IL CAVALIERE

Tutto qual son chiuso nell'armi, omai
Dai trascorsi perigli e dall'amore
Della mia patria istrutto, a tanta impresa,
Senza palpiti in cor, solo fidando
Nella giustizia di lassù m' accinsi.
Come avviso da te n'ebbi, alle mura
Mi accostai di soppiatto, e non appena
L'aspettato segnal tre volte intese,
Chinossi a me la scolta, e con la mano
Ferma ad un punto mi segnò dov'era
Alla città men custodito il varco.
Padova, or dimmi, ai bellicosi spirti
Ruppe già il sonno, ovver piega discorde
L'omero vil sotto la ferrea verga
Dell'Enobarbo?

IL MONACO

Ogni discordia tace.
È un bene anch'essa la sventura. A rivi,
Col plebeo sangue correndo commisto,
Quel che sgorgò dalle patrizie vene
Strinse ad un patto i nobili e la plebe.
Padova è oppressa, sì — non però doma.
Ira accumula ad ira, e quasi fosse

D'aridi abeti una catasta immane,
La sua scintilla attende.

IL CAVALIERE

Io sarò quella.
Non invan dunque giunsi? Alfin respiro
Quest'aure!... alfin... Ma i Dalesmano?... Parla!

IL MONACO

Qui tropp'ora indugiammo. In questo angusto
Vestibolo del chiostro un certo asilo
Avrai; mi segui.

IL CAVALIERE

Ognor celarmi?

IL MONACO

(*udendo rumore*)

Ascolta!...
In città oppressa vigila il sospetto.

(*entrano nel chiostro*).

SCENA II.

DALESMANO, SPERONELLA, JACOPO DA CARRARA, ULRICA.

DALESMANO

(abbracciando la figlia in atto di congedarsi da lei)

Figlia, addio! — E che? tu piangi?

SPERONELLA

O padre, sempre,
Quando parti da me, funestamente
Mi parla il cor; non so il perchè, ma tremo.
Vecchio sei: padre mio, statti!

DALESMANO

Il potrei?
Atteso son. Già il fratel tuo raccolse
Nel castel di Rolando i collegati.
Dalla presenza mia forse dipende
Di Padova la sorte; or tu ben vedi
Che invan mi tratterresti, ove di morte
Pur anco avessi la crudel certezza,
Inerte come un vil nelle mie case.

Quando fervon gli spirti alla vendetta
Sento giovine il cor, vecchie le membra,
Ma gagliarde pur sempre.

SPERONELLA

Oh! cauto sii!

DALESMANO

Non temer; riederò. Meco il tuo sposo
Riederà più felice a inanellarti;
N'è ver, Jacopo nostro?

JACOPO

Avventurato
Sarà quel dì!

SPERONELLA

Se tu mi rendi il padre,
A te sposa sarò, senz'altro indugio,
Il diman del ritorno.

JACOPO

In me t'affida!

DALESMANO

Va: che le ancelle tue tessano il velo
Delle tue nozze: io riederò: mi abbraccia!

SPERONELLA

Padre, deh! tosto!

DALESMANO

Addio!

SPERONELLA

Jacopo!

JACOPO

Addio!

(*Jacopo e Dalesmano partono*).

SCENA III.

SPERONELLA, ULRICA.

SPERONELLA

Ulrica, il rivedrò?

ULRICA

Lo sposo tuo?

SPERONELLA

No — lui, mio padre — e il mio sposo con esso.

ULRICA

Perchè in nomar lo sposo impallidisci?
O figlia mia! — D'amor madre a te sono
Da quel dì che la tua chiuse le ciglia,

E giurar femmi che ti avrei cresciuta
Alla memoria sua, buona ed onesta,
Angiolo di conforto al suo sepolcro.

SPERONELLA

Madre da me non conosciuta, oh! quando
Mi chiamerai con te nella tua pace?

ULRICA

Tal desio di morir! nè il primo istante
Ch'io l'odo mormorar con un sospiro.

SPERONELLA

Che dir vorresti?

ULRICA

Non celarmi il vero.
Un segreto...

SPERONELLA

Segreto? Io? No! t'inganni!

ULRICA

O mia buona! il mio cor vecchio è di guai!
Cor che sofferse non s'inganna. Ascolta:
Quando riedesti da Verona — a festa
Ti avea colà condotta il padre tuo,
Tel rammenti? —

SPERONELLA

Prosegui!...

ULRICA

Eri mutata.

SPERONELLA

Io?

ULRICA

Sì lieta da pria... mesta si fece
La tua sembianza; e parmi ancor vederti:
Eri pallida, muta, e mi sfuggivi.
S'io venia interrompendo il tuo silenzio,
Impazïente mi gridavi: « Sola
Mai non sarò? Lasciami sola... il voglio! »
Io ne piangeva, e nascondeati il pianto.
Lungamente seduta al veroncello,
Chiuse le guancie nelle bianche palme,
Io t'ho veduta nelle fresche sere
Sospirosa degli astri... e lente lente
Venian le stille ad irrigarti il volto.
Ed una notte... ahi! fu un'orrenda notte!...
T'arse la febbre ai polsi; un sudor freddo
Ti bagnava le tempia, ed era in strani
Vaneggiamenti il cerebro travolto.
Io vegliavo al tuo letto; il padre tuo
Ululava pei lunghi anditi il nome
Della sua figlia, e divelleasi il crine...

SPERONELLA

Ah! più non dir!

ULRICA

No; ascolta: in quella notte,
Quando appena il delirio ebbe quiete,
Ferreo sonno t'invase... ed eri immota
Così che di spavento io ne tremai.
Posi l'orecchio allor sulle tue labbra
Per sentirne il respiro. In quell'istante
Di speme e di timor, rapido... eterno,
Le tue labbra si aprir languidamente,
Spiraron voce, e profersero un nome...
Un nome tal che dir volea: Berardo!

SPERONELLA

Berardo da Baon! Perchè mi hai fatto
Negli abissi del cor dov'è sepolto
Vibrar quel nome... già obbliato — quasi?
Berardo da Baon!... L'eroe gentile
Di cui suona in Italia alta la fama
E non pari al suo merto! O di Verona
Cari e fatali torneamenti in cui
Tanto piace il valor quand'è congiunto
A nobil cortesia di cavaliero!
Berardo da Baon! Bello se il vedi

Chiuso nell'armi, di sue forme altero,
Correr la lancia e trionfar nel circo;
Più bello ancor, dopo le ardenti pugne,
Vederlo, scinto de' pesanti acciari,
Nella maglia sottil del Trovatore
Venir cantando la gentil romanza...
Trovatore o guerrier, non saprei dirti
Come più amor t'ispiri... Io l'ho veduto!

ULRICA

Tanto amata dal padre, e gliel tacesti?

SPERONELLA

A Jacopo Carrara era promessa
Già la mia destra. Combattei qui dentro
La solitaria fiamma e posi freno
Ai desiderii della mente e al core.
Eppoi... m'ama Berardo? Oh! quante volte
Interrogai nella memoria il volto
Dell'amato garzon quando a' miei piedi
Si prostrò riverente, ed io gli cinsi
Di verde allor le inanellate chiome!
Era soffuso di rossor... guardommi...
Mormorò pochi accenti, e si ritrasse.
Da quel dì più nol vidi.

ULRICA

E non ti fea
Giunger novella?...

SPERONELLA

Mai! — Io di lui seppi
Che Italia corse, che pugnò, che vinse
Le più splendide giostre, e seppi ancora
Che ovunque un brando si sguainò a difesa
Di un'oppressa virtù, quello fu il suo.
Come amarmi potrebbe? Ei, nel frequente
Tumultuar delle corti e d'onor colmo
Dai più nobili prenci, ammalïato
Dal sorriso di cento itale donne,
Potria, dimmi, fermar gli occhi e la mente
Su tremebonda vergine a cui manca
Bello eloquio di sguardi e di sorrisi?
Oh! se mi amasse, Ulrica!

ULRICA

Ove trascorri
Col troppo caldo immaginar? Bandisci
Quella fatal sembianza! Oggi è dovere,
Necessità suprema è l'obbliarla,
Chè già più tua non sei; Jacopo ha dritti
Sulla tua fè — sull'amor tuo pur anco.

SPERONELLA

Jacopo? Ascolta, o mia seconda madre:
Io nè l'odio nè l'amo; eppur talvolta
Parmi di amarlo e di odïarlo a un tempo.
Onesto, altero ha il cor; bello di forme,
Forte di braccio, io so che nessun sposo
Avrei potuto desïar più illustre
Di parentado, di tesori onusto,
E di modi cortese. Oh! tolga il cielo
Che io non m'inganni; ma vi son momenti
Che su quel freddo viso erran confusi
Sensi d'avara cupidigia... Ulrica,
S'ei ride, osserva, il suo riso è mendace!

ULRICA

La tua svïata fantasia ti crea
Queste insane paure. A lui consorte,
Onor ti serberà saggia e fedele
Fin nel pensier — l'amerai poscia.

SPERONELLA

Spero.
Or della madre mia meco al sepolcro
Vienti a prostrar;... più dell'usato ho d'uopo
Ch'ella vegli su me, ch'ella trasfonda
Al mio misero cor luce e conforto.

ULRICA

(rumore di gente che corre in tumulto)

Deh! tosto! gente impetüosa corre
A questa volta...

SPERONELLA

È ver!

ULRICA

Vieni! ritratti!

SCENA IV.

DETTE, UN POPOLANO, SVARI *e* RUSTIGHELLO *che lo inseguono*, POPOLO.

POPOLANO

(correndo)

M'avrete morto pria; malnati indietro!
O signora, mi salva!

(corre ai piedi di Speronella che è sul limitare della chiesa).

SPERONELLA

Ah! chi vegg'io?
Ubaldo! Tu!

POPOLANO

Salvatemi !

SPERONELLA

(*agli sgherani che entrano*)

Fermate !

SVARI

Invan ; trarlo dobbiamo . . .

SPERONELLA

È mio vassallo.

La sua colpa ?

SVARI

Il coltel contro un soldato

Di Pagano vibrò.

UNO DEL POPOLO

Ben fece !

SVARI

(*frenando il popolo*)

Indietro !

UNO DEL POPOLO

Il vicario a noi viene.

SVARI

Indietro !

SCENA V.

PAGANO, *vicario imperiale, preceduto da fiaccole*, SPERONELLA, ULRICA, POPOLANO, SVARI, RUSTIGHELLO, POPOLO.

PAGANO

Chi osa
Turbar la pace in Padova? Chi l'osa?
Perchè aggruppato il popolo e minace?
Che vuol da noi?

SPERONELLA
(*avanzandosi*)

Giustizia!

PAGANO

I Dalesmano
Non la chiedono invan. Parla: v'è alcuno
Così protervo che ti oltraggi?

SPERONELLA

Il vero
Chiaro parrà: signore, un mio vassallo
A te la chiede, ed io per lui.

SVARI

L'infame
Ferì d'ampia ferita un tuo soldato,
Ed or vorria...

PAGANO

Silenzio!
(*al Popolano*)
È ver?

POPOLANO

Nol niego.

PAGANO

E che rechi a discolpa?

POPOLANO

Orrende cose!
Ho una figlia, signor, bella... e pudica.
Fra questi due compagni io ritornava
Coll'aratro al mio tetto... Odo alte grida!...
Mi gela il cor;... corriam; — fremo in pensarlo!
La mia figliuola invan si dibattea
Contro ad un vil che le annodava il fianco
Per carpirle un abbraccio. Io, men veloce
La folgore, il coltel stringo — egli cade.

PAGANO

(*con forza*)
Un mio soldato!

POPOLANO

(con maggior forza)

Una mia figlia!

PAGANO

Audace!

SPERONELLA

Signor, giustizia promettesti...

PAGANO

(dopo aver lanciato un'occhiata a Speronella)

E attendo.

Speronella, tu il vuoi? Libero sia!

Ite!

(tutti si ritirano, meno Speronella, Ulrica e Pagano).

SCENA VI.

SPERONELLA, ULRICA, PAGANO.

SPERONELLA

Pagan, grazie a te sien!

PAGANO

Potea

Trovar sì vago intercessor rifiuti?

SPERONELLA

L'animo tuo non calunniar; giustizia
Era e ben festi.

PAGANO

Inver!... Stata nol fosse...
È un tuo vassal... tu la chiedevi...
(*Speronella s'inchina per partire*)
Ferma!

SPERONELLA

(*dignitosamente*)
T'avrei chiesto pietà!

PAGANO

Pietà sì cara
Su belle labbra... un angiolo che prega.

SPERONELLA

L'ora è tarda; signor...

PAGANO

Ferma!... Lo voglio!

SPERONELLA

E che? Vien meco, Ulrica.

PAGANO

Odimi!

SPERONELLA

Indarno!
La figlia in me dei Dalesman rispetta.

PAGANO

M'odii tu dunque?

SPERONELLA

Io te odïar?... Superbo!
(*entra in chiesa con Ulrica*).

SCENA VII.

PAGANO, *quindi* SVARI *e* RUSTIGHELLO.

PAGANO

E mi sprezza? E m'insulta? E più... e più l'amo
Io? Quale orgoglio! A Jacopo Carrara
Sposa n'andrà s'io non m'adopro. Sciorli
Dalla data parola or chi potria
Se non Pagan? Ma i Dalesmano... Oh! rabbia!
Padova mia non è, sin che atterrate
Non sieno al suol dei Dalesman le case.
Ah! m'insulta? Sfidarmi ella parea.
Arda Padova in fiamme; io non m'arretro.

L'avrò; lo giuro al mio demone; avrolla!
Rustighel, Svari!

RUSTIGHELLO

Messer!

PAGANO

(sommessamente)

Fatevi accanto!
Tal persona è colà...

(segna la chiesa)

Svari, pon mente!...
Una persona che vorria stanotte
Nel mio castello penetrar... non vista.
Non romor; m'intendeste?

SVARI *e* RUSTIGHELLO

A meraviglia!

PAGANO

Svari, cupido sei... se osi guardarla,
Trema!

SCENA VIII.

SVARI *e* RUSTIGHELLO.

RUSTIGHELLO

Sta ben. Non si poltrisce invero.
Qua la man, camerata.

SVARI

E cioncheremo
In onor della bella. Ehi! ci va svelto
Il messer...

RUSTIGHELLO

Zitto là!

SVARI

Per Sant'Antonio!

RUSTIGHELLO

Occhio alla preda e lascia stare i santi.
Viene alcun...

SVARI

Bada a te!

(si ritirano nel fondo fuori della scena).

SCENA IX.

SPERONELLA, ULRICA, SVARI, RUSTIGHELLO.

(Speronella ed Ulrica escono dalla chiesa ravvolte nel velo e vanno tacitamente a destra)

SPERONELLA

(ritornando rapidamente inseguita da Svari)

Ah !

(cade svenuta).

ULRICA

Soccorso ! aita !

RUSTIGHELLO

(mettendole le mani alla bocca per soffocarle la voce)

Vuoi tacer, vuoi tacer, vecchio carcame ?

ULRICA

(continuando a gridare)

Cittadini, accorrete ! oimè ! soccorso !

SCENA X.

SPERONELLA *svenuta*, ULRICA, SVARI, RUSTIGHELLO, IL CAVALIERE *dal chiostro colla visiera calata.*

IL CAVALIERE

Quali grida!

ULRICA

(quasi soffocata)

Soccorso!

IL CAVALIERE

(avventandosi agli sgherani con la spada sguainata)

Ah! vili! indietro!

(Rustighello fugge. Svari è disarmato dal Cavaliere)

La vita a te, ribaldo! Al tuo signore,
Qualunque ei sia, dirai: ch'egli è un infame!

FINE DELLA GIORNATA PRIMA.

GIORNATA SECONDA

In casa di Jacopo Carrara. È notte. La sala sarà illuminata a festa.

SCENA I.

JACOPO, PAGANO.

PAGANO

Fallì, come tel dissi, e, che più cale,
L'audace ancor non discoversi.

JACOPO

Io fremo
D'ira. Pagan: senza la grave taccia
Di slealtà posso alla data fede
Mancar? L'ore ne incalzano; domani
Debbe compiersi il rito.

PAGANO

E di più grave
Slealtà reo, te non può dunque

Appellar Federigo? E dell'offesa
Vendicator, del tuo castel le mura
Sperdere, e te co' tuoi, di', non potrebbe?
Che nol farà, presumi? Abbilo amico,
Se il conosci davver; fiamma è quel core
Che lascia dietro a sè ceneri e morte.
Bada, Jacopo, a te: segnasti un patto;
Nulla che il sangue tuo può cancellarlo.

JACOPO

Ma la vendetta dei traditi amici
Come sfuggir? Ma se Padova insorge
Coi Dalesman? Civil guerra le vie
Inonderà di sangue. Il popol nostro,
S'anco debbe cader, non cade inulto.
Corron sinistre voci; una scintilla
Può vasti incendi suscitar; quel fiero
Vecchio morir saprìa, ceder non mai.

PAGANO

Inesperto fanciul me dunque estimi
Che sprovveduto incontro alla ruina
Corra nell'ore che più fervon l'ire?
Assiepata di lancie è la pianura...
Un mio cenno e son qui. Dubiti? Ascolta:
Federigo non vuol tepidi amici;

Ma ogni via t'è preclusa. Ove tu ardisca
Abbandonar le imperïali insegne,
Non uno avrai, ma due nemici al fianco.
I Dalesman per via certa, segreta,
Sapran che nella lor casa si annida
Il tradimento; le tue cifre in breve
Faran certezza il dubbio.

JACOPO

Ed oseresti?

PAGANO

Arme contr'arme. Or via: risolvi!

JACOPO

(*dopo lungo esitare*)

Premio
Qual propon Federigo alla mia fede,
All'opra mia? Valido appoggio io reco.

PAGANO

Di Verona il governo; Eleonora,
La mia nipote, porteratti, sposa,
Gli onor più insigni dell'impero.

JACOPO

Accetto.

PAGANO

Ai Dalesman?

JACOPO

Nemico.

PAGANO

Or ben; per ora
Dessi evitar lo scontro. Anco tre giorni!
Studia gli intenti lor; non è maturo,
Finchè Padova freme, il mio disegno.

JACOPO

Ma il domani è fatal.

PAGANO

Nessun pretesto
Per indugiar le nozze?

JACOPO

Il vecchio è scaltro!
Potrìa il sospetto penetrar...

PAGANO

(*sopra pensiero*)
Vi penso.
Il tuo suggel!

JACOPO

Ti spiega!

PAGANO

In me ti affida!

(*Jacopo gli consegna il suo suggello e lo fa uscire per una porta che si apre a sinistra sotto gli arazzi*).

SCENA II.

JACOPO *solo.*

Il dado è tratto! sia che vuol, la fama
Già è perduta. Eleonora! o prima fonte
Delle mie gioie e delle mie vergogne,
Perchè ti vidi? Oimè! quanto mi costi . . .
È ver! . . . ma se vinciam? . . . Superbi sogni,
M'invadete il pensier! Verona, io tuo
Supremo reggitor! Poscia . . . oh destino!
La cominciata via compier si debbe.
Tarda è la sera. E lei vedrò fra poco . . .
Speronella! . . . Pagan l'ama!
(*silenzio*)
Che monta?
Ma qui a festa ne vien? Jacopo, calma!
Eccoli!

SCENA III.

JACOPO, SPERONELLA, ULRICA, DALESMANO,
ROLANDO DA CURANO,
attenenti alla famiglia Dalesmano.

SPERONELLA

Mai così leggiadra pompa
Non mi accolse, o signor. Splendon le sale;
E gli atrii e le scalee nel più ridente
Giardin converse; profumata è l'aura
Di grati odori; orïental monarca
Regnar potrìa nella tua casa.

JACOPO

È caro
D'un bel labbro il suffragio, e s'io pur valsi
Ad ottener la tua sincera lode,
Sien grazie a te che tutto ispiri, o donna!
Rolando, Dalesman . . .

(*stringendo a tutti la mano*).

DALESMANO

Jacopo!

ROLANDO

Amico!

DALESMANO

Benedetto il Signor che ci serbava
La nostra gemma più diletta! O figlia,
Dolce speme a' miei vecchi anni, ti avrei
Seguitata sotterra.

SPERONELLA

Or via: discaccia
Triste ricordo!

DALESMANO

Lo potrei? Qui fosse
L'angiol tuo salvator; queste canute
Chiome a' suoi piedi umilierei, sì dolce
È poter dir: del beneficio tuo
Serberà eterna ricordanza il core.

JACOPO

(*col tuono di chi vuol indagare copertamente*)

Ignoto si riman? Nè alcuno indicio
Che il palesi, n'hai tu?

SPERONELLA

Priva di sensi
Ero io dallo spavento. Avea calata
La visiera dell'elmo; in un baleno,
Così Ulrica narrò, sulle robuste
Braccia levommi e in sigurtà mi trasse.
Quand'io ripresi i sensi era sparito.

DALESMANO

Strano inver! . . . Or si pensi alla vendetta
Di sì nefando oltraggio.

SPERONELLA

O padre mio,
Salva e lieta ora son; per nove ambasce
Non far ch'io tremi.

JACOPO

Invendicati dunque
Starem?

ROLANDO *e* DALESMANO

No; mai!

SCENA IV.

ULRICA *e* DETTI.

ULRICA

(*entrando rapidamente*)

Figlia! desso! lo vidi!

Qui vien!

SPERONELLA

Chi? parla! parla!

ULRICA

Il cavaliere

Che te salvò.

SPERONELLA

(*con gioia*)

Lui? Lui?

DALESMANO

(*ad Ulrica*)

Tosto!

SCENA V.

PAGGIO *e* DETTI, *quindi* BERARDO
in completa armatura e con la visiera calata.

PAGGIO
(*a Jacopo*)
Signore,
Chiuso nell'armi un cavalier l'ingresso
Chiede; calata ha la visiera; il nome
Volle tacer, ma si palesa amico.

JACOPO
Entri!

BERARDO
(*entra*)
Securo sto?

TUTTI
Sull'onor nostro!

DALESMANO
Sulla mia spada!

BERARDO

(alzando la visiera)

Amici!

SPERONELLA

(con mal represso grido)

Ciel!

TUTTI

Berardo!

SPERONELLA

(tra sè, comprimendo i palpiti improvvisi)

Cor mio, ti frena!

JACOPO

(tra sè, con sorpresa mista a terrore)

In Padova, Berardo!

DALESMANO

(prendendo Speronella per mano e presentandola a Berardo)

Berardo da Baon, questa è mia figlia!
Se pura ancor l'abbraccio è tua mercede.
Dalesman non oblìa. Per un tuo pari
Tutto dissi nel dir che non oblìo.

SPERONELLA

(a Berardo tremando dalla commozione)

Signor . . . la gioia . . . il grato animo . . . il core . . .

BERARDO

(impallidendo visibilmente)

Che? tua figlia? Eri tu?... — Di cavaliero
Sacro dover compii; però felice
Se a te la figlia... e a te rendo la sposa.

SPERONELLA

(tra sè, non frenando le lacrime)

Misera me! neppur... neppur ricorda
Le mie sembianze!

(parte con Ulrica. Berardo la segue lungamente con lo sguardo; poi si scuote, si volge agli astanti e dice, affettando calma)

BERARDO

Avviso ebbi da Alberto,
Il mio german, che Padova e Trevigi
Stansi a Verona occultamente unite
Per grand'opra di nobile ardimento;
Che stanchi, al par del popolo, i Messeri
Fan di soppiatto armigeri; che audace
Il pian cruento a ricalcar s'appresta
Quel conduttor di barbare masnade,
Per domar la omai piena ira di cento
Itale ville; che v'ha d'uopo alfine
Di pronto incendio perch'ei tardi arrivi.

Io da gran tempo in torneamenti, in giostre,
Corro festivo le città propinque;
Atti studio e sembianti, ed alimento
Nel cor del volgo la tremenda fiamma.
Messo al bando di Padova, oggi vi torno
Perigliando la vita; eppur m'è fiera
Necessità questo periglio estremo.
Messaggier qui ne vengo, e di non vane
Speranze — Udite:

(tutti si aggruppano intorno a lui)

La non mai domata
Vicenza dal fatal crollo risorge;
Chiede parte alla lega; armi prepara.
Nei sobborghi di Padova, Pagano,
Che ne fu istrutto, cinquemila lancie
Tien pronte all'uopo. I profughi Lombardi,
Poco lunge raccolti, errano in cerca
Di più sicuro asil che li ricovri.
Han spada al fianco; li fa saldi e uniti
La feroce virtù dei disperati.
Padova insorta, saran duro intoppo
Ai cinquemila cui Pagan promise
Libertà di rapina. Ognor crescente,
La signoria di Federigo in tema
Pon di Venezia il popolar governo;

Onde assente con noi; però costretta
A orrende pugne in mar con le possenti
Repubbliche rivali, armi rifiuta.

(*sensazione*)

Questo promette: quando in campo aperto
A scontrarsi verran l'itale spade
Con la tedesca rabbia, aprir tesori
A fornir lancie e a fabbricar bastite.

DALESMANO

(*con impeto di fiero entusiasmo*)

O Federigo! or sì che la tua stella
Precipita al tramonto! Astro maligno,
La tua cruenta luce è ottenebrata
Sull'italo orizzonte! Armi! la pugna
Già fiutano i corsier! Così ti possa
Scontrar sul campo un dì pria di morire!

BERARDO

Padova dunque?

DALESMANO

Freme, e non aspetta
Che solo un grido.

BERARDO

Io l'alzerò.

DALESMANO, ROLANDO, JACOPO.

Noi tutti.

BERARDO

Stringiam le destre e qui giuriam . . .

SCENA VI.

PAGGIO *con un foglio e* DETTI.

PAGGIO

(*a Jacopo presentandogli un foglio*)

Messere!

JACOPO

Il mio suggel? Che sarà?

(*dopo aver letto*)

Tradimento!

DALESMANO

Che avvenne? Parla!

JACOPO

(*con sdegno eccessivo*)

O traditor! Leggete!

DALESMANO

(*prende il foglio e legge*)

« L'abbadia — le tue terre — la tua rocca
» Pagano invase — accorri! — Il tuo Ruperto ».
A tanto, a tanto ei giunge?

JACOPO

(*al paggio*)

Il mio cavallo!
La mia corazza! i miei raduna e tosto!

BERARDO

Folle, ove corri?

JACOPO

Alla vendetta!

BERARDO

Insano!
A morte corri, a inutil morte.

JACOPO

Indarno
Mi tratterreste!

BERARDO

Jacopo, t'arresta!
Nel nome della patria a te lo vieto.
(*silenzio generale. Jacopo non può reprimere un moto di sdegno*)
Precipitar così nella ruina

Osi la patria per privata offesa?
Tentar l'opra immatura onde si addensi
Sempre più numerosa oste d'intorno
A smembrar la congiura anzi che insorga?
Ricovrerai la rocca, io per noi tutti
Qui lo giuro — a suo tempo. Or via, fa senno!
Del tuo grand'avo, che alla patria i figli
E la sposa immolò quando il vessillo
Già sventolar parea dello straniero
In sugli spaldi della tua Carrara,
Segui or l'esempio! — Esiti ancor?

JACOPO

(*con dispetto mal dissimulato*)

No; cedo.

(*tra sè*)

Fato iniquo!

DALESMANO

Un ribelle in te sospetta,
Non v'ha dubbio, Pagano; e la tua casa
Per or, mel credi, non può offrirti asilo
Abbastanza sicuro. Al mio palagio
Meco ti affretta, e tu con noi, Berardo.

JACOPO

Ho spada al fianco — non temer!

DALESMANO

(con dolcezza)

Fra breve a te padre sarò. Rifiuti?

JACOPO

(dopo esser rimasto un momento sovra pensiero)

Accetto.

DALESMANO

Or vieni: a prevenir mia figlia . . .
La tua sposa . . .

JACOPO

Precedi: ad un mio fido
Pochi accenti, e son vostro. Addio Rolando . . .
Addio!

(stringe la mano a Rolando e agli attenenti di Dalesmano)

BERARDO

(tra sè, nello entrare a sinistra con Dalesmano)

Più volte impallidì! qual dubbio!

SCENA VII.

JACOPO

Inferno ! inferno ! hai tu più fondi abissi
Di questo ov'io precipito? Ti frena,
O mia nera e sconvolta alma ti frena !

(scrive sopra un foglio di carta pecora)

« Fallì. Berardo è in Padova. Stanotte
» E doman nel castel dei Dalesmano
» Quasi a forza starò. Tutti raccolti
» I congiurati ; in tuo poter domani
» Puoi tenerli ; sorprendere il palazzo.
» Un segnal per assenso alle tue torri ! ».
Fiorel !

SCENA VIII.

SPERONELLA, IL PAGGIO *e* DETTO.

(compare da una parte il paggio, dall'altra Speronella che si fermerà nel fondo)

JACOPO

(al paggio)

Questo a Pagan. Vola!

SPERONELLA

(tra sè)

Che disse?

Ben non lo intesi?

(avanzandosi)

Il padre mio...

JACOPO

(turbato)

Son teco.

(tra sè)

Ella qui?!

SPERONELLA

La tua man!

JACOPO

Eccola!

(*le porge la mano per partire*)

SPERONELLA

(*sorpresa*)

Tremi?

JACOPO

La mia nella tua man... trema... di gioia!

FINE DELLA GIORNATA SECONDA.

GIORNATA TERZA

In casa Dalesmano. Ricca sala, con porta nel fondo e una laterale a destra. A sinistra, un balcone.

SCENA I.

SPERONELLA, IL MONACO.

SPERONELLA

Teco bramai di favellar brev'ora
Anzi che il rito nuzïal mi tolga
Alle paterne case. Un forte dubbio
Sul cor mi pesa, e la ragion mi turba.
Tu, ministro di Dio, versa la calma
Al combattuto spirto.

IL MONACO

Ove al mio labro
Degni il Signor la sua parola, il dubbio
Che ti opprime cadrà.

SPERONELLA

(*con voce trepida e sommessa*)

Si accosta il piede
Riluttante all'altar.

IL MONACO

Qual'è donzella,
Cui sian le guancie di pudor soffuse,
Che al sacro nodo indissolubil guardi
Con non trepido cor? Pace al tuo spirto!
Questo, che dubbio estimi, è turbamento
D'alma gentil.

SPERONELLA

No; da ben altra fonte
Sorge il mio dubbio; Jacopo non amo.

IL MONACO

Che ascolto?

SPERONELLA

E in cor, misera! regna...

IL MONACO

Chi?

SPERONELLA

Oh! compiangimi! io soffro! Un che non m'ama!

IL MONACO

(*severamente*)

Perchè al nodo assentir? Perchè tu aperta
Non ti svelasti al padre tuo? Promessa
Hai la tua destra; al limitar del tempio
Dubiti... tremi? Male oprasti, o figlia;
Pur, lode a Dio! non è compiuto il rito.
Corri; urge il tempo; a Dalesman ti prostra:
Teco verrò, se 'l brami.

SPERONELLA

Al padre mio?

IL MONACO

Vacilli? E che? Son tali nozze imposte
A te dal padre?

SPERONELLA

Oimè! tutto non sai.
Nelle mie stanze, un anno oggi è trascorso,
Entrò un mattino il padre mio. M'ascolta,
Figlia, mi disse: Un cavalier possente,
Farti sua brama; a lui ti dona il padre.
Jacopo da Carrara, il nome è questo
Del tuo sposo — vi assenti? Io dir volea:
« Nol potrò mai! » ma il padre mio soggiunse:

Tal maritaggio ai piedi tuoi l'imploro
Della patria nel nome. Antica, il sai,
Le due famiglie nimistà disgiunge.
Geme la patria in ferrei ceppi avvinta,
E l'odio nostro a ribadirli intende.
Oggi tal odio cancellar potrebbe
Solo un accento dal tuo labbro uscito.
I Dalesman, congiunti ai Da Carrara,
Scuoteran forse l'abborrito giogo
Di Federigo — Ed io chinai la fronte
« Padre, sclamando, il tuo voler si compia... »
Nella superba idea che da me avesse,
La mia patria, salute, al cor venia
Già men possente di colui l'immago
Non oblïata... e già...

(con accento desolato)

ma lo rividi!

IL MONACO

Il rivedesti?

SPERONELLA

Un tetto ambo ne accoglie.
Che mi consigli or tu?

IL MONACO

(dopo essere stato lungamente perplesso, si avvicina a Speronella e comincia a narrar gravemente)

Fuvvi un Guiscardo
Signor di Valdimora. A cenni suoi
Riverenti obbedian molti vassalli.
Sempre imbandita l'ospital sua mensa,
Lui circondava encomiatrice e gaia
Dei trovatori la più eletta schiera,
E più d'un cavalier lo tenne in pregio
Di valente alle pugne e di cortese.
Alle giostre, a' tornei cinsegli il crine
Quante volte un allor! Però non uno
Di que' trionfi gli molcea nell'alma
Un pensier faticoso, e sempre, oh! sempre
Maledicea, dopo le vinte pugne,
Al brando che era tinto in civil sangue.
Un mattin da ogni parte urta e s'accalca,
Or muta, or mormorante alle sue porte
La schiera immensa de' vassalli. Un nome
Tutti han sul labbro — di Guiscardo il nome.
Ognun chiede al vicin: perchè non torna
Il signor nostro? Cento volte e cento

Visitò il sol di Valdimora il dorso,
Pria di corni echeggiante alle festive
Caccie de' cervi, or squallido e deserto;
Ma non tornò Guiscardo. Arse in que' giorni
Più che mai fiera all'itale contrade
La discordia civil. Narra la fama
Che in più d'un loco, in tra gli acciar, già volti
Al fratricidio, un monaco scendesse,
Non con l'acciaro, ma col simbol santo
Del crocifisso Nazaren nel pugno,
« Pace! iterando, pace! » Il volto macro
Per digiuni e per veglie uno attestava,
Non senza lotte, sacrificio immenso.
E vide e vide, al suon di sue parole,
Spezzati i brandi, l'un l'altro abbracciarsi,
Oh! quante volte, i capitan superbi!
Alle dure ripulse umilemente
Piegò talvolta nella polve il capo;
Ma talvolta per impeto alle vene
Sentì fremere il sangue e tremar tutta
Ne' rozzi panni la persona antica.
Del mite cor negli intimi recessi
Vivea lo spirto di Guiscardo ancora.

SPERONELLA

(*dopo averlo ascoltato con varia sensazione ed attenzione sempre crescente*)

Ben ei potea, ciò intendo, il tuo Guiscardo,
Agli splendori del paterno tetto
L'umile cella preferir del chiostro,
Quando già il cor non gli invadea che il nome
Della patria e di Dio. Nessuna certo
Arsegli al cor fiamma terrena, il giorno
Che mutò in saio penitente il saldo,
Lucido usbergo del guerrier.

IL MONACO

(*lentamente e non senza commozione*)

T'inganni.
Amò Guiscardo... amò... come non usa
Qui sulla terra... e fe' dell'amor suo
A Dio olocausto ed alla patria. O donna,
Tu a me venisti per consiglio — ed una
Verace istoria io a te narrai. Vi pensa!

(*parte*).

SCENA II.

SPERONELLA

(*seguendolo con lo sguardo finchè scompare*)

Io il sospettai. Sotto a que' rozzi panni
Agitarsi dovea, temprato ai forti
Combattimenti ond'è la vita amara,
Il più nobile cor che mai si aprisse
Alla fede, all'amore, al sacrificio.
Tutta, o mia patria, a te tutta mi dono!
Deh! sostienmi, buon Dio! Fa ch'io non esca
Dall'ardua prova del suo esempio indegna!

SCENA III.

DALESMANO, ROLANDO DA CURANO, JACOPO DA CARRARA,
SPERONELLA, BERARDO DA BAONE,
attenenti alla famiglia Dalesmano.

(*Berardo è pallido; in apparenza calmo; in disparte e taciturno*)

DALESMANO

È giunto alfin quel sospirato istante
Che lieto a un tempo e misero mi rende.
Deh! m' ascoltate or voi quanti qui siete
Illustri amici e nobili congiunti.

JACOPO

(*tra sè, guardando al verone*)

Me tradiria Pagan?

DALESMANO

Jacopo, assorto
Sembri da grave cura.

JACOPO

Io? no...

SPERONELLA

(tra sè)

Deh! madre,
Parlami tu nel cor!

DALESMANO

(prendendo per mano Speronella)

Questa è la gemma
Di cui più bella non brillò mai altra
Sotto l'italo ciel, nè più modesta;
Di lei ben degna che sul mio cammino
Fiorì le rose dell'amor — Mabilia.
Oh! vivesse ella ancor, nessuna ancella
Ti avrebbe il nuzïal velo composto
Sulle vergini chiome.

SPERONELLA

O madre mia!

DALESMANO

Nè da stirpe più illustre, io con orgoglio
Il dico qui, però che sul mio nome
Macchia non è, fanciulla unqua non scese.
Jacopo!

JACOPO

(tra sè)

Io gelo!

DALESMANO

Del vegliardo è sacra
La parola: dall'orlo del sepolcro,
Come il verbo di Dio, tuona e si eterna
Nel cor de' figli. Speronella ai miti
Affetti della sua vita fanciulla
Manda l'ultimo addio; la vereconda
Stanza de' sogni vergini, ove trasse
Nel silenzio di Dio l'ore tranquille
Di me solo felice, oggi abbandona,
E ad ignoto sentier calma si affida.
Chi sa, penso tra me — non ti corrucci
Il mio pensiero; un dì saprai che sia
Esser padre ed amar — chi sa se mai
Non riederà col fervido desire
Alla sua stanza, agli innocenti fiori,
Al vecchio padre, al suo silenzio antico?
Nol dee, Jacopo, mai! — fa che nol debba!

JACOPO

O Dalesman...

DALESMANO

So che vuoi dirmi; il credo.

JACOPO

(*tra sè, guardando al verone*)

E ancor non vien!

BERARDO

(*tra sè*)

A quel veron che guarda
Irrequieto?

(*va a porsi lentamente dinanzi al verone in modo da coprirne la vista*)

DALESMANO

Figlia mia, che pensi?

SPERONELLA

(*riversa piangendo la testa sulle spalle di Dalesmano*)

Abbandonarti!

DALESMANO

No, per or. Pria debbe
Il suo castello ricovrar: tu meco
E con lui resterai fino a quel giorno.

(*odesi un romore di voci indistinto e crescente*)

JACOPO

(*tra sè, ma con apparente segno di gioia sul viso*)

Ah! finalmente!

DALESMANO

Qual rumor?

(*Jacopo corre irrequieto al verone*)

BERARDO

(*a Jacopo, freddamente*)

T'acqueta!

(*a Dalesmano*)

I tuoi vassalli, Dalesman; da lunge
Io li discopro. Avanzano giulivi,
Tra suoni e plausi, a salutar la sposa

(*entra lo scudiero*)

SCUDIERO

(*ad alta voce*)

Dischiuso è il tempio.

DALESMANO

Andiam!...

JACOPO

(*con inquietudine e mal represso spavento*)

L'ora prefissa
Non è al termine giunta.

DALESMANO

È ver. Di un'ora
Vi s'avanza il gioir.

JACOPO

(*c. s.*)

Ma di Ruperto...

DALESMANO

Ebben ? . . .

JACOPO

S'ei giunge intanto ? . . .

DALESMANO

A cenni tuoi
Qui attendendo starà. Figlia, la mano
Senza tremar mi porgi !

(prende Speronella per mano ed apre l'andata al tempio con queste parole)

Al tempio ! Al tempio !

JACOPO

(perplesso un momento, quindi esclama)

Fermate !

(tutti si rivolgono attoniti. Silenzio generale. Il solo Berardo avrà serbato un freddo contegno)

Dalesmano. . . se altamente
Te e la tua figlia pregi . . . e se stimarmi
Onorato degg'io del parentado,
Nol ridirò, che, tu ben sai, le nozze
Primiero ambii ; . . . del non sperato dono,
Or compie l'anno, dal tuo labbro ottenni
La promessa gentil. . .

DALESMANO

(*freddamente*)

Segui!

JACOPO

No! mai!

A lei dinanzi nol poss'io.

DALESMANO

(*dopo breve pausa, nella quale lo avrà guardato fieramente, si volge a Speronella e le dice*)

Ritratti!

SPERONELLA

Che io mi ritragga? E innanzi a me non puote
Una parola profferir che il nodo
Infrangerà... che me ripudia?... Ah! dunque
Pesar dee sul mio cor come un rimorso?
Forse d'infamia macularmi il fronte?
Ch'io mi ritragga? Nol voler! mi abbraccia!
Pura è la figlia tua: fissami in volto!
Il mio rossor, d'onta non è — di sdegno!

JACOPO

Te offender io?... No, te onorai... te onoro!
Ma...

SPERONELLA

(*a cui si accende il volto, man mano che parla*)

O credi tu, che se di me già stanco
Prima d'avermi tua per nodo eterno,
Se per altra beltà che t'incatena,
Vieni, e l'ultimo istante, a farmi il dono
D'un tuo rifiuto, credi tu ch'io morta
Qui cada di dolor? Tu mal conosci
Dei Dalesman la figlia. Anch'io qual sangue
Mi corre entro le vene, anch'io lo sento:
Anch'io dagli avi ereditai la fiera
Ma ben giusta alterezza, e il mio non piego
Femineo orgoglio ad implorar mercede.
Parla, e più franco parla! Io qui ti ascolto,
Qui — freddamente impavida e sicura.

JACOPO

Poichè tu il vuoi... Pagan d'ogni fortuna
Me privò. Chi di sanguinosa pugna,
Per conquistar la già perduta rocca,
Chi gli eventi assicura? Io tutto perdo...
Pagan le nozze mi interdice.

DALESMANO

(*con fremito represso*)

Segui!

JACOPO

Le nozze io non rifiuto . . . A miglior tempo . . .
Dopo la pugna . . .

BERARDO

(*irrompendo improvvisamente*)

Vil ! dopo la pugna !
E di qual pugna, traditor ?

JACOPO

(*con forza*)

Berardo !

BERARDO

Rifiutar tu quest'angiolo d'amore !
Ad una illustre, intemerata stirpe
Scagliar tu l'onta d'un tuo vil rifiuto !
E per chi ? Stolto ! nol credei ! . . . Te degno
Del padre tuo, dell'avo tuo stimai !
Stolto, stolto ch'io fui ! Forse che stilla
È in te del fiero e generoso sangue
Dei da Carrara ? Oh ! se la madre tua
Non fosse stata, com'io il so, la santa
Di cui pur suona riverito il nome,
Io qui ti griderei prole bastarda
Di un adultero suo !

JACOPO

(*ponendo mano alla spada*)

Nuda quel brando!

BERARDO

Non ancor. Dalesman! traditi siamo.
Sai tu, sai tu per chi l'onta ti reca
Del codardo rifiuto?

(*a tutti*)

Oh! ne fremete!
Per la nipote di Pagan — Leonora.

TUTTI

Orror!

JACOPO

Quel brando snuda!

BERARDO

Sia!

DALESMANO

(*trattenendogli il braccio*)

Che fai?
Figlia, ci lascia!

SPERONELLA

Padre mio!

DALESMANO

Lo voglio!

(*Speronella si ritira*)

(*Dalesmano, appena Speronella è partita, va al fondo e ne chiude la porta; poi torna precipitoso sul davanti*)

Dunque, tu ci tradivi? Empio! La patria
Con noi vendesti agli oppressor? Rispondi!
Con qual nome appellarti or che, per scopo
Di studïar gli intenti nostri, amico
Fra noi sedesti, e con mentite fiamme
Una vergin pudica ahi! crudelmente
Festi gioco d'infami opre codarde?

(*movimento in Jacopo*)

Codarde, sì! chi la patria tradisce
Esser potrebbe altro mai che un codardo?
Ma per qual rea cagion? Parla! Non sai
Che frutta l'opra che compiesti? Eterna
Ignominia alla casa onde discendi,
Ai da Carrara. Il sangue tuo macchiasti,
Quel sangue, oimè, che in onorate pugne
I padri tuoi versar, lieti morendo
Per la patria che tu, vile, hai venduta!
Perchè, rispondi, prima d'oggi aperto
Non ti svelasti a noi? Certo più orrenda

Perfidia celi; la palesa!

(*silenzio*)

E taci?

Tuona voce di morte il labro mio:
Vivo di qui non esci!

JACOPO

Che? osereste?

BERARDO

(*colla voce imponente di chi pronuncia una sentenza*)

Jacopo da Carrara! il nome tuo
Suonerà infamia ai secoli futuri.
Maledetto colui che, al solo udirlo,
Non fremerà d'orrore e di spavento!

ROLANDO

(*c. s. e crescendo di calore*)

Jacopo da Carrara! hai profanato
Di cavalier le insegne: oh! maledetto
Chi, te nomando, cavalier ti noma!

DALESMANO

(*c. s.*)

Jacopo da Carrara! un traditore
Non dee cader sotto onorata spada
Di cavalier. Per la tradita figlia,
Per Padova tradita, io qui ti giuro
Che morrai!

JACOPO

(*ponendosi in guardia*)

Ma non pria . . .

LA VOCE DI PAGANO *di dentro*

Per ogni parte

Chiudete il varco; che nessun mi fugga!

DALESMANO

La voce di Pagan?

JACOPO

Stolti!

(*tra sè*)

Era tempo!

SCENA IV.

SPERONELLA *accorrendo e* DETTI, *quindi* PAGANO.

SPERONELLA

Perduti siam! Pagano . . .

(*vedendolo entrare*)

Io raccapriccio!

PAGANO

(agli scherani)

Custodite le porte!

(agli astanti)

In poter mio
Tutti vi tengo alfin.

(i congiurati fanno un movimento per porsi in difesa)

Nessuno ardisca
Movere un passo. Indarno fora. Cinto
Di formidabil schiera, il tuo palagio
Chiude il varco ai fuggenti.

DALESMANO

E con qual dritto
La mia privata signoria mi usurpi,
Tu, non monarca in Padova, — rettore?

PAGANO

E qual diritto hai tu di Federigo
Vassallo, e al par d'ogni altro a me soggetto,
Di suscitar nelle tue soglie il foco
Della rivolta alla temuta e sacra
Maestà dell'impero? E qual diritto
Di seminar sedizïose voci
Nel popolo non tuo, di ribellarti,

Di convocar ribelli alla ruina
Del tuo governo e di sue ferme leggi?
Il mio diritto, che da lui mi viene
Che a tutti impera, è di punir gli audaci!

DALESMANO

Il mio, più che diritto, è dover sacro.
Jacopo da Carrara, or tu gli narra
Dell'opra nostra le segrete fila,
Perch'ei ti cresca la tua vil mercede,
Abbietto servo di più abbietto sire.

PAGANO

Vecchio, tu insulti?

DALESMANO

Io? Non lo credi! Io sprezzo!

PAGANO

Rolando da Curano, e tu Berardo
Da Baon, Gualtier Vico, Adalberto,
Prigionier siete! A me le chiavi e tosto
Di vostre rocche; a vostri fidi il cenno
Di ceder l'armi al mio voler!

TUTTI

Giammai!

DALESMANO

Custode alla mia rocca, anima degna
Del vecchio genitor, veglia il mio Guido.
L'arderà in fiamme pria; pietra su pietra
Non lascierà pria che vi ponga il piede.

PAGANO

E tu, Rolando?

ROLANDO

Dalesmano udisti.

PAGANO

Sta ben!... Cedete il brando!

BERARDO

(*con impeto irriflessivo*)

Chi tant'osa
Venga e sel prenda!

SPERONELLA

(*spaventata dell'imprudente atto di Berardo*)

Ah!

PAGANO

(*a questo grido, si volge verso Speronella e mutando rapidamente pensiero*)

Un'ora a voi si dona
Per risolver; pensateci! Frattanto
Meco ostaggio verrà...

DALESMANO

Chi ?

PAGANO

(prendendo Speronella e consegnandola con forza ai soldati)

Speronella !

SPERONELLA

Ah ! padre !

DALESMANO

(con un grido)

No ! fermate ! oh ! rabbia !

PAGANO

(dal fondo, mentre i soldati abbassano le picche contro i congiurati che si lanciano verso Speronella)

Un'ora !

(raccapriccio universale).

BERARDO

(lasciando cadere, dopo un istante d'orrore, uno sguardo sulla sua spada)

E armati siamo ? E soffrirem ? Rolando,
Dalesmano, Gualter Vico, Adalberto,
Noi le cinque miglior itale spade,
Paventeremo, foss'anche infinito,

Stuol di villani sgherri? Oh! non si dica!
Me, me seguite!

(stringe colla sinistra il pugnale, colla destra la spada, e si spinge impetuosamente alla porta gridando)

Il passo! il passo!

TUTTI

(imitandolo si serrano compatti e s' aprono la via gridando)

Il passo!

FINE DELLA GIORNATA TERZA.

GIORNATA QUARTA

Esterno della Rocca di Pendice (*in lontananza*).
(*Accampamento de' Padovani*).

SCENA I.

DALESMANO, ROLANDO.

DALESMANO

(*entrando dalla destra, dice a Rolando che entra da sinistra*)

Ebben ?

ROLANDO

Padre infelice ! io non ho speme
Di rivederla.

DALESMANO

Ah ! taci !

ROLANDO

Ogni più occulto
Loco frugai; per tetri anditi il nome

Fei risuonar di Speronella — Indarno!
Interrogai; nessun la vide.

DALESMANO

Ah! è morta,
Non v'ha dubbio, Rolando. Il popol cieco
Nel suo furor me la rapì. Tremendo,
Nelle giustizie sue tutto travolve.
Quale scena d'orror! L'ultime prove
Fea Pagan chiuso nelle ferree sbarre
Del suo palagio, ed io, mentre alle mura
Tu contrastavi a nuove schiere il passo,
Io, con Berardo, in sanguinosa cerchia
Stringea Pagan. Cadon le sbarre infrante
Sotto l'urto dei ferri. Alle percosse
Membra, sangue grondanti, amore e sdegno
Crescon vigor. La figlia mia, fu il primo,
Il mio solo pensier. Già è superata
La ferrea soglia... e già... « Fuoco! » m'introna
D'ogni parte una voce: « Al fuoco, al fuoco! »
« No, per mia figlia! » Orror! Fuoco è il palagio!
Furente allor, quasi di senno privo,
Mi precipito; il piè vola... ma in densi
Vortici il fumo m'avviluppa;... io cado.
Berardo accorse e in sicurtà mi trasse.
Ripresi i sensi alfin. Muta la folla

E mesta mi guardava. Io mi rivolsi
Di speme, di timor trepido... Ahi! vista!
Poche combuste travi e un cener vasto.
Pagan con pochi in disperata pugna
S'era aperto uno scampo.

ROLANDO

O Dalesmano,
Pianto non più! vuolsi un'illustre donna
Vendicar pria. La formidabil rocca
Di Pendice cadrà.

DALESMANO

Solo dovessi
Penetrar colà dentro, al ciel lo giuro,
Penetrerò per vendicarla, solo.

ROLANDO

D'ogni parte frattanto, armato ingrossa
Le nostre schiere il popolo. Già pronte
Le macchine da guerra. Il fier Pagano
Dall'alto della rocca orridamente
Al duro assalto, sogghignando, invita.
E che s'indugia or più?

DALESMANO

Manca una schiera,
E guidata da tal che insania fora

Oggi senz'essa perigliar gli eventi.
Manca Berardo.

ROLANDO

È ver.

DALESMANO

Nella sua terra
Di Baon corse ad assoldar vassalli;
Ma già tarda il ritorno.

SCENA II.

BERARDO *e* DETTI.

BERARDO

Amici!

DALESMANO

Oh! alfine,
Da tre dì sospirato, alfin pur giungi!

BERARDO

Inoperoso io non rimasi. Un giorno,
Se alcun ti chiederà della tua figlia,
Tu gli dirai, che un cavalier spergiuro

Villanamente calpestò quel fiore
Sul più verde mattin della sua vita;
Che novo Iscarïota alla tua mensa
Sorridendo libò l'ospite nappo,
E che a Pagan vendè patria ed amici.
Ma quando, d'animosa ira fremendo,
Ti chiederà dello spergiuro il nome,
Leva la fronte allor, muto, e gli addita
Il pian della Badia. Là del gigante
Castel, pria sì famoso, altro non resta
Che un cumul di ruine, ed un orrendo
Silenzio che l'invade — altro non resta.

DALESMANO

Narri tu il vero? Jacopo...

BERARDO

Cadea
Il traditor! più volte io questo ferro
Nel cor gli immersi.

DALESMANO

Ah! tu, tu m'hai rapita
La voluttà della vendetta!

BERARDO

O vecchio,
Non invidiarla a me: sai tu se è pari

La piaga del tuo cor, pari alla mia?
Di lui non più. Moviam senz'altro indugio
A quest'ultima prova.

DALESMANO

E giuriam prima
Che nè ostacol di rupe o di balestra
Ci arresterà nello intrapreso assalto;
Che tra Pagano e noi patto non puote
Stringersi mai; che un sol voler ci sprona:
O la sua rocca, o estinti noi!

TUTTI E TRE

Giuriamo!

DALESMANO

(*verso il campo*)

Squillin le trombe! olà! prodi! all'assalto!

SCENA III.

Nella Rocca di Pendice. Interno della torre.
Una grande inferriata a sinistra.

SPERONELLA

Vigili sempre in mio sospetto, al sonno
Atterriti occhi miei non vi chiudete!
Troppo, ahi, piangeste: inaridì la vena
Del pianto: vigilate, occhi deserti!
Perchè batti, o mio cor? Cor mio, lo sai
Perchè la man ti cerca? Oh! langui, langui!
Sulle tue fibre interrogo la morte.

(*pausa — un raggio di sole penetra nella torre*)

Fioco raggio di sol, so che vuoi dirmi.
Tu m'inviti a sperar. Astro importuno!
Son fallaci speranze, ahi, come furo
Fallaci i sogni dell'amor! T'ascondi!
Oh! le memorie piombano inattese
A far più triste il solitario loco
Che l'avvenir mi chiude eternamente.

Potessi almen morir come moria,
Nel canto di Berardo, a lui vicino,
Al suo garzon, la poveretta Edvige!
Così morire è un abbracciar quel punto
Che tutto eterno fa, gioie e dolori!
Oh! quel canto... quel canto! oh! quella morte!

« Pallida Edvige — il crine
» Sugli omeri disciolto erra diviso;
» Guardò il suo Rigo e alfine
» Sentì ch'era chiamata in Paradiso.

« Del gonnellin più bello
» Volle, povera Edvige, esser vestita;
» Rigo nel dito le passò un anello...
» Ella rise... d'un riso... Era partita! ».

(rimasta un istante addormentata, si sveglia poi subito in sussulto)

La stanchezza mi opprime. Ah! non cedete,
Non cedete, occhi miei, che al sonno eterno!
Qual brivido per l'ossa! ah!

(s'apre il carcere e compare Pagano).

SCENA IV.

SPERONELLA, PAGANO.

PAGANO

Speronella!
Questa munita rocca, ov'io ti trassi,
Orrida, e da ogni uman guardo divisa,
Queste porte giganti, e la profonda
Tranquillità delle silenti mura,
Col tuo trepido cor di giovinetta
Interroga, — poi dimmi: a te qual via
Di salute riman?

SPERONELLA

Una.

PAGANO

La reco.

SPERONELLA

Tu?

PAGANO

Me capace di virtù non credi?
Educata dai primi anni alla scola
D'odii funesti, me di vizii estimi,
E di codarde frodi orrido mostro;
Cui di macigno il cor, dramma non cape
D'umani sensi... di pietà... d'amore.
Nol fosse stato pria... ma da quel giorno
Che tu vestita gli apparisti innanzi
Delle angeliche forme, e in bruno velo
Mestamente raccolta... O Speronella,
Da quel giorno giurai che, nè di frodi
Nè di delitti orror, tolto m'avrebbe
Che tu mia fossi.

SPERONELLA

Io tua? Scostati!
(*tra sè*)
Gelo!

PAGANO

Dal padre tuo, da te, da te fors'anco,
A Jacopo Carrara era promessa
La tua destra. Che far? Jacopo ardea
Per te d'amor... Qual dubbio? Eri sì bella!
Ombra del corpo suo, m'ebbe al suo fianco
Da quell'istante ognor. Atti, sembianti,

Tutto indagai. Ambizïoso egli era.
Con quant' arti or si cela, or si palesa
Un demon scaltro per ghermir la preda,
Con quelle arti . . .

SPERONELLA

Le tue!

PAGANO

Sia. Lo ghermii!
Quando sciorsi tentò dalle mie spire,
Guardò d'intorno, e d'ogni parte vide
Spalancarsi un abisso — Era mio sempre!
Nè d'averlo perduto oggi t'incresca.
Rïamato amator della più vaga
Nobil donzella, ei che ti seppe a fredde
Mire posporre; ei che dovea felice,
Più ch'uom lo possa, del tuo amor stimarsi,
E ardì del suo rifiuto umilïarti;
Io non amato, ma che pur sostenni
Fiere lotte d'insidie e d'ardimento
Per contrastarti al mio rival; che giunsi
A spegner della colpa anche il ribrezzo
Per trarti, o derelitta, ad odïarlo . . .
Or, di noi due — con quali arti non cale —
Chi più ti amò?

SPERONELLA

Nessun dei due — nè amato.
Parti! lasciami, almeno!

PAGANO

Un detto, un guardo...
E vita e gioia e libertà ti dono.
Per un tuo sguardo, l'avvenir!...

SPERONELLA

Se è fato
Che vita e libertà debbano l'onta
Dell'amor tuo costar, morte qualsia
È una suprema voluttà.

PAGANO

Malcauta!
Bada che l'ira mia...

SPERONELLA

Men mi sgomenta
Dell'amor tuo.

PAGANO

Bada!...

SPERONELLA

Ti scosta! Orrore,
Orror mi fai.

PAGANO

Bada! feroce, altero
Ho il cor; non lo tentar; guai se si adira!
Accetto, implora... ma, respinto, vuole...
E può!

SPERONELLA

T'inganni!

PAGANO

E può! chi gli resiste?
Chi resiste a Pagan? Donna, tu forse?

SPERONELLA

Superbo! E credi perchè hai spada al fianco,
Perchè in Padova imperi, e la contristi
D'opre nefande, e a te piega la fronte
Stuol di villani sgherri onde ti assidi
Trionfator sulla viltà dei mille,
Che sia lieve del par vincere un'alma
Che, di tempra immortal, sente e misura
Tutto il poter dell'immortal sua tempra?
Ben tu puoi queste mie misere membra
Gravar di ferri, o in più barbara guisa
Torturar, spegner; non puoi far che l'alma
Non ti gridi spirando: io ti disprezzo!

PAGANO

Io posso ancor...

SPERONELLA

Tu neppur puoi ch'io pianga;
Di sicura innocenza ultimo orgoglio!

PAGANO

Fine agli insulti omai! Cor di fanciulla
Sai tu come si spezza? Oh! già tu obblii
Che ostaggio sei del padre tuo?...

SPERONELLA

Deh! taci!
Mio padre! oh! ambascia! il padre mio?
(*tra sè*)
Berardo!

PAGANO

(*con crudele ironia*)
Ma tu impavida sei; tu senza pianto
Vedrai quel bianco capo orridamente...

SPERONELLA

Ah! taci! taci! Il cor, barbaro, a brani
Mi laceri... oh pietà!...
(*s'inginocchia*)

PAGANO

Basta un tuo cenno:
Una parola!...

SPERONELLA

Orror!

PAGANO

Basta un tuo sguardo!

SPERONELLA

Mai! mai! t'arretra! m'impauri!

(Romore improvviso d'armi e di grida in lontananza che si avvicina sempre più... Pagano si stacca da Speronella e grida:)

Oh! rabbia!

Che fu?

LA VOCE DELLO SCUDIERO DI DENTRO

Signor! deh! tosto! impetuöso
Move all'assalto Dalesmano!...

PAGANO

All'armi!

GRIDO DI DENTRO

All'armi! all'armi!

SPERONELLA

(con un grido di subita gioia)

Ah! è libero!

PAGANO

Per poco!

(parte).

SPERONELLA

(*cadendo in ginocchio*)

Grazie! grazie, Signor! Poichè nel fondo
Di questo carcer mio non mi obbliasti,
Grazie, grazie, Signor! sii benedetto!

FINE DELLA GIORNATA QUARTA.

GIORNATA QUINTA

Interno della Rocca — Vasta galleria d'arme.

SCENA I.

PAGANO, SVARI, UN CAPITANO.

PAGANO

(*al Capitano*)

Capitano, i tuoi fidi una stupenda
Prova di fede e di valor mi diero.
Fermi all'urto, feroci alla riscossa,
Se ier la Rocca non cadea d'assalto
Opra fu de' tuoi prodi. A lor tu reca
Un largo encomio, e una miglior promessa
Pel primo dì che in Padova ribelle
Avran riposto il piede. Or li rinfranca
A sostener questo imminente assalto.

Non sia tregua o pietà per l'inimico!

(*Capitano parte*).

Sali, Svari, alla torre; e fa dall'alto
Sugli assalenti grandinar le pietre.
Speronella qui venga. Alle sue stanze
Poni ingombro di travi. Un varco almeno,
Per sotterranea via, resti alla fuga.

(*Svari parte*).

Non so che di funesto il cor m'invade!
Mi maledisse! Oimè! più m'affatico
A discacciar questa tremenda idea
E più mi gela di terror le membra.
In sì puro e leggiadro atto dormiva...
Oh raccapriccio! ed io?... Mi maledisse!
Ah! qui ella vien! Come mutata!... Un'ombra
Nel suo bianco lenzuol par che s'avanzi...
E mi respinga indietro... O Pagan... tremi?
Sostener que' suoi sguardi?... Ah no! m'incalza!

(*si ritira*).

SCENA II.

SPERONELLA *sola*

(con le treccie sparse, pallidissima — Negli occhi quasi immobili sta dipinto il terrore. Parlerà come chi vuol persuadere a sè stessa una terribile necessità).

Morir! chiuder gli infidi occhi alla luce,
All'odïosa luce, . . . eternamente!
Morir! dire al pensiero: oh! alfin ti sciogli
Da questa debol creta oggi abborrita!
Morire! al sangue di velen cosparso
Poter dir: sangue mio, gela . . . o ti sperdi;
Alle gote: rossor più non v'accende...
Alle membra un rifiuto — ecco morire!
Basta un sì del volere — una parola
Che in un attimo spira. Un sì! — ma l'eco
Di questo sì da qual remota sfera
Risuonerà . . . da quale? . . . Oh dubbio! oh dubbio!
Sarà ver? Ma per tutti? E non v'è alcuna
Ragion che possa . . . alcuna onde divenga

Colpa la vita, una virtù la morte?
Viver che giova? E per chi mai se tutto
Morto è per me? Se l'anima impaura
Della sua spoglia? Se, d'orror vestita,
Già si ricusa di levarsi a Dio?
Dove sei, buona Ulrica? A che mi lasci
Priva del tuo consiglio all'ultim uopo?
Da me, da me chi ti divide?

(si ode un rumore che cresce e si avanza)

Ah!

(Speronella corre al verone)

Fiero
Ridanno a queste mura ultimo assalto.
Padre, se vieni a riveder la figlia
Non val la vita perigliar — ritorna!
Quale orribile pugna! Oh! fossi anch'io
Fra lor!... Potessi — oh invidïata sorte!
Per un d'essi cader!... Dio! che incessante
Grandin di pietre dalle torri!... Oh! il padre!
Angioli Santi, lo salvate!... Oh vista!
Mi riconobbe il padre... a' suoi mi addita.
Come assalgon più intrepidi!...

(involontariamente, grida agli assalenti)

Affrettate!
Chi è il guerrier, che già ritto in sulle mura,

Sol contro a cento coraggioso avanza?
Al rotear della fulminea spada,
Al portamento, agli atti . . . Esser potrebbe
Altri mai che Berardo? Ah! tutto cede
Al formidabil urto . . . Oh! come bello
Pur nel periglio! . . . Oh! s'ei venisse . . . Il core,
Quali palpiti ha il cor! Vieni . . . ti affretta . . .
Perchè io ti possa dir . . .

(*con grido di terrore vedendo entrare Pagano*)

Cielo! Pagano!

(*cade rovesciata*).

SCENA III.

PAGANO *e* DETTA (*svenuta*).

PAGANO

(*giunge rapidamente e chiude a sbarra la porta*)

Tutto è perduto! Oh rabbia! Impeto tale
Chi sostener potea? Rotto è il mio brando;
Io d'ogni parte sanguino. Fuggire,
Unica speme omai!

VOCE DI BERARDO

Sbarrate il passo
Ai fuggenti . . . uccidete!

PAGANO

Superata
Forse è l'ultima cerchia?

(corre al verone per assicurarsene, ma in quella Speronella ripiglia i sensi, e si solleva lentamente. Pagano esclama coprendosi gli occhi)

Oh! Dio tremendo!
Mi maledisse!

(fugge indietreggiando a destra).

VOCE DI DALESMANO

Atterrate la porta!

(la porta cede, la scena è inondata dagli assalitori).

SCENA IV.

DALESMANO, BERARDO, ROLANDO, SPERONELLA, CAVALIERI, ARMATI.

DALESMANO

Speronella! Ed è ver?

SPERONELLA

Padre!

DALESMANO

(*agli armati*)

Chiudete
Ogni andito! Indagate ... e che Pagano
Non fugga! chi resiste, estinto cada!

(*a Speronella*)

O non sperata gioia! io ti riacquisto ...
Ma come illesa? ... Già ti piansi morta
Tra le voraci fiamme.

SPERONELLA

Un palafreno,
Priva di sensi, a queste orrende mura

Mi trasse . . . appena m'ebbero alle tue
Braccia rapita.

BERARDO

Oh Speronella !

SPERONELLA

Ah ! padre,
Sostienmi !

DALESMANO

Figlia, ei ti salvò due volte.
Più che un mortale oprò. Solo ei l'insulto
Di Jacopo punì — Jacopo è spento.

SPERONELLA

Tu . . . tu, Berardo ?

BERARDO

Io l'odïai — lo spensi !
L'odïai, sì, d'immenso odio, e mi tacqui :
E a me il volli celar, ma l'odïai
Perchè un ben mi rapìa . . . l'unico bene
Della mia vita . . . una speranza, un sogno !
Perchè ho sperato un giorno, e dentro al core
Portai, come in devota ara, un'immago . . .
Una celeste immago — e ancor la porto.
Oh ! se in quest'ora, nel fervor del sangue,
Dopo i perigli della vinta pugna,

Se nei delirii ha una potenza il vero
Per rivelar sè stesso, e se non vano
Stimi in questa febbrile ora un accento . . .
Sappi: te amai . . . te sola amo . . . te sola,
Speronella, amerò fino all'estremo
Sospir . . . che sarà tuo . . . tuo sempre!

SPERONELLA

(*che si era lasciata gradatamente trasportare in un' estasi di gioia, alle ultime parole rimane come colpita da un'idea, e il suo volto impallidisce visibilmente, fin che pronunzia fra sè con disperato rammarico*)

E mi ama!

DALESMANO

(*a Berardo*)

O nobil core!

BERARDO

Speronella! è orrendo
Quel ch'io soffersi prima d'or. Più volte,
Nel vederti, un desìo fervido, intenso,
Spingea le labbra a rivelar l'arcano,
Ma un più fermo voler le ammutolia.
Tu di Jacopo amante . . .

SPERONELLA

Io?

BERARDO

Lo credetti.
Funestar la tua pace? E lo potea
Senza una speme del tuo amor? Ma un giorno,
Alberto, il fratel mio — solo ei conobbe
La piaga del mio cor — noto mi fea
Che occultamente Jacopo una notte
Fu visto penetrar d'Eleonora,
Che l'attendea, nella maggion: m'aggiunse,
Che Jacopo l'amava. Oh! da quel giorno
Lo spiai nella via, tacito, a guisa
Di malfattor — nol vidi mai. Del dubbio
Meco stesso arrossii; credulo — ahi troppo! —
Di tanta infamia nol credei capace!

SPERONELLA

(*tra sè, c. s.*)

Oh destino!...

BERARDO

Sai tu perchè proscritto
In Padova rientrai? Per rivederti
Anco una volta almen... Volea morire
Per la mia patria, sì, ma sotto il cielo

Che ti guarda, e a cui tu volgi le ciglia,
In quella terra che tu fai più bella
Col tuo sorriso.

SPERONELLA

(*c. s.*)

E quanto m'ama!

(*a Berardo*)

Ah! cessa
Questo martirio che è peggior di morte!

BERARDO

Che parli?

DALESMANO

Figlia!

BERARDO

Oh ciel! perchè le luci
Tieni immote così? Perchè nel volto
Più sempre impallidisci? Me infelice!
Tu... tu non m'ami!

SPERONELLA

Io?... No... m'obblia.

BERARDO

Obbliarti?
Or che libera sei? Da sì gran tempo
Quest'ora desïai... questa suprema

Felicità... che m'imprecai più volte
L'eterno lutto, per poterti dire
Un solo istante: io t'amo! e vuoi ch'io possa,
Or che è giunto, obbliarti? Ah sei crudele!

DALESMANO

Pensa, o figlia...

SPERONELLA

Lasciatemi! Oh martiro!

BERARDO

Perchè non caddi nella pugna estinto?
Ch'io t'obblii? Ma se tu...

SPERONELLA

Deh! non tentarmi
Il cor!...

BERARDO

Se tu mi amassi?...

SPERONELLA

(*non potendosi più frenare*)

Io non amarti?
Oh! poichè è fato... io pur, sappilo, io t'amo
D'immenso amor!...

BERARDO

Ben io t'intesi?

DALESMANO

O figlia,
Ti benedico!

SPERONELLA

Da quel dì ch'io venni
Con mio padre a Verona...

BERARDO

Ah!

SPERONELLA

Tel ricordi?
Da quel giorno t'amai. Nel mio silenzio
Ne' miei sogni, o Berardo, io ti adorai!
Padre, t'è noto di che orrenda febbre
Arsi in que' dì, ma tu il perchè ne ignori.
Era febbre d'amore, era il delirio
Delle battaglie combattute indarno.
Parlò il dover; volea, ma non potei
Dal mio pensier dividerti un istante.
Sempre là, bello, a me dinanzi!... Il canto
Del Trovator... quel canto, odi, o Berardo,
Nelle mie preci... a notte chiusa... all'alba
Io lo sentia nel cor, siccome l'eco
D'una casta armonia dei firmamenti.
Ti rividi — sì freddo eri — ne piansi

Lacrime amare. Eppur credi, o Berardo,
Non soffersi in quel dì come in quest'ora.

BERARDO

Tu di gioia mi colmi... e di spavento.
D'amarmi dici, e soffri?

SPERONELLA

Or mi rispondi:
Sei tu certo ch'io t'amo?

BERARDO

Questa ebbrezza
Nol palesa abbastanza?

SPERONELLA

(avvicinandosegli con un amorosissimo sorriso).

O mio Berardo!
E sai tu quanto io t'amo?

(strappandogli il pugnale)

Ultimo e primo
Dell'immenso amor mio pegno sia questo!

(si trafigge).

BERARDO

Ah! che festi, crudel?

DALESMANO

Figlia, che festi?

SPERONELLA
(*a Berardo*).

Troppo t'amai... perchè potessi il dono
Farti di queste mie misere membra...
Già profanate.

BERARDO

Orror!

SPERONELLA

Pagano...

BERARDO

Infame!

SCENA ULTIMA.

CAPITANI, SOLDATI, POPOLO, ROLANDO, DETTI.

ROLANDO

Egli è fuggito!
(*vedendo Speronella morente*)
Ah! che vegg'io?

BERARDO

Pagano?

Egli fuggito? Oh rabbia! E non ha dunque
Fulmini il ciel per atterrarlo? Oh fiero
Martirio... orrendo!...

SPERONELLA

Padre mio... Berardo...
Qui... qui! Berardo!... Le mie man deh stringi!
« Rigo nel dito le passò un anello...
Ella rise... d'un riso... Era partita! »

(quando dice « le passò un anello », Berardo afferra la mano di Speronella e le passa al dito una gemma. — Speronella baciando la gemma, spira).

BERARDO

Oh Speronella... oimè... guardami!

DALESMANO

(con grido disperato)

È morta!

BERARDO

Morta! E Pagan?... No! no! d'imbelle pianto
Imbelle trovator non consolarla!
Vendetta io giuro qui... lunga, infinita!

(volgendosi a tutti)

Finchè abbiam l'arme in pugno e mentre tutta

Dall'Adige al Ticin, dal Mincio all'Adda,
Lombardia freme, e un insolubil nodo
Stringe in un patto le città fraterne,
Prodi, a cavallo ! . . . A Pontida ! . . . A Pontida !

FINE DELLA TRAGEDIA.

A compimento del quadro storico, l'autore scriveva il seguente CORO, *il quale potrà essere declamato da un attore dopo la Tragedia — sebbene non faccia parte dell'azione.*

CORO

DI CITTADINI DELLE VARIE CITTÀ LOMBARDE.

A Pontida, a Pontida raccolti
Stan trecento a una santa congrega.
Chi son essi? Dall'arme e dai volti
Uno il sangue, uno l'odio traspar.
Hanno stretta, han giurata la lega
Delle oppresse lombarde contrade;
Han giurato da inique masnade
Il bel suolo d'Italia sgombrar.

Tra quei prodi, nè indarno frementi,
Leva altera la fronte un vegliardo;
Bianche chiome sul collo fluenti,
Occhio acceso d'intenso desir;

Con la destra, severo e gagliardo,
Caccia il pianto che lotta con l'ira;
Guarda muto d'intorno e sospira,
Finchè un grido gli rompe dal cor.

« Quando un giogo ci grava sul collo;
Quando un piede villan ci calpesta;
E un avaro, che smugne insatollo,
Cerca invan che gli avanza a rapir;
Quando è il fior d'ogni vergin più onesta
Preda e scherno alle man dei feroci...
Che fa il popol? » — Risposer più voci:
« Sorge e corre a dar morte o a morir! »

« La misura già colma trabocca:
Crepitando l'incendio s'avanza;
Freme il bronzo dall'alto... già scocca
L'accorr'uomo — ogni destra s'alzò.
Cittadini! alla bellica danza!
Là si trema, qui s'odia e si spera;
Sangue sangue di vena straniera
Corran l'onde del Mincio e del Po!

« L'ora è giunta! sorgete, sorgete
Dal Ticino alla Veneta riva;
E de'petti una salda parete

Fate all'urto dei barbari acciar!
Vi contristan la terra nativa?
Voi cingete la maglia e l'usbergo:
Non si dica che ad italo tergo
Il tedesco ha potuto insultar.

« L'ora è giunta! corriamo, corriamo,
Valorosi, alla santa battaglia;
Chè le squille non danno il richiamo:
Quei che indugia la patria tradì!...
Rugginita, ma fischia, ma taglia
Ogni spada che l'odio avvelena;
La vendetta d'un popolo è piena
Solo allor che nel sangue finì.

« Esecrato, esecrato in eterno
Chi negli ozi blandisce allo estrano;
Chi la patria dannata allo scherno
Non giurò, di far libera, al ciel!
Chi sui colli, sui monti, sul piano,
Per voler che sia sua la sua terra,
Contro il bieco oppressor non afferra
Una spada, una pietra... un coltel!

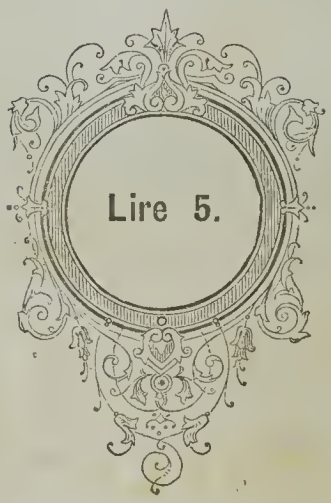
« Possa il vil che la patria tradia
Fra le genti vagar maledetto!

Gli dischiuda un abisso ogni via...
Non vi cada e si compia il destin!
Traditor, sia tradito; il suo letto
Prema infamia d'adulteri amori;
I suoi figli, a suoi turpi tesori
Agognando, ne affrettino il fin!

« Cittadini! le nostre pianure
Federigo ricalca e ci sfida.
Date bando alle insane paure!...
Ben venuto! — è venuto a morir.
Dal covil con fameliche grida
Al gran pasto calarono a strupi...
Cacciatori! è la caccia dei lupi:
Ogni varco sia chiuso al fuggir!

« Speronella che aperse il bel seno
Per mondarlo del sangue macchiato;
Speronella, quell'angiol terreno,
Sia la fiamma de'nostri pensier.
La vendetta d'un odio implacato
Sia suggello a quell'anime ladre,
Che le donne d'Italia leggiadre
Non son nate pel bacio stranier! »

FINE.


Lire 5.

2571-601 v.3